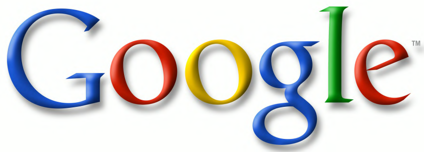


DON. G. CESARE MARCHI CASTELLINI

ANTONIO ALLEGRI
DETTO IL CORREGGIO

VINCENZO VELA

LUIGI ASIOLI



CORREGGIO
FRATELLI PALAZZI
Tipografi Editori

1880

DON G. CESARE MARCHI CASTELLINI

ANTONIO ALLEGRI

DETTO IL CORREGGIO

VINCENZO VELA

LUIGI ASIOLI



CORREGGIO
FRATELLI PALAZZI
Tipografi Editori
1880

All'Ill.mo Sig. Cav. Dottor EMIDIO SALATI

SINDACO DI CORREGGIO

A Lei, che tanto benignamente m' incoraggiava, a Lei, che primo Rappresentante del nostro diletto paese, è stato ed è anche sempre principale promotore e sostenitore, come di ogni decorosa ed utile impresa, così specialmente della pronta e splendida esecuzione ed inaugurazione di un grande Monumento al sommo nostro Pittore; per gratitudine e per dovere dedico il mio modesto lavoro.

Sarò contento se Ella vorrà aggradirlo, se più che dilettevole, sarà utile ai nostri concittadini e se, a venia delle gravi mende, si terrà calcolo del buon volere di chi lo compilava.

Di Lei, Ill.mo Signore

Correggio, 30 Agosto 1880.

Dev.mo servitore
Can. GIULIO CESARE MARCHI-CASTELLINI.





ANTONIO ALLEGRI

VITA E LAVORI



Parte Prima

—

ANTONIO ALLEGRI. . . . . ! A questo nome reverenti s' inchinano, non che i cultori dell' Arte, tutti quanti hanno sentimento e coscienza del bello. Or chi, proponendosi di parlare di quel grande, potrà mai presumersi idoneo a compito sì grave ed affrontare impavido l' altissimo argomento? Arrogi, che di lui trattarono numerosi storici e critici, anche di estere nazioni, invero con varia, ma parecchi con incontestabile capacità e competenza; poi dì, se non sarebbe audacia ritentare la prova senza grande trepidazione.

Se non che, rifuggendo dalla pretesa non pur di raggiungere, ma solo di appressarsi alla formidabile e vertiginosa sommità, che guadagnava quel sublime ingegno; sembrami nullameno che vi abbia modo di restringere la mira a modesti confini e compiere pure opera non disaggradevole e non affatto inutile.

In brevi cenni raccogliere quanto la tradizione e gli scritti di lui ci tramandarono, rettificando, ov' è d' uopo, le non rade inesattezze, dare uno sguardo a' singoli suoi lavori ed altro allo insieme degli stessi, per confortare i concittadini di lui ad emularne le eccelse virtù; ecco il proposito che abbiamo formato e cui cercheremo di adempiere con quel maggiore studio ed amore che per noi si possa.

Ma prima di procedere alla succinta narrazione della Vita dell' Allegri, è pur debito di giustizia e patria carità il non fraudare gli antenati nostri del grande culto che sempre professarono all' indimenticabile concittadino, ed alle Opere che procurarongli di occupare uno de' più eminenti posti vuoi fra gli antichi, vuoi fra i moderni Pittori.

Che la città natale dell' Allegri abbia giammai perduto di vista, con una dimenticanza, che seco avrebbe portato nota di colpevolezza, ciò che alla memoria di quell' egregio concittadino doveva, rilevasi da documenti che esistono negli Archivii e tolgono di mezzo ogni motivo di dubitarne.

Diffatti per non parlare delle varie Iscrizioni a tal uopo proposte e rimaste ineseguite servono mirabilmente le deliberazioni in due adunanze del Consiglio adottate, che quì trascriviamo:

Consigli Lib. dal 1647 al 1694. - A carte 244 — 1682 25 Febbrajo.

« Fu dal sig. Provveditore (Giulio Bolognesi) pro-
« posto di far fare una memoria in pietra marmorea con
« un elogio in lode di Antonio Allegri da Correggio
« Pittore famosissimo com' è noto.

« A che detti Signori tutti hanno deliberato che d.
« Sig. Giulio s' informi della spesa anderà in detta opera
« che poi risolveranno.

A carte 271 — 1685 29 Ottobre

« Ad opportuno ecc. fu data facoltà ed autorità ai signori « Anziani presenti (Giovanni Gallini priore, Giulio Bolo- « gnesi provveditore, sig. Girolamo Castellini), di fare « una memoria in pietra marmorea coll'elogio in lode di « Antonio Allegri da Correggio pittore famosissimo justa « l'altra volta fu decretato fino l'anno 1682. 25 Febbraio « in questo a carte 244 attesa la relazione che fa questo « sig. Bolognesi Provveditore che in detta memoria si « spenderanno da L. 600.

Forse le ingenti spese pel mantenimento di truppe frequentemente imposto e le altre molte prodotte dal cambiamento di regime, dopo la cacciata dell' ultimo Dinasta Principe Giovanni Siro e di sua famiglia, avranno impedita la effettuazione dei voti de' concittadini dell' Allegri. Ai quali dispendi aggiungansi gli altri che cessato il Governo autonomo del Principe verificaronsi sotto il succeduto governo ducale in causa delle nomine ed installazioni de' Governatori, i quali sino al 1796 esclusivamente ed immediatamente col centrale di Modena comunicavano. Ultimo di questi Governatori, per tacere di un Ariosti e di molti altri illustri, fu il Cavaliere Luigi Landriani da Milano, il quale, per benevolenza, alla già governata città lasciò morendo, benchè lontano, il suo cuore, come risulta da Atti ufficiali. Ma nullameno a quando a quando ripeteansi le antiche voci, e vivissimo sentir faceasi il desiderio di pur consecrare a quell' inimitabile Genio un atto qualunque che ne celebrasse la memoria, sebbene questa perpetua rimanga ed imperitura, mercè le sublimi creazioni del suo divino pennello.

Che se dalle soprascritte due deliberazioni Consigliari luminosamente manifestasi il grado di estimazione

in che era tenuto da suoi concittadini l'Allegri, più forte e gagliardo rivelavasi l'affetto alla memoria dell'illustre estinto, e grandissimo il pregio che alle opere di lui attribuivasi, allorquando scomparve dal Tempio di San Francesco e dall' Altare della Concezione ove conservavasi un Dipinto di quel famoso che rappresentava *Il riposo nella fuga in Egitto;* alla qual Tavola venne surrogata una copia di mano del pittore Fiammingo Boulanger.

Era Priore del Comune di Correggio Giovanni Palazzi, il quale recatosi il giorno 12 Aprile 1638 nella Chiesa di San Francesco in compagnia di molti della Città constatò la scomparsa del Quadro suaccennato, e la sostituzione di una copia. Cadde il sospetto del ratto sul Boulanger espressamente spedito in Correggio per fare quella copia dal Ser.mo Duca di Modena Francesco I., su qualche Frate del Convento e su altri. Per lo che a sedare le accese ire del popolo a rivolta eccitato pel furto doppiamente sacrilego, a cura ed opera degli Anziani, de' Gentiluomini e de' Cittadini fu a suon di campana indetto il Consiglio Generale, come rilevasi dall' Atto rogato dal Notaro ed Anziano Antonio Bellesia 12 Aprile 1638, non già nell' Oratorio di Santa Maria della Misericordia, in cui era solito il Consiglio tenere le sue convocazioni, essendosi rifiutato di intervenirvi il Governatore di Correggio Cavaliere Annibale Molza, ma nello stesso Palazzo Governatorale, a malincuore però del Molza medesimo.

Discusso a lungo sull'accaduto, adottavasi il partito di inviare Ubertino Zuccardi ed Ippolito Gianotti a presentare ricorso al Duca. Fu inoltre deliberato di spedire immediatamente Alessandro Carisi con altro Gentiluomo per ragguagliare il Vescovo di Reggio della gravezza del seguito delitto, e supplicarlo a nome di tutto il po-

polo a dare autorità « di processare nanti il suo Vicario di Correggio i delinquenti in quel miglior modo fosse piaciuto a S. S. Illma. »

Inoltre tutto il Consiglio Generale unanimemente diede autorità al Priore e Provveditore degli Anziani coll' assistenza di altri Gentiluomini di Correggio tra i quali il Cavalliere Zilocchi, Alessandro Carisi, Dottor Tebaldo Serri, Dottor Camillo Zuccardi, Francesco Guzzoni, Ubertino Zuccardi ed altri di formar suppliche e memoriali a Sua Beatitudine, alla Sacra Congregazione, ed al Padre Generale e Provinciale, e spedir anche persona particolare a Roma e altrove ove fosse espediente.

Per altro e ad onta delle pratiche tosto iniziate e con alacrità condotte, il Dipinto non fu restituito. La seguente Lettera del Governatore Molza diretta al Duca Francesco I.° e un brano di altra Lettera data in Modena il 1. Giugno 1638 diretta dal Marchese Federico Montecuccoli Maggiordomo al Cavaliere Ottavio Bolognesi (Correggese) residente del detto Duca in Vienna spargono una sufficiente luce su questo affare.

« Serm. mio Sig. e Pro.ne Col.mo.

« Ho fatto quant' ho potuto perchè questo popolo
« non s' adduni a Consiglio per il negotio del Quadro
« ma essi presistendo di farlo volevano indurmi ad an-
« dare ad un Oratorio dove per altro tempo erano soliti
« adunarsi, et quando hanno veduto, ch' io non voglio
« concederle di farlo, si sono rissoluti venire in Pallazzo,
« et hanno decretato d'ispedire duoi Gentilhuomini a V.
« A per ricevere gratia d'honorargli del suo favore per
« rittrovarlo, et altri duoi ne spediscono a Monsig. Ve-
« scovo di Reggio per licenza di processare li Frati,
« ma in particolare esaggiavano contro il Padre Mon-
« tecchi Vicario del Convento. Hanno questi SS.ri pre-

« gàto me di darle lettere per V. A. in loro raccomanda-
« tione: gli ho compiacciuti per non mostrar loro alcun
« sospetto. Parmi bene dire a V. A. riverentemente che
« l' Altare non è della Comunità, ma era d' un particolare
« che venuto a morte lo lasciò a' Padri di S. Francesco.

« Il Sig. Siro levò dal medesimo Altare un S.
« Bartolomeo, et un S. Giovanni nè fecero alcun romore
« e pure erano della medesima mano di questo, e mi pare
« assai strano che facciano tanto fracasso d'una cosa, che
« non vi hanno a fare. Non è gran cosa, che questa Co-
« munità non scriva ancora alla Congregatione e Superiori
« de' Padri, che servirà a V. A. per avviso per favorire
« il negotio all' occasione. Per dubio ch' ha havuto il
« Padre Montecchio di non essere offeso, e da' Padri
« della sua Religione mall' affetto e da qualche partico-
« lare di quì, s' è ritirato quì in casa da me per essere
« sicuro, et si lascia intendere, con questi SS.ri che
« occorendo si giustificarà avanti Giudice confidente di
« non havere havuto parte. Egli però non si partirà da
« questa casa sino ad ordine di V. A. la quale suplica
« di commandare, che vada in altro luogo, potendo
« credere di star quì mal sicuro.

« A. V. A. con ogni humiltà faccio riverenza.

Correggio li 12 Aprile 1638.

« Di V. A.

« Humilis., et Dev. Sudito e Ser.re

« Annibale Molza

E il Maggiordomo Marchese Federico Montecuccoli sotto la data superiormente allegata così scriveva al Cavaliere Ottavio Bolognesi residente del Duca a Vienna.

« Quanto al quadro di pittura del Correggio i
« Padri l' anno dato e portato sin quì a S. A. come

« cosa della loro Chiesa, e non d' alcuno particolare,
« ne' del Pubblico, e li detti Padri n'hanno già ricevuta
« la ricompensa pattuita in tanto terreno. Il Sig. Siro
« s' intese n' aveva avuti a tempo passati in varie oc-
« casioni due o tre levati di Chiese o d' altri luoghi
« parmi anche senza ricompensa, ed ora non so come
« alcuni possano reclamare di questo fatto passato con
« li mezzi ed assenso di chi si doveva. »

Pretesero i Minori Conventuali di S. Francesco di essere succeduti, dopo estinta la nobile famiglia Munari, nel Patronato della Cappella, ove conservavasi il Quadro rappresentante *Il riposo nella fuga in Egitto,* che sempre ritennesi ordinato all' Allegri da un membro di quella estinta Casa. Non fu prodotto alcun documento che giustificasse la pretesa successione, la quale non fu per tal guisa tradotta in fatto legale. Ma quand' anche a ciò prestati si fossero que' Monaci, e quantunque favoriti in questa parte dalla assoluta mancanza di sopravissuti collaterali che esercitar potessero diritti su quel Patronato; rimane pur sempre fermo che la eredità od il Legato per diritto e per pratica dovea essere ad onerosa condizione alligato, la manutenzione cioè della Cappella e la conservazione di tuttochè alla Cappella fosse inerente, specie gli oggetti preziosi. Quei Frati adunque caricaronsi di una nota d' ingratitudine verso il loro Autore, e di deplorevole venale condiscendenza mediante la consentita usurpazione di quel quadro.

Che se la riferita Lettera Governatorale del Molza ed il Brano del Montecuccoli militano in favore della operata indebita appropriazione, od almeno mirano ad attenuare la importanza del fatto, il precedente Atto Consigliare però solennemente manifesta la riluttanza che legalmente opposero i concittadini dell' Allegri nel

vedersi spogliati della unica ed ultima opera, che in Patria esisteva di quel raro pennello. Le quali cose furono di certo un eccitamento per rendere più acuto il desiderio ed il proposito di affermarsi con qualche onoranza alla memoria di quel Grande.

E questo ardente desiderio e saldezza di propositi i padri trasfusero ne' figli, talchè nella quasi assoluta mancanza di memorie in Patria, accumularonsi scritti e notizie, che taluni argomentaronsi essere atte e sufficienti a diffondere una limpida e smagliante luce sulla personalità e sulle Opere dell' Allegri; ma osservabile e seria soltanto apparve una più che modesta lapide con iscrizione a cura di Girolamo Conti.

Quegli scritti e quelle memorie se da una parte addimostrarono il buon volere e l' amore de' compilatori nel rendere di pubblica ragione tuttochè all' Allegri avvisavano attenersi, così non valsero dall' altra, aumentando anzi gli equivoci, a stenebrare quel buio e fitto velo, onde e Vita e Opere di lui rimanevano tuttavia involte.

Non sarà mai bastantemente rimpianta la perdita dell' accuratissimo Archeologo Dottor Michele Antonioli avvenuta nel 1815, il quale con indefesso zelo e rara costanza procacciò da ogni parte tuttochè illustrar potesse la sua patria. In una grande quantità di quaderni e fogli volanti ridusse quel valoroso sempre di propria mano lo stralcio delle molte e varie corrispondenze che teneva co' più illustri della sua età. Alla redazione si accinse della Vita dell' Allegri ed alla illustrazione della Zecca Correggese, alla pubblicazione delle quali ardentemente stimolavanlo il Volta, lo Zannetti, il Padre Ireneo Affò e lo stesso Cavaliere Bibliotecario Girolamo Tiraboschi. Le Lettere de' quali, e specie di quest'ultimo, conservate in questo

Archivio di Memorie Patrie fanno indubbia fede della stima con cui era da essi riguardato, e del continuo incoraggiamento a pubblicare quegli scritti, se non ultimati, almeno molto felicemente avviati. Raccolse per di più tutte le notizie che alla Casa de' cessati Dinasti riferivansi, ed ogni maniera di memorie che a illustrar valessero le famiglie correggesi, ed i membri di esse che sino allo scorcio del passato secolo nelle Scienze Lettere ed Arti fiorirono. Fatalità! Quel copioso preziosissimo acervo di scritti, unitamente ad una insigne raccolta delle monete d' oro e d' argento della Zecca Correggese dall' Antonioli con tanto studio e gelosia conservato, cadde nelle mani di un ignavo nipote, che in gran parte sperperò gli scritti, e le monete vendette a prezzo di semplice metallo. E degli scritti, sulla cui fede qualunque critico riposar dovrebbe, fecesi sin quì e si fa con grande jattura indegno mercimonio.

All' Antonioli molti dotti sopravissero in patria: ma o che la condizione de' mutati tempi nol consentisse, o fallissero le volontà, niuno fuvvi che alla continuazione di quelle opere a cui con tanto amore e disinteresse egli attendeva, ponesse mano. E niuno sin quì seppe trar profitto da quelle schede che con vera nobiltà di intenti e religione di verità furono redatte.

Nè pretermetter si debbe come ai tempi del Governo Napoleonico fosse stanziata una somma destinata ad allogare al celebre Antonio Canova un busto in marmo che rappresentar dovea l' Allegri, ma ignote sono le cause per le quali a nulla approdasse il preso partito.

A completare la serie di questi desideri, di questi propositi espressi eziandio da persona estranea al paese, ma ammiratrice del nostro Allegri, quì notasi come in un vecchio quaderno, leggasi: che furono stipulati i

capitoli e le modalità colle quali Giuseppe Conti e i Deputati di Correggio affidavano il 12 Giugno 1687 al modenese Giovanni Martino Baini la erezione di un monumento in marmo alla memoria dello insigne Pittore Antonio Allegri, progetto che poi non sortì alcun esito; come del pari sempre rimase semplice parola la buona volontà del Padre Sebastiano Resta dell'oratorio di San Filippo Neri in Roma, il quale passando da Correggio diretto per Milano, non solo esaltando i meriti dell'Allegri aggiunse ardore al buon volere de' concittadini, ma scrisse di voler convertire il ricavato dalla vendita di alcuni Disegni del Correggio da lui posseduti per erigergli un monumento. Qual fosse l'importanza di quello scritto, e quali gli effetti, sin quì è cosa ignota.

Così toccato ciò che dell' Allegri fu detto e scritto nè trascorsi tempi, diremo ora delle cose avvenute nel secolo nostro. Surse il Padre Maestro Luigi Pongileoni de' Minori Conventuali di San Francesco il quale con vera e nobile carità di Patria spinse sino alla idolatria il culto e la venerazione sua pel concittadino Allegri. Ei dotato di ricca suppellettile di erudizione e di inflessibile cenobitica pazienza, raccolse tuttochè sino ai di lui giorni fu scritto dell' Allegri, e questa congerie recando come in copioso repertorio, tentò nella Vita che ne scrisse di sceverare il loglio dal vero grano. Improbo e malagevole assunto, che suo malgrado, trasselo a qualche contraddizione, della quale dovrebbesi tener ben poco conto nella considerazione della moltiplicità e varietà delle discordi scritture che tenea fra mano, e del propostosi retto fine di intessere con verità la Vita dell' Allegri, e descriverne le Opere immortali.

Ma questo trionfal compito più tardi riservavasi a Tale, cui il fine criterio e la incontestata competenza

in soggetta materia assicuravano la rettitudine del giudizio. Di Lui, che alla giustezza delle idee accoppiar seppe la maraviglia della forma, si dirà più innanzi.

Non è adunque vero che i nostri antenati in alcun tempo lasciassero cader nell' obblìo la memoria del grande loro concittadino; è vero invece che sempre, fatta ragione delle circostanze più o meno seconde od avverse, palesarono e dimostrarono ferma volontà di tributargli le maggiori per loro possibili onoranze. Che se tra noi in passato potea esser lecito ed era bello il lamentare gli indugi, ora è pur bello e giusto registrare tutta intiera la verità, affinchè non resti nota di nera ingratitudine e di crassa e supina ignoranza a danno di chi realmente non la meritava.

Negli ultimi tempi poi nulla si ommise, nulla si lasciava intentato per riuscire finalmente una volta a compiere ciò che i nostri antenati ottener non poterono. Il nome dell' Allegri ed il sacro debito che verso lui ci gravava di frequente ricordati in pubblici e privati ritrovi ed adunanze; a quel caro ed illustre nome intitolato il Collegio Civico, il Teatro; comizii popolari; commissioni promotrici di un monumento create; posto ad atto, in breve, tutto che sa immaginare un popolo, quando stanco di attendere vuole raggiungere lo scopo.

Era mestieri però che si offrisse quella occasione che vale a produrre l'evento, e questa non si attese a lungo.

Nel 15 Agosto 1877 moriva in Modena Luigi Asioli, distintissimo Pittore ed in quella Accademia di Belle Arti, che è diretta dall'illustre Adeodato Malatesta, Professore grandemente stimato. Nel suo Testamento, datato da Correggio, legava al Comune della sua Città natale una Cartella di consolidato italiano della rendita di annue L. 500. come contributo alla somma occor-

rente ad erigere in Correggio un monumento degno della memoria e del merito di Antonio Allegri. Con viva gratitudine Municipio e popolazione accoglievano il Legato, con vero entusiasmo profittavasi del momento. E certo non sarà mai per lungo volgere d'anni dimenticata, ed anzi sarà sempre memorabile e gloriosa la seduta del 28 Ottobre 1878 di questo Consiglio Comunale, in cui propostasi l' apertura di una sottoscrizione per concorso alle spese del Monumento, pel quale l' Asioli fatto avea obblazione tanto considerevole, Sindaco, Giunta e Consiglieri, con esempio piuttosto unico che raro, seduta stante si sottoscrissero per offerte splendide, sicchè tosto potea raccogliersi altra cospicua somma.

In breve tutto fu disposto, e la esecuzione del Monumento era allogata al celeberrimo scultore Vincenzo Vela, primo indicato nel testamento dell' Asioli, e come il Vela prontamente e con gioia accettando la commissione, dimostrava, quale e quanto sia in lui il culto all' Arte, così concludendone i patti dava prova di una nobiltà e di una generosità a cui niuno elogio può essere pari.

Così, fatto pur cenno per ora di chi da ultimo promovea la erezione di un monumento all' Allegri e di chi ne assumeva la esecuzione, entriamo nel nostro principale argomento.



acque Antonio Allegri comunemente detto il Correggio, o come a lui piaceva talvolta appellarsi Antonio Lieto da Correggio, nel 1494. in Correggio stessa, ov' erasi da tempo stabilita la di lui famiglia. Un Rogito del notaro Corradini determina la esistenza in Correggio della famiglia Allegri nel 1329, e vari fragmenti ne fanno rimontare la esistenza poco dopo il mille. Checchè ne sia, è però consecrata nelle famiglie correggesi la tradizione dagli antenati successivamente trasmessa, che assegna quell' anno, e fra il 1. Febbraio e il 14 di Ottobre, alla nascita di quell' illustre, perocchè nulla può rilevarsi dai Registri di nascita, i quali o per incuria o per tristi sopravvenute avventure di quei tempi, non rimontano che al Marzo del 1498.

Ebbe Antonio a genitori Pellegrino soprannominato Domano (l' uso de' soprannomi anche in quei tempi era

comunissimo) e Bernardina Piazzoli detta degli Ormani od Aromani. Diedero essi opera per procurare al figlio una educazione non volgare, ma quale addiceasi al figlio di un onesto mercatante e capo di negozio, rilevandosi da documenti antichi che dalla mercatura, dai traffici e dall' imprendimento di pubblici balzelli neppur rifuggivano quelle famiglie, che in processo di tempo accumularonsi pingue e signorile patrimonio.

Di que' tempi era il Comune di Correggio provveduto di due istitutori, Giovanni Berni Piacentino e Battista Marastoni Modenese, il primo pei principii elementari delle umane lettere, l' altro per la eloquenza e poesia. A costoro, giusta la età e lo sviluppo, venne affidato l' incarico d' istruire nelle indicate discipline il giovinetto Allegri, ed è pur d' uopo il convenire che da tale istruzione ritraesse il nostro Antonio notabilissimi vantaggi per isvegliare quel potente genio, i germi del quale cominciavano già a farsi strada palesemente.

Ma questi aridi studi, comunque non disgradissero all' Allegri, a nulla valsero, non dirò per togliere, ma neppure frenare la ingenita inclinazione di disegnar fregi e figure, nelle quali cose era acerbamente contraddetto e rampognato dai genitori e dai congiunti. Nulla potè rimuovere il giovinetto, sebbene di animo mite, dall' istinto a cui naturalmente sentivasi trasportato.

Dalle discipline grammaticali e rettoriche passava il giovinetto Allegri alla severità degli studi filosofici sotto la direzione di Giovanni Battista Lombardi altrimenti detto dei Marchesini, il quale, dopo di aver tenuta cattedra nelle dotte Città di Bologna e Ferrara, rimpatriava, chiamato in qualità di proprio medico da Nicolò Postumo, dopo la morte di Tommaso Manfredi. Del giovinetto Allegri ebbe una cura ed un amor spe-

cialisssimo l' assennato e dotto Lombardi, perocchè all' ammaestramento delle filosofiche discipline aggiugner volle quello dell' anatomia esterna della macchina umana, di molte fisiche nozioni, che valsero a procurare all' amato discepolo una perfetta cognizione della simmetria e proprietà delle figure, della struttura del corpo umano, della proporzione fra loro delle diverse membra che lo compongono, in breve di ogni maniera di erudizione. Con tali nozioni è ben certo progredisse l' Allegri nel disegno e nella figura. Laonde ebbe ragionevolmente a dire il Mengs che dalle sue opere (cioè dell' Allegri) si arguisce con credenza che la sua educazione dovette essere molto buona, ed è ben verosimile quel che racconta il Padre Orlandi, cioè che Correggio studiò la filosofia, le matematiche, la pittura, l' architettura, la scultura, procurandosi ogni sorta di erudizione, perchè conversò co' più famosi professori del suo tempo·

Reggevano di que' dì la città di Correggio Nicolò Postumo Letterato e Guerriero, e Manfredo discendenti ambidue da Frogerio seguitatore della Legge Longobardica, e che col diritto o colla forza dell' armi com' è probabile, resesi di Correggio padrone nel secolo nono. La Corte di quei Signori non cedeva in magnificenza alle Corti de' Principi più potenti. Vi affluivano, principescamente ospitati, il Marchese di Mantova Francesco II.° Gonzaga colla degna sua moglie Isabella da Este, Ercole di Ferrara, Lodovico il Moro, e quanti, e pochi non furono, ebbero in pregio le esimie virtù che quei Dinasti adornavano. Valoroso nell' arte militare e celebre condottiero per l' Italia fu Giberto figliuolo di Manfredo, il quale, anzicchè proseguire nella carriera delle armi, rinunziò alla spada, e tutto l'animo suo converse e con-

sacrò al culto de' pacifici studii, delle Lettere e delle Arti. Veniva dalle Fiandre Rinaldo Duro eccellente fabbricatore di arazzi, e tostamente Giberto il conduceva per conto suo assieme ad egregi orafi, che del continuo per lui nell' arti loro esercitavansi.

Venne a morte la prima moglie di Giberto, Donna Violante Pico impalmata nel 1498 che nel 1500, reselo Padre di un'unica figlia, per nome Costanza, passata poi a marito con Alessandro Gonzaga Signore di Novellara. Unissi dappoi Giberto in seconde nozze con Veronica Gambara, illustre matrona, che alla nobiltà e chiarezza del sangue congiunse la beltà, l' affabilità e le più rare doti e virtù dell' animo. I due figli che procreò, degni si resero di tanta Madre, perocchè Ippolito fu vero cavaliere ed animoso guerriero, e Girolamo ammantossi della porpora cardinalizia. Sostenne questi Legazioni nella Spagna, eresse in patria nel 1554 il Collegio Notarile con decreto firmato di sua mano, ed ampliò lo Statuto Correggese con savie leggi che rilevano larghezza di vedute. Il palazzo di Veronica era l' asilo delle muse, ed i primi Letterati della età sua gareggiavano di visitarla, ed ivi colle più cordiali e nobili accoglienze erano ospitati. Piacquesi Veronica d' istituire nello stesso suo palazzo un' Accademia, alla quale, Principe nominato il Lombardi, furono ascritti illustri personaggi sì correggesi sì esteri, e fu meritamente annoverata fra le donne eccellenti e di sublime ingegno che in allora fiorivano.

In mezzo ad un tal movimento di Lettere ed Arti non potea tenersi indifferente il giovinetto Allegri, che anzi di una insolita vivacità cominciava a vestirsi quell' indole malinconica e modesta. Faceagli montar le scale della reggia il precettore Lombardi, e lo presen-

tava alla illustre Veronica, la quale ammirando i disegni e gli altri lavori di mano di Antonio, il remeritava di lodi, di incoraggiamento, di beneficî. Ebbe eziandio agio l' Allegri di studiare le proporzioni e le eleganze dell'architettura del palazzo eretto con vera magnificenza da Francesca di Brandeburgo moglie a Borso de' Signori di Correggio.

La gioia dell' Allegri era però amareggiata dalle dolorose interne lotte, cui sostenne, e seco stesso andò lamentando quell' animo naturalmente mite ed appassionato pel tenzonar continuo fra l' affetto e l' ubbidienza che ai Genitori dovea, e le imperiose esigenze del Genio, che il trasportava ad un ideale, di cui cominciava a rendersi una ben chiara ragione. Forse non intravide a traverso de' secoli avvenire quel serto glorioso ed immortale, che colla propria sua mano intessersi dovea. Intravidelo bensì il Filosofo Lombardi, il quale co' modi più gentili ed acconci pervenne, se non a superare del tutto, a rendere di certo meno forti gli ostacoli, che alla naturale tendenza del figlio opponevano i Genitori. Per questo solo, non foss' altro, al Lombardi va debitrice la patria di indelebile riconoscenza. Ma non potevano rimanersi a mezzo le cure del filosofo filantropo, perocchè mirava egli ad estenderle a più vasto campo, per viemmeglio assicurare al suo caro protetto un felice riuscimento. Mirava infatti più presto che a sussidii, de' quali non era l' Allegri come rilevasi dai Campioni delle Cólte Civili e Rusticali necessitoso, al favor della Corte, nella speranza che almeno l' ombra di questa giovasse ad una più decisa manifestazione della capacità omai non più discutibile dell' Allegri. Rifuggiva però quell' animo, di gran riserbo sempre circondato, dagli imbarazzi, che naturalmente accompa-

gnano un mendicato favor de' Grandi, e preferì di limitarsi in processo di tempo alle commissioni, che da claustrali e da privati al suo pennello sarebbero affidati.

E veramente della tanto strombazzata e non mai provata miserabilità dell' Allegri (la quale pur ammessa per un momento se non può irrogare nota di colpa o sfregio, o se anzi sarebbe novello e singolar merito, non deve però dare motivo a falsare la verità, nè per essa potrebbe escludersi essere vero e provvidenziale officio del Genio, in qualunque ordine o classe si manifesti, di affratellare l' umile abituro del povero al turrito palazzo del ricco e del potente) non esistono ragioni o prove. Ve ne hanno invece di contrarie, ove pongasi mente ai parecchi appezzamenti di terreni, che in diverse località la di lui famiglia possedeva, come ne fa indubitata fede l'accennato Campione. E per di più è pur mestieri l'ammettere che di una sufficiente agiatezza godesse la famiglia dell' Allegri, ove si esamini il Testamento di Pellegrino Padre del nostro Antonio rogato dal Notaro Francesco Guzzoni il 19 Novembre 1538. Pellegrino, prima di nominare suo erede universale Pomponio figlio del predefunto Antonio, lega 20 scudi d'oro alla propria governante Margherita fu Giacomo Arimandi del Distretto di Torino; lascia a Bernardina fu Nicolò degli Aromani moglie di lui le sue doti in L. 100, il pieno, libero ed intiero usufrutto di tutti e singoli suoi beni, ed in diverso caso le lascia l' usufrutto di una pezza di terra in *Geminiola* di B.^{e} 20, di altra pezza di terra non lungi dalla enunciata in luogo detto alle *Peretelle* di circa B.^{e} 12, di altro appezzamento in villa S. Martino di B.^{e} 2 circa, e più il godimento di una camera nella di lui casa, fornita di tutto l' occorrevole. Di più lascia a Francesca nipote di lui e figlia de' premorti proprio

figlio e nuora Maestro Antonio pittore e Girolama Merlini la dote di 250 scudi d'oro, somma in quei tempi cospicua, se riguardasi alle doti solite assegnarsi allora alle giovani delle più distinte famiglie, che ordinariamente a quel valsente non ammontavano. Se dunque Pellegrino, testando, onorò la moglie, la nipote e la servente di Legati di qualche importanza, avrà poi nominato suo erede universale il nipote Pomponio inutilmente e senza eredità? In tal caso non sarebbero isfuggiti alla taccia di stupidità o di mala fede non pure il testatore Pellegrino, ma lo stesso Notaro della testamentaria disposizione rogatosi.

Se il Vasari depresse (non certamente per cognizione sua propria, ma forse fidato, in ciò che si attiene ai Pittori non Toscani, alla relazione di corrispondenti appassionati) l'origine e condizione della famiglia dell'Allegri, cadde nell'istesso errore parlando del Padovano Andrea Mantegna. Esiste in questo Archivio una Memoria redatta d'ordine e sotto la direzione del Canc. Cavallini Vicario Primiceriale di Sant'Andrea di Mantova relativamente al Mantegna, al Correggio e a Belle Arti in genere, nella quale si legge « che l'attributo di egre-
« gio che in quei tempi non si profondeva sì facilmente,
« e che vien dato anche al padre del Mantegna, chia-
« mato Biagio, può far ragionevolmente dubitare che il
« Vasari abbia depressa l'origine di questo insigne
« Pittore, piuttosto per relazioni volgari o per qualche
« pittorica passione: e tanto più il si può credere in
« quanto che ciò che dice il Vasari non appoggia ad
« alcuna testimonianza. »

Gli avvenimenti, più forti degli uomini, se talora sconvolgono e distruggono i più savi divisamenti, talvolta pure sono cause efficienti od occasionali degli

stessi e ne determinano la definitiva adozione ed il pieno adempimento. Correva l' anno 1511 ed al sopravvenir della stagione estiva scoppiò la peste, e tostamente cominciò a menar orribile strage sugli abitanti. Tutto all' intorno spirava afflizione, spavento, terrore. Molti da Correggio ad altri luoghi ripararono per sottrarsi ai colpi dell' indomabile flagello. La stessa Gambara, sgravatasi d' un figlio nel principio del 1511, invitata dalla propria madre Alda Pio, recossi a Brescia per consolarla, e seco lei dividere il dolore cagionato dalla morte del rispettivo marito e padre avvenuta in Collalto. Ma se dolce le fu il riabbracciare la contristata Madre e lenirne le angoscie, quant' ambascia non provò quell' inclita donna nel vedersi preclusa l' escita dalla Città, della quale violentemente insignorironsi i Veneziani? Ripresa, dopo assediata, la Città dal Generale Fois con molto spargimento di sangue, fu messa a sacco e a ruba. Tanto sinistramente operò sull' animo di quella nobile matrona l' orrendo eccidio, che, sbiadite le rose del volto e contraffatta la leggiadria dei lineamenti, a fuggir la minacciata morte, riparar dovette co' suoi ne' più appartati nascondigli. Se, argomentando dalle oneste e liete accoglienze che l' Allegri ricevea nel Palazzo de' Conti da Correggio, niuno, per quanto sappiamo, dedusse la probabilità che per isfuggire al contagio accompagnasse la Gambara a Brescia; alcuni invece affermarono, ci sembra per semplici induzioni, che in quel torno riparando Manfredo, altro de' Signori di Correggio, in Mantova, seco traesse l' Allegri nel novero, computandolo de' famigliari suoi.

Ma se non in quella occasione ed in compagnia di Manfredo, è però molto fondata opinione essersi l' Allegri recato in Mantova nel tempo in cui la peste

infieriva in Correggio, ed utili cognizioni avere ivi attinte dalle Opere del celebre quattrocentista Andrea Mantegna, già capo della Scuola Lombarda, le quali Opere attentamente interrogate, il varco più prontamente dischiusero a quel potente Genio per pretendere con uno stile tutto proprio ad una indiscutibile celebrità.

Ammessa adunque la presenza dell'Allegri in Mantova nell' anno 1512; ebbe ivi tutto l' agio di conoscere le Opere eziandio del Costa, del più vecchio de' due Dossi, di Lion-Bruno e di altri accreditati pittori; e perciò rimane non pure infirmata, ma priva di qualsiasi fondamento la opinione di coloro, che pretesero l' Allegri discepolo di Andrea Mantegna, perocchè questi finì sua vita nel Settembre 1506, e molto più tardi sarebbe notata la presenza dell' Allegri in Mantova. Da questa Città resesi in Padova nel 1513 perchè anche colà penetrata era la peste, dal qual malore fu provvidenzialmente risparmiato, come lo fu antecendentemente in Patria, ancor bambino, allo svilupparsi di altro morbo epidemico nel 1497.

In Mantova adunque, se pur faceagli uopo, infiammava il proprio genio, e non mai in altre Città da lui non visitate, dacchè ai luoghi circonvicini limitaronsi le di lui brevi peregrinazioni; neppure in Correggio sua Patria, ove in quell' epoca pochi pittori fiorivano, che toccassero il livello della mediocrità, può aver attinto l' Allegri utili ammaestramenti. Cadde spoglia di qualunque autorità, perchè derivata da non sincere fonti, l' altra opinione che in Modena l' Allegri abbia avuto a Maestri Francesco Bianchi detto Ferrari o Fabri e Pellegrino Munari soprannominato Aretusi.

Falciavano da ultimo nel vasto ed ingannevole campo delle supposizioni quei tutti, che ai Precettori

dell' Allegri ascrissero li due parmensi Michele e Pier Ilario Mazzoli. Dal qual campo non dilungossi di molto chi lasciò scritto, che all' epoca della soppressione della Chiesa di Santa Margherita in Modena, essendo stato deliberato di trasferire altrove le statue del celebre Begarelli in quella Chiesa custodite; professori competenti si avvidero che sotto l' ascella del braccio sinistro del San Girolamo erano scolpite le due iniziali *A A,* la quale scoperta confortò alcuni nell' idea che Antonio Allegri, a cui corrispondono le cennate due iniziali, lavorasse di plastica col Begarelli, e che questi poi gli somministrasse de' piccoli modelli per la dipintura della Cupola del Duomo di Parma. All' Allegri fu pure attribuita la fattura di altra statua in quella Chiesa, rappresentante un San Giovanni Battista. Trattossi di semplice opinione, e quindi rimase allora sospeso ogni giudizio su di un punto fra persone competenti controverso, e che quì a modo di semplice cronaca vien riferito.

Reduce iu patria il nostro Antonio nel 1513 col tesoro di sue cognizioni, come si disse, arricchito nel sottile esame delle opere del Mantegna e d'altri, primo suo pensiero quello si fu di ritrarre l' amatissimo Giovanni Battista Lombardi, con ciò mostrando essere specialissima prerogativa di un animo gentile e ben fatto la gratitudine, che poi in tempi di maggior coltura e civiltà si rendea rara cotanto. Cotesta virtù congiunta ad una temperanza nobilissima di modi luminosamente rifulse nell' Allegri, dacchè nè per fama crescente, ne per lusinghiere deferenze giammai invanì quel modesto, che anzi a conoscere di essi sempre amico affabile e tutto a tutti. Ond' è che se l'Allegri giammai curò mendicare il favor de' Grandi e conseguir dalle Corti doni ed onorificenze, ebbe però a gustare mag-

giori e più schiette compiacenze, evitando il vipereo dente degli invidi, che, detraendo al vero merito, sì nelle aule principesche che ne' popolari comizi per ogni maniera biecamente sforzansi di primeggiare.

E benchè appartenesse alla età di Raffaello Sanzio, di Tiziano Vecellio e di Michelangelo Buonarotti, giammai desìo lo punse di ricoverare sotto il patrocinio de' Grandi, epperciò nella umile ed onoratissima artistica sua carriera nè Papi, nè Cardinali nè grandi Principi resero coll' ombra del favor loro più illustre di quello lo fosse il chiarissimo suo nome.

E quì cade in acconcio l' avvertire di nuovo come fossero semplici committenti e non protettori o mecenati sì Veronica Gambara sì il Duca di Mantova, i quali, comunque notabilissimi personaggi di gran lunga furono inferiori ai potenti, che il nome illustrarono e le opere dei tre sunnominati Pittori. E da codesta boriosa protezione che per chi l'accetta e vi si assoggetta, in certa qual misura, degenera e risolvesi in grave servilità, il nostro Allegri sempre fu schivo ed alieno. Argomentossi egli e con savissimo giudizio giovare bensì all' incremento di beni materiali la protezione de' Grandi, ma non aggiungere, se non di rado, all' Artefice maggior lena o sviluppo di idee per poter guadagnare il culmine dell' artistica altezza, e quel grado di gloria che di necessitá ne conseguita.

Nè la previsione di questa stessa gloria giammai valse ad invanirlo. Ciò attesta nè suoi Libri — *Idea del Tempio della Pittura e Trattato dell' Arte della Pittura* — Giovanni Paolo Lomazzo, il quale parlando *della umiltà e disistima che avevano delle loro Opere* Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Alberto Durero ed il Bramantino dice che « sopra tutti è degno di essere ricordato An-

« tonio da Correggio, il quale ad imitazione di Apelle
« invitando gli altri d' ogni ora a notare, e riprendere
« le sue pitture, come che fossero eccellentissime e
« mirabili, recavasi a dispetto, che gli altri le onorassero
« ed avessero iu tanta ammirazione. Anzi soleva stimare
« le opere sue per sì vil prezzo, che un tratto dovendo
« egli pagare uno speziale della sua cittá, gli fece il
« Quadro di un Cristo, che ora nell' Orto, nel quale
« pose ogni sua diligenza, per quattro o cinque scudi
« il quale gli anni passati è stato venduto al Conte
« Pirro Visconte per quattrocento scudi. »

Che se le magnificenze, onde circondati e ricolmi erano gli Artisti di grido contemporanei, condivise non furono in vita dall' Allegri, il quale, se non di maggiore, di eguale valentìa almeno era fornito, dopo morte tal luminosa giustizia ottenne, che Papi, Imperatori, Re, Cardinali e di ogni maniera Grandi gareggiarono di possedere, collo sborso di favolosi cumuli d' oro, le opere immortali di quella divina mano.

Di queste or cade in acconcio pel nostro discorso di rammentare le primitive, almeno più eminenti, e lo facciamo dichiarando che, più che le orme di altri molti, seguiremo quelle dell' esimio Prof. Pietro Martini, già Segretario dell' Accademia di Belle Arti di Parma, al quale sin da principio a causa di onore si alluse. Ei, più che altri mai, liberava la Vita e le Opere dell' Allegri dagli impacci e dalle pastoje, onde furono per ben tre secoli avviluppate; di quella Vita e di quelle Opere trattava co' più veri e più forti, logici e critici accorgimenti; assegnava in somma la vera sua sede all' uomo ed all' Artista. In ogni caso, toccheremo l' arduo campo della Estetica con tutta cautela e riserbo, dichiarando francamente una volta per tutte che, nella

rassegna per noi necessaria de' lavori dell' Allegri, di frequente dal Martini riassumeremo e copieremo anche descrizioni e giudizii, questi perchè ci appaiono profondamente veri e giusti, quelle perchè precise, brillanti, insuperabili. Compilatori pel principale nostro assunto, tenteremo di essere autori in processo del lavoro.

Vollero taluni, ma da nessuna autorità appoggiati, che l' Allegri, nel 1507 di anni 13 circa, dipingesse nel Palazzo, che allora con sontuosità erigevasi da Francesca di Brandeburgo Moglie al Conte Borso Correggio, e del quale superiormente tennesi parola; ma il Palazzo, sebbene deteriorato, indizii non offre, che pur lontanamente accennino alla mano dell' Allegri. Da lui pretendonsi frescate per ordine di Veronica Gambara le sale che più tardi accolsero l' Imperatore Carlo V.° Ammessa la loro esistenza, cotesti affreschi perirono alloraquando, stretta Correggio d' assedio dalle armi della Lega, a cagion della guerra accesasi fra Papa Paolo IV.° e il Re di Spagna, furono al suolo adeguati sì il Palazzo fuori porta San Giovanni, che di quelle preziose pitture vollesi fregiato ed ove parte della state Veronica soggiornava, e sì i tanti altri fabbricati che sorgevano ne' dintorni di Correggio.

È però da notarsi che nel Palazzo eretto da Francesca di Brandeburgo esiste tuttora una stanza con soffitto a cassettoni, sotto del quale gira tutt' all' intorno un fregio, che molti reputarono ben condotto. Vi si veggono dipinte cinque sigle e l' anno 1508. Benchè la dichiarazione delle sigle, che accennasi eseguita da competentissima persona, qual era il Mezzofanti, suoni = è lavoro di Antonio Allegri; = pure non oseremmo, con vera venerazione al nome e fama dell' interpretatore, attribuire quel fregio alla mano del Correggio, comunque

allora segnasse il quattordicesimo anno circa di sua età.

Già si disse del Ritratto del Medico, vale a dire del benemerito Giovanni Battista Lombardi, che fu scambiato con due diversi Grillenzoni, un Dottor Francesco ed un Giovanni, e poscia con un Dottor Quirino Allegri, zio d'Antonio, scambi che non possono resistere alle indagini, ove si consideri il Ritratto indumentato di toga professorale, che per niun conto ai tre indicati individui conveniva, ma bensì al Lombardi che di più nel 1513 era di matura età, come esprime il Ritratto, escludendo così i due citati Grillenzoni allora giovani e vigorosi.

Ai primordii ascrivesi dell' artistica carriera dell' Allegri la dipintura di un piccolo quadro rappresentante un garzoncello nel bosco degli ulivi. Seguitava costui il Salvatore del mondo, e, presa la fuga mentre lo si catturava, lascia in preda a chi inseguivalo il paludamento con cui si ammantava, e così ignudo della persona frettoloso sen fuggiva. Prende risalto in quel dipinto la figura così denudata del giovinetto, e più addietro scorgesi un guerriero che tiene coll'una mano l'involato paludamento, e coll'altra minaccia il fuggente, che ratto guadagna la via; mentre oppresso da pesante armatura il guerriero non cela la sua stanchezza. Il cupo fondo del piccolo quadro è rotto da fiaccola tetra sì, ma sufficiente per rilevar le turbe che circondano il Salvatore.

Una Madonna seduta su di una prominenza col Bambino, che tiene il braccio sinistro poggiato al destro della Madre, e dall' altra parte un putto, che portando il suo braccio dietro alla spalla sinistra della Vergine pare faccia atto di salire sulle di lei ginocchia. Per aggiudicare con vera cognizione di causa alla mano

dell' Allegri il quadro accennato, di cui nel principio di questo secolo era possessore il Prof. Biagio Martini profondo conoscitore, strenuo Artista e zelante seguitatore della scuola di quel sovrano Artefice, resesi necessaria la convocazione dell' Accademia Parmense, a cui di certo, se non la esclusiva, spetta almeno una delle più gravi autorità nel proferire giudizii sulle vere opere del Correggio. E diffatti questa celebre Accademia sovra ogni altra Italiana connaturata alla scuola dell' Allegri emise unanime voto col giudicare vera opera del Correggio quel piccolo quadro, che poi viaggiò per l' Inghilterra.

Un' Ancona ordinata per disposizione testamentaria di Quirino Zuccardi da pagarsi, col prezzo di una casa, al Convento di San Francesco di Correggio da Nicolino Selli Parmigiano abitante in Correggio, ed erede del Testatore Zuccardi. Diffatti dal Rogito di Bartolomeo Zuccardi 4 Luglio 1514 rilevasi come il Selli pagasse al Padre Fra Girolamo Cattania Custode e Procuratore del Convento Ducati 95 e Soldi 64 affinchè sopra di se assumesse l' incarico di far recare a compimento il detto Quadro od Ancona entro il termine di 18 mesi. Si ha poscia da altro Rogito del detto Notaro Zuccardi 30 Agosto 1514 che Antonio figlio di Pellegrino Allegri, opportunamente, perchè ancor minore di età, assistito dal Padre, promise al detto Padre Fra Girolamo di dipingere ed eseguire detta Ancona per lo prezzo di Ducati 100 d' oro, oltre le spese di legnami ecc. Quel Quadro, destinato per l' Altar maggiore della Chiesa di San Francesco, rappresenta Maria Vergine col figliuolo Gesù seduta su di un trono in mezzo ad un arco, alle cui estremità veggonsi due Cherubini senz' ale, uno di rincontro all' altro, e varie teste di angioli formano una

gloria intorno al capo della Vergine. Il piedestallo a gradini leggermente fregiati, su cui poggia il trono, è sorretto da due leggiadri garzoncelli, in mezzo ai quali una medaglia ovale, entro cui è dipinto un Mosè con in mano le Tavole della Legge. Presso il trono al lato destro della Vergine veggonsi San Giovanni Battista e Santa Caterina indicata dalla ruota e dalla spada strumenti del suo martirio. Il Precursore tiene in mano una lunga croce di canna, e col dito accenna il Messia. Al lato manco di nostra Signora Sant' Antonio di Padova tiene un libro ed un giglio, e San Francesco d' Assisi che, recandosi una mano sul petto, incurva un ginocchio, e fa atto di pregare il Bambino Gesù sedente sulle ginocchia della Madre. Questa begnignamente ascolta il Serafico, e gli imparte la sua benedizione. In lontananza nel fondo del quadro vedesi un bel paese. È questo quadro uno de' sei dipinti Correggeschi, cioè, *la Notte, la Maddalena, S. Francesco, S. Geminiano, S. Giorgio e il Ritratto del Medico*, che figurano nella serie de' cento quadri venduti nel 1749 dal Serenissimo Duca di Modena Francesco III.° al terzo Augusto di Sassonia, Re di Polonia; e pei quali ricevette il Duca centotrentamila Zecchini appositamente coniati in Venezia. Forse questa somma non sarebbe ora bastante a redimere il primo degli enunciati sei dipinti dell' Allegri, che, sebbene in istato di deperimento, esiste in Dresda.

Il riposo nella fuga verso Egitto; questo quadro rappresenta nostra Signora bianco-vestita che riguarda l' Assisiense genuflesso. Il bambino Gesù, stante sulle materne ginocchia, stende la mano per ricevere datteri portigli da San Giuseppe, e spiccati da un palmizio. È il quadro, di cui tennesi parola nel principio di questa narrazione, e che fu sotratto dalla Chiesa di San Fran-

cesco per ordine del Ser.mo Duca di Modena Francesco I.°

Altra Ancona dipinse in patria per l' Oratorio di Santa Maria della Misericordia, che conteneva tre quadri. In quello di mezzo vedeasi dipinto l' Eterno Padre, e ne' due laterali scorgevansi San Giovanni Battista colla Croce, ma senza l' agnello, e l' apostolo San Bartolomeo che tiene in una mano la pelle strappatagli dal corpo. Intorno alla esistenza di cotesta Ancona non potrebbesi verun dubbio ammettere, perchè fu costantemente conservata nel suddetto Oratorio sino a tanto che, preso da vaghezza di possedere i tre quadri, di cui essa Ancona constava, il Principe Siro, rispettando però l' altrui diritto, promise di sborsare quel prezzo, che da persona esperta sarebbe stato ad essi attribuito. Fu a tal uopo eletto Jacopo Borboni pittore Novellarese, ed attenendosi scrupolosamente il Principe alla data parola, sborsò, come hassi da Rogito del Notaro Paolo Camellini 23 Novembre 1613 il prezzo di 300 Ducatoni da L. 8, così dal Borboni stabilito. Fu opinione che questi tre quadri fossero trasportati in Mantova, ed ivi perissero assieme a molte altre Opere di accreditatissimi Pittori, allorquando alle deplorevolissime conseguenze del furor militare soggiacer dovette quella forte Città; ma da autorevoli memorie rilevasi essere stati i tre quadri succitati, d' ordine dell' esule Principe Siro, consegnati al Conte Alessandro Gonzaga alcuni anni dopo la caduta di Mantova. Custodì gelosamente il Gonzaga per anni nove quel deposito, in capo ai quali, per sopperire alle esigenze di un agiato vivere e alla grandezza confacentesi ai suoi natali, fu quel Principe costretto alla vendita di essi. Dell' aquirente nulla si seppe; forse caddero nelle mani di persone, che il pregio di quei dipinti

non conobbero, e la triste sorte subirono, a cui la ignoranza espone tante cose belle.

Una eguale trista sorte aspettò forse un altro quadro dipinto pel rammentato Oratorio, rappresentante una Erodiade, che riceve da un manigoldo l' amputata testa del Precursore San Giovanni Battista.

In questo Archivio di Memorie Patrie conservasi una attestazione relativa all' Ancona de' tre quadri succitati che quì testualmente si trascrive:

« *Adì, 8 Giugno 1635,*

« Il S.r D. Francesco Brunorio che l'inverno pas-
« sato venne d' ordine dell' Ecc.mo S.r Prencipe a
« reconoscere certi quadri del Cor.o che furono con-
« segnati a me Vincenzo Calcagni come quello che
« li haveva in pratica adesso che mi è ordinato che si
« consegnino al S.r Con. Aless.o Gonzagha dal suddetto
« S.r Prencipe avanti che quello s' adempa ha veduti
« detti quadri quali sono tre et asserisce essere quelli
« stessi che li mostrai quando mi furono consegnati
« dal S.r D. Girolamo Conversi et essendo stata fata
« la consegna al detto S.r Con. Aless.o io Vincenzo
« Calcagni desidero questa sodisfacione che il detto S.r
« D. Francesco afferma tutto quello atto, e sottoscriva
« di sua mano la presente scritura.

« Io D. Francesco Brunori dico che gli medesimi
« quadri memorati sono stati consignati dal molto Ill.re
« S.r Vincenzo Calcagni al Ecc.mo S.r Conte Aless.ro
« Gonzaga, e sono quelli medesimi che ricevuti in
« fede ecc. »

La differenza che riscontrasi nelle dimensioni, e nel numero delle figure de' due Dipinti rappresentanti *Lo Sposalizio di Santa Caterina,* stupendi lavori dell'Allegri, inducono credenza, che, come eseguiti in diverse epoche,

distanti per lo meno di quattro anni, così lo fossero per diverse circostanze. Parrebbe doversi assegnare la esecuzione *del maggiore* di essi quadri alle nozze della propria sorella Caterina, cui Antonio amorosamente riguardava, benchè lo asseriscano taluni fatto per presentarne un tale nomato Sebastiano, riscontrandosi nel Dipinto il Santo di tal nome, ed altri, per riconoscere, dopo grave malattia, una donna, che prestogli assidua cordialissima assistenza. Ben lungi dall' idea di contrastare alle altrui opinioni, ammissibile ne sembra che, avuto il debito riguardo al costante affetto nudrito da Antonio per la sorella ed al nome di questa, rispondente al titolo del quadro, preferita sia la prima delle tre opinioni. Di esso, posteriore alla dipintura del *minore Sposalizio*, si dirà più innanzi. *Nel minore* ammirasi la eccellenza e la leggiadria del modo con cui viene dal Celeste Fanciullo offerto a Caterina l' anello, l' umile e devoto compiacimento di essa, e l' affetto dalla Madre dispiegato. L' assieme di quella piccola scena, fu dal Rochery dichiarato un opera d' infinita delicatezza, e giusta l' asserto del Rosignoli, la vista di quel quadro trasse un coro di vergini a divenir spose del Cristo.

Al quadro rappresentante lo *Sposalizio di Santa Caterina*, detto *il minore*, un altro tien dietro ordinato da Don Giovanni Guidotti di Roncopò, Arciprete di Albinea, al prezzo del quale contribuirono i Parrocchiani di quel luogo, che con esso arricchir vollero l' Altar maggiore di quella Chiesa. *La Natività di Nostra Donna* erane il soggetto. Come uno de' prodigii dell' Arte esciti dal pennello dell'Allegri, ed al quale gli antenati loro erano concorsi, gelosamente il custodivano gli Albineesi, e questi propositi di scrupolosa conservazione erano condivisi dall' Arciprete Don Claudio Ghedini, che quella

Parrocchia reggeva nel 1647. Accese di quel tempo la sfrenata cupidigia del Ser.mo Francesco I.° di Modena l' agognato possesso di quel quadro, perocchè anelava a stendere la mano a quante più poteva Opere di Correggio e di altri insigni. Per riuscirvi, posposta ogni delicatezza di mezzi, accampati furono certi diritti creditorii della Ducal Camera contro gli uomini di Albinea per titolo *Scuderie,* e per mancati regali all' epoca di principesche nozze. L' apparato delle Ducali pretensioni, da zelanti consiglieri calorosamente sostenute, negli uomini di Albinea indussero sgomento, non già nell' Arciprete, che alla sua Chiesa conservar volea il prezioso dipinto. Vane furono le rimostranze, ebbe la prepotenza il sopravvento; il quadro fu levato, fe' tacere il malcontento degli Albineesi la condonazione dell' affacciato lor debito, e con temporanea reclusione fu rimeritata la giusta e legale opposizione dell' Arciprete Ghedini. Il pregio, in che era tenuta la *Natività di Maria Vergine* tolta nell' accennato modo alla Chiesa Albineese somministra valido argogomento a ritenerla opera di vera celebrità. Nessuno però seppe dappoi offrirne un preciso ragguaglio, in quali mani cadesse dopo, e dove, se tuttavia esista, trovisi nel presente. È però certo che il Primo Francesco di Modena se ne impadronì nella stessa guisa usata per giugnere al possesso dell'Ancona ordinata, come fu detto, per Testamento del Zuccardi, onde arricchire l'Altar maggiore della Chiesa dei Minori Conventuali di Correggio.

Prima di recare il nostro Allegri a mietere in più vasto campo gli allori omai dovutigli, per rincondurlo poi in Patria a dar seguito alle opere del suo pennello, sarebbe mestieri il dire *della Umanità di Cristo,* ossia *del Salvatore sull' iride,* con quattro angioletti stantigli all' intorno, ed alcuni altri che fra il lume e le ombre

vagamente vannosi perdendo (probabilmente scambiato col Dio Padre), uno de' tre quadri dal Principe Siro levati a prezzo dall' Oratorio di Santa Maria della Misericordia; della pittura di un *Pastore*, che al labbro acconciasi una siringa, e di tali altre opere di lui. Delle quali la trattazion riportando ad altro luogo, ci limiteremo a dire di un dipinto ordinato per l' Oratorio ed Ospitale dianzi rammentato.

Quel dipinto fu generalmente conosciuto sotto il nome di *Santa Marta*. Rappresentava questa Santa non solo, ma la Maddalena, il Principe degli Apostoli e San Leonardo. Il committente Melchiorre Fassi istituiva, con testamento a rogito Tommaso Parma, e :de del proprio asse la Fabbrica di San Quirino a patto però e condizione, che i Canonici, nella erezione impegnati di un nuovo Tempio in sostituzione della vetusta e crollante lor Chiesa, l' obbligazione assumessero di fabbricare una Cappella, in cui collocar doveasi un Ancona rappresentante i quattro indicati Santi. Cotesta disposizione a nulla approdò, forse perchè i Canonici prevedevano ancor lontana l' epoca della ultimazione della incoata loro opera muraria, o forse più veramente, perchè tali Atti di ultima volontà, vivente il Testatore, ponno essere rivocati, ed in mille guise modificati. Epperciò con un secondo testamento il Fassi nominò suo erede il Monastero di San Domenico sito fuori e poco lungi dalle mura della Città sotto le condizioni superiormente espresse, e coll' aggiunta all' Ancona della immagine di Nostra Signora. Con un terzo testamento da ultimo, sempre a rogito del notaro Tommaso Parma, chiamò sua erede la Chiesa ed Ospitale di Santa Maria della Misericordia, gravandola della celebrazione di una Messa quotidiana in perpetuo e di una Messa in canto nella

ricorrenza della Festività di Santa Marta. È dunque mestieri ammettere in allora (anno 1517) eretto l' altare, ed in esso collocata la ultimata Ancona.

Vollero taluni che, per sottrarre quel Dipinto alla altrui avidità, fosse imbrattato con una vernice od altro empiastro, che ne celasse la celebrità. Comunque sia, ed ammessa questa tradizione, è pur mestieri il confessare che come sarebbesi di obbrobrio e d' infamia coperto il supposto o temuto rapitore, così a tal nota isfuggito non sarebbe chi quella pittura con arte vandalica avesse contraffatta e barbaramente dannata senza rimedio alla rovina. Vige tuttavia a' nostri giorni la voce che una copia dell' anzidetto quadro esista nella Chiesa di San Francesco all' altare dedicato a Sant' Orsola. E perchè nell' originale questa Santa non figurava, fu posta nella suddetta copia una Bandiera fra le mani della Maddalena, trasfigurandola così nella immagine della Principessa delle undici mila Vergini.

Molto credito crearono all' Allegri le suesposte opere. E benchè nessuno omai l' artistico di lui valore osasse di rivocare in dubbio, contuttociò una reale ed irrepugnabile consistenza ad esso procacciava il precario allontanarsi di lui dalla Patria.

Il vero teatro in cui ebbe agio e facoltà di spaziare e farsi gigante la fama di Antonio Allegri fu la nobilissima e celeberrima Città di Parma, ove per la prima volta recossi nel 1518 nella età di circa 24 anni. Fu dessa per alcun tempo, e per istorico-politiche vicende ai Dinasti legata di questa piccola Cittá di Correggio, e professò mai sempre e con una non interrotta serie di cordiali dimostrazioni uno specialissimo culto verso quel Grande nostro, e, quasi direi, suo concittadino. Nelle commissioni allogate all' Allegri fu larga quell'in-

clita Città, ma non meno largo inverso di essa manifestossi l' Allegri collo spandervi l' abbondanza dei tesori di un' Arte, contro i quali e allora e poi si franse ogni tentativo di rivalità. E quand' anche, come asserirono taluni, fosse stato soffolto col consiglio; da forma concretata in modo inarrivabile, le idee che si volessero comunicate furono sempre vestite e padroneggiate.

Esisteva in Parma, fondato intorno al 1000 dell'Era nostra dal Vescovo Sigifredo, il Monastero denominato di San Paolo. Possedeva molte terre e castella non solo per allodio, ma sì per feudo; di giudicare i vassalli fecegli facoltà il secondo Federigo di Svevia; in virtù di una Bolla del Pontefice Gregorio VIII.° era francato dalla dipendenza de' Vescovi; cotesti privilegi forse abusati obbligarono i Vescovi e lo stesso Comune a richiamarsi all' Apostolica Sede, la quale trovò le Monache sorde alle ammonizioni, insofferenti di freno, non curanti degli stessi Pontificii Decreti, schermendosi da qualunque richiamo sotto l' egida de' vantati privilegii. Questi le smodate ambizioni acuivano di quelle monache e delle potenti Parmensi famiglie, che per tal guisa vedeansi a quando a quando aperta una via per pretendere alla suprema autorità del Monastero, tantoppiù agognata, perchè soltanto colla morte si perdeva.

Corrompitrici come dell' individuo, così di ogni maniera Istituti furono in ogni tempo, e saranno le esuberanti dovizie, e le squisite soverchie agiatezze nel condurre la vita. Laonde non è a maravigliare se il Monastero di San Paolo, siccome parecchi altri d'Italia, dalle primeve leggi degenerando, non si francasse da questa fatale conseguenza delle umane passioni; se alla umiltà, alla rassegnazione, alla elevazione della mente in Dio ed all' esercizio delle altre virtù a monastica

professione essenzialmente dicevoli, il fasto non pur signorile, ma quasi secolaresco preferisse; se ricevimenti a modo di principesca Corte praticassersi, se tutto che in quel Monastero accadeva l' impronta seco recasse di lussureggiante sfarzo.

Governavalo in qualità di Badessa sino dal 25 Aprile 1507 Donna Giovanna nata di Marco Piacenza e di Agnese Bergonzi, che per la nobiltà e potenza del casato, per le doti di un animo virile, a magnifiche intraprese inchinevole ed accomodato, non alieno però da irrefrenabile alterigia e talora da faziosi intendimenti, una vita regalmente sontuosa e di niuna comodità sprovveduta colle sue monache, per lo più da chiaro sangue generate, conducea.

Inflitto, ov'era d' uopo, il biasimo, è pur giusto aggiungere la ben meritata lode. Quella Badessa non tutto l' oro profuse in vane pompe ed in lotte partigiane, ma volle e seppe perpetuare la memoria del suo nome, per avere, fra le altre magnificenze operate, al nostro Allegri allogata la dipintura della poi famosa *Camera di San Paolo*. Focosa ammiratrice fu Donna Giovanna de' sublimi parti delle Arti belle; nobilissimo sentimento le ispirò la ordinazione di quelle pitture, che splendido argomento indi somministrarono ai più valenti disegnatori ed intagliatori della nostra età. Maraviglia, che quegli affreschi furono a perfezion condotti nel breve giro di circa otto mesi.

Prudente consiglio il rimandare chi vago fosse di una viva e particolareggiata descrizione di quella Camera a quanto ne scrisse l' esimio, altra volta nominato, Professor Pietro Martini.

Ma perchè non tutti, cui questa narrazione e diretta, avvantaggiarsi potrebbero dell' accennata descrizione, ed

a fornire perciò una qualche idea almeno de' sublimissimi concetti in quella stanza espressi, ne piace quì inserire quanto leggesi in un foglio che conservasi in questo Archivio di Memorie Patrie. Eccone il tenore: « La « stanza è al piano del cortile, la volta è assai alta, di « gusto gotico, formata a scavi regolari, che allargansi « dall' alto al basso; alla prima occhiata si sente quella « emozione, che i capi d' opera d' Allegri sogliono « eccitare. Mi fu detto che si pensava a copiar tutte le « figure in altrettanti quadretti, ma bisogna confessare « che il Correggio è la disperazione de' suoi copisti ed « imitatori. È impossibile ridurre massime lavorando ad « olio, le mezze tinte a quel grado di morbidezza e di « indecisione che presentano negli originali, ove riflet-« tono i colori degli oggetti circostanti, senza perdere « il primo loro carattere. Il Correggio ha posto nelle « sue opere uno studio ed una pazienza incredibile. La « Cupola di S. Giovanni è lavorata con tutte le regole « dell' arte; in quella del Duomo il fuoco del suo genio « lo ha portato ad una maniera più libera ed originale; « esso non lavorava che quei tratti di muro, che incro-« stavasi di mano in mano, e mi fu detto che un occhio « fino scorge dappresso nelle Cupole, e può contare le « giornate di lavoro. La Camera è lavorata essa pure « a perfezione; quei putti, di cui sembra aver tolti i « modelli dal Paradiso, sono stati da lui dipinti a fresco « con tanta diligenza che mai, poi tratteggiati a secco, « e veduti da vicino sono coperti come da una rete di « segni tirati a secco, e rassomigliansi a certe miniature. « Le figure delle lunette tolte dalla Mitologia presentano « un chiaro-scuro impareggiabile, regolato esattamente « sull' andamento del lume della Camera: bisogna cre-« dere che il Correggio ne facesse prima i modelli in

« rilievo, poi li ricopiasse, tanta è la verità delle pieghe, « delle ombre e dei lumi. Giunone coll' incude d' oro « ai piedi è tra queste il capo d' opera. I gruppi di « frutta distribuiti nella volta, le teste di montone, le « bende, i vasi entroposti, le cornici sono pure lavorate « con industria, e con colorito eccellente. Raffaele è « originale nella composizione, nel carattere e nel dise- « gno, ma non lo è nel colorito. Correggio lo uguaglia « nelle due prime parti, e lo supera in ciò che propria- « mente costituisce lo scoglio dell' Arte. Stannovi anche « nell' opera di cui parlo de' difetti di disegno: il si- « nistro braccio della Diana è sicurameute più lungo « dell' altro, ma se malgrado tali difetti che tutti veg- « gono, il Correggio non lascia di essere un sommo « dipintore, bisogna crederlo nelle altre parti pittore « unico — Natura il fece e poi ruppe la stampa — « Egli camminava sempre sull' orlo della eresia pittorica « senza cadervi giammai, ma i suoi imitatori, i suoi « copisti vi caddero tutti. »

È certo che gli atteggiamenti e le movenze di que' putti nella Camera dipinti, ritratti erano dal vero, non isdegnando talvolta quel Sommo di intrattenersi sulle pubbliche vie per contemplarli e studiarli negli stessi trastulli, e nelle lor gaie e bizzarre guerricciuole. Al Monastero di San Paolo gareggianti accorrevano le genti per ammirare quello svariato e stupendo lavoro, e conoscere di persona il giovine Pittore, che di sè modestissimo menava sì rumorosa fama.

Avvenuta poi la morte di Donna Giovanna nell'anno 1524 ebbe luogo la clausura Pontificia delle Monache, inutilmente, durante il di lei governo promossa e minacciata. Le quali minaccie sprezzando l' altera Badessa, ordinava fossero iscritti sulle pareti della Camera certi

sarcastici frizzi, troppo significativi non pure della ostentata propria potenza, ma della vanità ben anco de' conati degli oppositori. Per lo che, se molti, lei vivente, agio ebbero di contemplare ed ammirare quegli affreschi, la Camera per molti anni dappoi inaccessibile rimase allo sguardo de' curiosi non solo, ma sì all' esame degli Intendenti, che l' Arte avrebbero notabilmente vantaggiata ed arricchita.

Gelosamente convinta, comunque infermiccia, del proprio potere, Donna Giovanna non previde che, cessando dalla vita, un abisso frapponevasi alla continuazione di esso nelle succeditrici. Forse mai si avvisó che quelle pitture, delle quali Ella cotanto compiacevasi, sarebbero state, delle claustrali all' infuori, per quasi 300 anni ad ogni sguardo interdette. Di quella sublime opera Corregesca erasi come perduta la memoria, e pochi per tradizion di famiglia, sapevano di un tesoro presso quelle Monache nascosto.

Disse il Venosino meglio situati i tesori cui celano le viscere della terra, ma disse di quell' oro irreperto, che, da sua sede levato, per lo più dall' uomo in malsani usi è convertito; ma quì di un tesoro trattasi che, conosciuto e nelle sue esteriori bellezze sfruttato, illustra le menti, i cuori ammollisce, ed alla vera civiltà moltissimi comodi arreca.

E questo gran vero nello scorcio del passato secolo raggiunse Raffaele Mengs. Cotesta artistica celebrità ottenne ciò, che ad altri molti fu negato. La considerazione de' grandi meriti di quel distintissimo personaggio, piegò l' animo del Vescovo a concedergli di por piede entro il Monastero di San Paolo, per ivi attentamente esaminare le pitture della famosa Camera. Alla qual licenza prestossi il Mitrato Parmense perchè più oltre

incompiuti non rimanessero i di lui lavori intorno il Correggio. I quali, malamente esposti e pubblicati da chi sovr' essi si arrogò, a dispetto dell' Autore, indebita ingerenza, furono poi dopo la morte dello stesso Mengs con maggior regola e criterio dal cavaliere Azzara riprodotti.

E quì, prima di abbandonare la Camera del Monastero di San Paolo per recarci alle Cupole di San Giovanni e del Duomo, è mestieri soddisfare ad un debito di verità e di giustizia. Se nell' alterezza del carattere trasmodò Donna Giovanna, tenne però dessa una via regia in tuttochè al costume si attiene. L' argomento della pittura della Camera a prima giunta disdicevole parrebbe alla dimora di Claustrali, ma tra per la prudente iniziativa della Badessa e de' suoi consiglieri, e la castigata illibatezza dell' Artista, quello stesso argomento per se non poco pericoloso, fu tanto saggiamente trattato da non recare alcuna offesa alla decenza ed al pudore. Epperò non mai bastantemente commendata la vigilante solerzia posta da quel grande Artefice nella condotta di argomenti pur licenziosi, i quali, dalla virtuosa di lui sagacia scompagnati, offeso avrebbero forse i meno schivi.

Siamo alla fine dell' anno 1518 o sugli inizii del 1519. Condotta a perfezione la Camera di San Paolo, i lavori a cui diede opera il nostro Allegri, e de' quali quì appresso dirassi, dovrebbero circoscriversi tra l'indicato ultimo anno 1519 a tutto il 1524. Forse, all'infuori della sbozzatura de' modelli, non furono que' lavori seriamente intrapresi se non dopo le nozze della sorella di lui, Caterina Allegri col Mariani nel 1519 e delle proprie che loro compimento ebbero nel 1520. E benchè i Documenti dotali portino una data posteriore alle

accennate epoche, pure giova avvertire che non di rado allora protraevansi tali Atti anche dopo la consumazione de' Matrimoni, perchè non per anco sbandita dall' uso comune degli uomini la buona fede, e l' osservanza della data parola. Ciò chiaramente raccogliesi nella dispositiva della pluralità di que' documenti dotali.

Prima però di innoltrarci nel Monastero e Tempio di San Giovanni Evangelista, uopo sarà togliere possibilmente di mezzo alcuni equivoci. Epperciò qui ricordasi a modo di semplice notizia, avere alcuno propugnato con iscritti la comparsa dell' Allegri in Parma, ed in etá assai giovanile; aver egli vissuto per parecchio tempo presso i Monaci Cassinesi, nella più stretta e cordiale famigliarità; rilevarsi da Registri economici di quel Monastero partite di pagamenti eseguiti nelle mani dell' Allegri nel 1519, epoca anteriore alla di lui chiamata presso que' Monaci per accudire alle opere del Monastero e Tempio poscia compiute; essersi perdute molte pitture di quell' illustre, vuoi per seguite demolizioni di fabbriche, vuoi per altri sinistri avvenimenti alla volontà dell' uomo superiori; conservarsi nella Badia dipendente dai Monaci Cassinesi nella Villa di Torchiara i dipinti di tre camere, nei quali, se dai fregi apparisce chiaramente il pennello del Rondani valente discepolo o cooperatore dell' Allegri, dai putti però e dalle intiere figure riscontrasi l' originale maniera del Maestro o compagno, non estranea a quei lavori; essere stata ornata di bellissimi putti, e di un vago pergolato la volta di un nicchio posto di fronte ad altr' opera nell' orto de' novizii; e così via via di molti altri lavori discorrendo. Le quali cose assieme ad altre che ommettonsi vengono quì registrate come opinioni, che, destituite di solida base, dai più accreditati critici non furono accettate.

Forse i pagamenti nelle mani dell' Allegri eseguiti nel 1518 in un vincolo risolvevansi, con cui i Cassinesi di San Giovanni Evangelista, bene informati della clamorosa riuscita della Camera di San Paolo, affrettaronsi nello accaparrare l'Allegri a por mano ai cartoni preparatorii del gran lavoro della Cupola del loro Tempio, o ad altre opere non ben precisate, e che, salvo il tempo trascorso in Correggio per assistere al Matrimonio della sorella e più tardi per celebrare il proprio colla Merlini, debbono averlo intrattenuto in Parma. Nella quale Città sarebbesi costantemente fermato sino a quando ebbe ultimati gli affreschi delle Cupole, ove non debbasi ammettere una comparsa dell' Allegri in patria sulla fine dell' Aprile 1521. Questa comparsa vorrebbesi derivata da previste ostilità tra Roma e Francia per la signoria di Parma, che scoppiarono nel successivo Agosto. Più presto però che a timori di sommosse o di guerre in quella Parma, che, qual seconda Patria amava, ne pare più ragionevole doversi ascrivere la presenza dell' Allegri in Correggio al motivo di dar sesto alle sue cose, per indi trasportare la Moglie nella Città che, maravigliosamente iniziato col dipinto della Camera di San Paolo, il Pantheon diventar poi dovea dell' artistica sua gloria.

E l' intimità che si assevera esistente fra gl'indicati monaci e l' Allegri da tempo addietro, trae sua origine dalla Fratellanza accordata all' Allegri medesimo ed intera sua famiglia, che, in virtù di una emmessa fede, a tutti i beni spirituali e prerogative partecipò dell' Ordine Cassinese.

Doviziosissimo era di quei dì nella Città di Parma il Monastero de' Cassinesi di San Giovanni Evangelista. Crebbero a dismisura le loro favolose ricchezze, perchè quei Monaci, ben lungi dagli umilianti bisogni del

questuare, nella maggior parte traendo origine da cospicui casati, co' loro pingui assegni, e cogli averi lor devoluti quali cadetti di potenti famiglie, il Monastero a larga mano arricchivano, e lor dovizie in buona misura in usi al pubblico bene accomodati erogavano.

Ad essi, e principalmente alla grandezza d' animo del non mai bastantemente glorificato lor fondatore, la società deve ben molto. Ad essi tutti quei bonifici, e conseguenti notevolissimi vantaggi vengono ragionevolmente attribuiti, che dal dissodamento e relativa attitudine de' terreni provennero; ad essi la conservazione e diffusione delle scienze, delle lettere e delle arti eroicamente in tempi barbari custodite, ed al benefizio delle vegnenti generazioni propagate; ad essi quant' altro immaginar sī possa, che allo sviluppo ed incremento della vera civiltà e del vero progresso era indirizzato.

Chiaro discendea che essi eziandio dell' Allegri si giovassero non pure per maggiormente illustrare il di lui nome, ma per significare in pari tempo le eccellenti loro disposizioni nell' allogar lavori ai celebri artisti. All' Allegri pertanto affidarono que' Monaci la dipintura degli affreschi della Cupola del lor Tempio di San Giovanni. A quest' opera diede egli mano in quella età, in cui il bollor giovanile ad un irrequieto amor dell' arte congiunto, parea ripromettergli ne' tempi futuri un invidiabile nome, perocchè modesto com' egli era, dissimularsi del tutto non potea ciò che di frequente udiva, essere egli cioè sulle labbra d' ognuno, per la squisitezza e leggiadria degli ammirabili suoi lavori.

Però dalla pubblica voce appieno in suo favor dichiarata non trasse argomento l' Allegri per chiamarsi al tutto di se contento, ma di essa fecesi sprone ed eccitamento per vieppiù progredire nell' arte sua, di

maniera che in quell' arduo lavoro che assumevasi, alla natural sua grazia volle far compagno l' ardimentoso volo dell' aquila specchiantesi nel sole, frutto cotesto non già derivato da una scuola da altri appresa, ma sì dalla inesauribile sorgente dell' incomparabile suo genio. E a tale ardimentoso volo francavalo il simbolo dello stesso Titolare del Tempio, in cui esercitar dovea le maraviglie del suo pennello, di quell' Evangelista cioè, che rapito, i celesti segreti, ed il sacramento del suo volere bevve dallo stesso seno della Divinità.

È opinione diffatti dallo universale accettata, che ove si accettui la ispezione delle opere dello Zio paterno di lui, Lorenzo, di Antonio Bertolotti indicato Maestro Antonio q. Bertolotto dei Lancini detto Tognino dipintore, e di pochi altri terrieri, i quali neppur toccarono, come fu detto, il livello della mediocrità, e più tardi lo esame di quelle di Andrea Mantegna e d' altri mantovani già indicati, egli l'Allegri nell' arte sua fu il solo e vero Maestro di se medesimo, perchè in tutto e per tutto infaticabilmente si propose e riuscì ad imitare la natura. Errano pertanto, e non sarà mai quanto basti asseverato, quei tutti che argomentaronsi avere l' Allegri attinto in Roma la venustà, la grazia e l'insormontabile magistero del colorito, onde gli affreschi ed i quadri creazioni della sua mano, furono per eccellenza nobilitati.

A corroborare questa asserzione alienissima da ogni spirito di critica disquisizione in odio a chi altramente opinò, ne piace quì riassumere che il Vasari schiettamente scrisse non aver giammai l' Allegri veduta Roma. Il Landi lasciò scritto essere stato l' Allegri pittore nostro nobilissimo, fatto dalla natura, piucchè da maestro alcuno . . . . . morto giovane senza aver potuto veder

Roma, E per soprappiù debbe notarsi che Ortensio Landi ebbe onorata ospitalità in casa di Rinaldo Corso nella stessa Correggio, alloraquando recente era ancora il decesso dell' Allegri, ed alla casa del Corso era altresì ammesso Pomponio figlio del defunto pittore. Svanisce adunque ogni ragion di dubbio, tantoppiù che Pomponio rettificato avrebbe ciò che in ordine a notizie del proprio Genitore fosse stato da taluno in contrario al vero asserito.

Nello scritto già citato e redatto sotto la direzione e a cura del Can.co Cavallini, accennasi a pitture esistenti in Mantova e supposte di mano dell' Allegri. Citansi molti autori fra i quali annoverasi l' Abate Bettinelli, reputato illustre da quasi tutta Europa, asserente essere stato il Correggio discepolo del Mantegna, ed aver eseguito in Mantova alcune pitture giovanili nella Cappella del Maestro, nel Portico di Sant' Andrea ed in qualche stanza del Castello. Di più sta scritto che Giovanni Cadioli, pittore Mantovano, nella sua opera stampata in Mantova dal Pazzoni nel 1763 pretende essere di mano del Correggio i due Santi Andrea e Longino dipinti lateralmente alla gran porta d'ingresso del Tempio di Sant' Andrea, e gli altri Apostoli dall' un lato all' altro della finestra stata aperta, poi murata, sopra la porta medesima, e così altre opere, le quali condurrebbero alla persuasione che Allegri fosse stato discepolo del padovano Andrea Mantegna, che in questo medesimo scritto assicurasi morto, come dicemmo altrove, il 26 Settembre 1506 e nell'anno 12° della età dell' Allegri. Nello stesso scritto si confessa trovarsi più ragionevoli gli editori *Della serie degli uomini illustri nella Pittura, Scultura ed Archittetura* pubblicata in Firenze l' anno 1772 ed il celebre Abate Tiraboschi, i

quali dichiarano essere loro incognito il Maestro dell'-Allegri.

Benchè il di lui genio (per far ritorno al nostro tema) misurato avesse le difficolta e le fatiche, ond'erasi gravato per le grandiose opere che ebbe accettato di condurre in Parma, nulladimeno ei ripromettevasi di superare gli ostacoli che il loro eseguimento avrebbero potuto attraversare. Nè a fronte di questo pensiero, che grandemente affaticavalo, nell' Allegri punto scemó il il cordiale affetto che il comprendea per la sua famiglia. Era già destinata in isposa a Vincenzo di Marco Mariani di San Martino in Rio l' unica di lui sorella per nome Caterina, ed era imminente la celebrazione del rito matrimoniale colla assegnazione in dote di 100 Ducati d' oro, da ridursi a pubblico documento, che fu poi celebrato nel Casino abitato da Veronica Gambara Moglie a Giberto X. Per la qual cosa la presenza di lui era come voluta dalla eccezionale circostanza. Son queste le occasioni in cui la espansione del cuore, e più, se trattisi di cari congiunti, tocca il punto suo più culminante. È la parola, cui spetta il compito della manifestazione de' più nobili affetti, ma bene sapea l' Allegri, che, se in molti casi è la parola interprete fedele dei sentimenti del cuore, non di rado risolvesi in vuote ed usuali frasi od in amara ironia, e prestasi piucchè a dichiarare, a velare invece e nascondere quei moti che nell' intimo dell' animo stesso si ravvolgono.

Per lo che non acquietossi l'Allegri alle comunque sincere espressioni del labbro, ma nobilmente piacquesi dimostrare alla sorella quanto i fatti avvalorino e la genuina essenza costituiscano della parola. Avea ideato pertanto quel Grande, ed attuò la dipintura dello *Sposalizio di Santa Caterina,* che, a differenza di altro prece-

dentemente dipinto, *il maggior Sposalizio* fu denominato; opera mirabile, avente per iscopo di ammonire la propria sorella, che, come sante furono le nozze cui strinse collo sposo celeste la forte Vergine Alessandrina, altrettanto di fede e di santità esser dovea di guida all'amata sorella nell' indissolubile nodo ond' era per legarsi col Mariani. Giammai pensato avrebbe l' Allegri che l' assoluta bellezza di quel dipinto esser dovea l' origine, come vedremo, delle future sue nozze, e che il vuoto nella casa paterna lasciato dal matrimonio di Caterina, dovea essere riempiuto da una ammiratrice del medesimo dipinto.

Alcun che di divino traspariva dalla leggiadra venustà del volto della Santa, che pudicamente gioiva nella realtà delle agognate nozze, e perciò a torme accorrevano gli amici e conoscenti dell' Allegri per ammirare quel celebre dipinto, e seco lui congratularsi dell' esimio dono, con cui volle onorate le nozze della ben amata 'sorella. Nelle rispettive case a tutta ragione gareggiavano i genitori nel magnificare e portare a cielo in faccia ai loro figli l' arcana potenza che dirigeva ed animava il pennello dell' Allegri. Di quì la febbrile ardentissima brama nelle donzelle ad ogni ceto appartenenti, quali per naturale vaghezza, quali pet attestato di ben sentita estimazione, di trarre alla casa dell' egregio Pittore.

Fra queste una ve n' avea di seducente malinconico aspetto, che recatasi pur essa alla casa dell' Allegri per vedere quel quadro, attonita rimirando le fattezze divinamente ritratte della Santa, non potè a meno di fissare lo sguardo sul volto dell' autore dell' incomparabile lavoro. Incontraronsi gli occhi, e nell' istante furono entrambi compresi da quella ineffabile ebbrezza, che gli

animi solleva sopra di se stessi; ed irresistibilmente costringeli ad amare.

Cotesta donzella di natura leggiadramente mesta nomavasi Girolama Francesca. Nata era il 29 Marzo 1503. da Bartolomeo Merlini dei Braghetti, prode nell' armi, rimasta orfana di soli otto mesi nel Novembre successivo, perocchè in quell' anno il Genitore di lei, valorosamente pugnando, fu spento nella battaglia combattuta sul fiume Taro. Vivea ella sotto la tutela e custodia degli avi Giovanni e Lucia Merlini. Forse, se non fosse stato l' incontro coll' Allegri, allorchè essa pure fu spinta a visitare il dipinto di Santa Caterina, quella giovinetta non pensava a terrene nozze, rilevandosi da Rogito del Notaro Tommaso Parma 8 Giugno 1518 che nella età allora di quindici anni circa fece il suo Testamento, col quale istituiva eredi i sunnominati Giovanni e Lucia Merlini.

I propri voti appagò l' Allegri nel 1520 impalmando l' amatissima sua Girolama Merlini, che recogli in dote, come da Rogito Francesco Alfonso Bottoni 26 Luglio 1521, case, terre, diritti, beni, ragioni e mobili che Girolama tenea sino allora indivisi co' mentovati avi suoi, e che le pervenivano per eredità di Bartolomeo Merlini e di Antonia suoi Genitori. Fu superiormente detto che in virtù della buona fede non per anco allora scomparsa, protraevasi la celebrazione de' rogiti dotali, e qui ne abbiamo una patente prova, ove si consideri che il rogito dotale porta la data 26 Luglio 1521 e nel successivo 8 Settembre fu allietato il Matrimonio dell' Allegri per la nascita del primo figlio, al quale furono imposti i nomi di Pomponio Quirino. Fu il bambino levato al Fonte Battesimale dal celebre Dottor Giovanni Battista Lombardi, che continuò, sinchè visse

la vigilante sua amorevolezza alla famiglia dell' Allegri, e da Isotta Fassi che alla casa apparteneva di Melchiorre Fassi, commettitore del quadro della Santa Marta.

Giunto alla completa soddisfazione de' suoi desideri mediante l' ottenimento della mano di Girolama, Antonio potea chiamarsi lieto e felice, ma di breve durata esser purtroppo dovea quella felicità. Se la natura gli fu larga e a dovizia nel senno e nella mano, avara gli fu e tiranna, nel tempo che assegnava ad una cotanto preziosa esistenza. I fiori più rari e delicati presto avviziscono e precocemente abbassano il capo sullo stelo. Se non che i brevi giorni che gli furono concessi, tutti egli consacrò a consertar le gravi fatiche assuntesi col tenero amor della moglie, e colle gioie della piccola sua famiglia. Ei non previde che, sebben giovine, due terzi avea già trascorsi della sua mortal carriera. E, previstolo, maggior lena e maestà sarebbesi egli prefisso nello eseguimento degli incomparabili suoi lavori.

Si disse che i pagamenti eseguiti nelle mani dell' Allegri dai Monaci Cassinesi di San Giovanni nel nel 1519 erano con assai di probabilitá riferibili a lavori anteriori alla *Cupola,* od attribuibili ai cartoni o disegni delle opere che attuar doveansi nella Cupola stessa. Siamo nella metà del 1520 e troviamo l' Allegri tutto assorto nella intrapresa di un lavoro quanto malagevole altrettanto sublime.

Le cupole, avanzo dell' architettura bizantina, introdotte pel suo rimescolamento coll' architettura vigente all' epoca della erezion delle basiliche, come aggiungono maestà allo esteriore de' sacri edifizi, altrettanto nella interior parte arrecano di nobiltà e di decoro. Terribile è la difficoltà da superarsi nella dipintura di queste cupole, ove specialmente non suffraghi una luce con-

veniente, e questa derivar debbasi, per mancanza di lanterna, da ristrette aperture, dalle quali ottener si possa la quantità solo sufficiente ad illuminare il vuoto del bacino.

Queste difficoltà l'animo non fiaccarono dell'Allegri, perocchè alla felice riuscita ponea per base la libera scelta del soggetto e della maniera di trattarlo; soggetto e maniera, cui, fiducioso, commetteva alla ispirata sua fervida fantasia. All' aspettativa eloquentemente rispose l' effetto.

Finse l' Allegri una visione del rapito di Patmo Evangelista, soggetto che a capello attagliavasi al Tempio nel quale dovea essere esposto. Maravigliato ed altamente attonito l' Evangelista, contempla gli Apostoli, che tutti nel dipartirsi dalla terra il precedettero, facienti corona al Salvatore, che estollendosi sembra imparadisarsi, in quella che in mezzo alle nubi, contrapponendosi soavemente alle gravi figure degli Apostoli, distinguonsi garzoncelli a volto angelico espressi con tale una leggiadrla da caratterizzare quella esclusiva proprietà, ond'era dotato l' Artefice. Laonde non le grandiose dimensioni, ma sì il magistero dello scortare, del chiaro-scuro e degli altri pregi più esquisiti dell' arte ne danno quell'-incantevole effetto, che potentemente attrae, trascina e sublima il riguardante.

Del dipinto di questa Cupola, qualificato vero miracolo della pittura così scrive il Mengs, che in quell'opera riscontra « uno stile sì grandioso che sorpassa ogni immaginazione, e nondimeno le forme sono bellissime, e servirono di modello ai Caracci, principalmente a Lodovico. » Il Rosini afferma al tutto nuovo il concetto, e creato interamente dall'Artista, e lo scorto del Salvatore, il più ardito e più felice esempio di questa difficil parte

della pittura. Il De Brosse giudice avvedutissimo esclama « quella cupola non è composta che di dodici figure, ma disegnate con un arditezza inudita, posano in modo sì prospettico, sì vero, che in tal genere sicuramente nulla è stato fatto d'uguale. Osservate quelle stesse gigantesche figure, alcune non hanno se non due piedi effettivi di altezza, eppur si veggono da capo a fondo, dalle piante sino alla testa, e vi giuro che sono nell'aria. » E il Rochery pienamente entusiasmato prorompe in siffatte al tutto poetiche espressioni. » La Cupola di San Giovanni e l' opera d' un uomo che univa ad un gusto squisito una immaginativa straordinaria: quella gloria che attornia il Cristo con luce prodigiosa apre, quasi a dire, gli spazi celestiali. Gli occhi si turbano, l'immaginazione si esalta, par d' essere trasportati fuor del mondo reale, in quel regno de' Cieli, di cui il grande Vangelista di Patmo ha raccontato i misterii. Gli Apostoli hanno una gravità così serena, i putti che scherzano in mezzo alle nubi impalpabili son sì belli, sì freschi, sì puri che tuttociò non può appartenere alla terra. Postergando le tradizioni, il Correggio non ha temuto di rappresentare parecchi Apostoli interamente ignudi, il che gli ha permesso di mostrare tutta la sua sapienza nella notomia, e di produrre que' magnifici scorti, da cui nessun pittore seppe trarre effetti cotanto maravigliosi! »

I quali giudizî di persone di inconfutabiie competenza, e principalmente le parole improntate dalla più colorata vivacità del Rochery valgono, come rettamente giudica il Martini, di cui seguiamo le traccie, a rintuzzare l' audacia del Cochin, che, nel suo *Viaggio in Italia* censurò le gigantesche forme in quella Cupola espresse, nell' intendimento di sminuire ed oscurare l' ardita magnificenza di quel dipinto.

Che se dalla magnifica gloria di quella Cupola, scendiamo alla considerazione de' pennacchi, da non minor stupore saremo compresi perchè nulla ne avverrà di riscontrare di più grave, di più dicevole, di più dignitoso. In ciascun pennacchio un Evangelista, dal noto suo simbolo ben dichiarato, sta in compagnia di un Dottor della Chiesa. In ciò ne si manifesta l' esteso grado di coltura intelettuale, ed il filosofico intuito dell' Artefice. Nulla di più convenientemente appropriato quanto il vedere San Girolamo il più sapiente, il massimo fra i latini Dottori associato all' Evangelista Matteo, del cui Vangelo esarò il commentario. Sant' Ambrogio dettò sermoni sul vangelo di Luca, e perciò a questo Evangelista va compagno. Sant' Agostino non si stancò di scrivere Omelie, che poi sponeva al popolo d' Ippona di cui era Vescovo, e perchè moltissimi scritti di quel Dottore riferivansi ad opera dell' Evangelista Giovanni, a questo Santo perciò è associato. Per egual motivo Gregorio Magno, l'illustre figlio del Senatore Gordiano, che fu il primo de' Pontefici di tal nome, ed espose il Vecchio ed il Nuovo Testamento, fu fatto compagno all' Evangelista Marco.

È condotto all' intorno un fregio, che manifesta il pennello dell' Allegri ne' grotteschi, ne' vezzosi putti e negli animali alati, che rannodansi alla composizione maggiore, quali simboli degli Evangelisti o dipendenze della visione di Ezechiello. Vengono eziandio attribuiti al Correggio diversi ovati esprimenti fatti del Vecchio Testamento e simboli del Nuovo. Ma ahimè! Quel grandioso e sublime lavoro ebbe non poco a soffrire si per l'ingiuria del tempo, si per la poca previdenza e cura degli uomini.

La necessità di allungare il Coro nel Tempio di San Giovanni, comunque ogni sforzo non si risparmiasse per

la loro conservazione, portò con seco la demolizione della maggior Cappella o Tribuna antica in un col dipinto che la nobilitava. Una copia di quel dipinto fu allogata a Cesare Aretusi che la iniziò, e da altri fu ultimata. Ma gloria della conservata memoria di quel lavoro debbesi ai valorosi Caracci, che d' ordine de' Monaci condussero, l' opera in discorso, e, passionati ammiratori com' essi furono dell' Allegri, ne tramandarono le belle copie, le quali, benchè coi colori all' olio, ne porgono la verosimiglianza che più al buon fresco si accosta.

In mezzo ad uno splendentissimo sfondo vedesi *la Incoronata* ed *il Salvatore,* poi le figure del Precursore di San Benedetto e di San Giovanni primo abate, che senza fondamento vuolsi della Casa de' Signori da Correggio. Figure tutte, che come al desiderio de' committenti, altrettanto rispondeano al luogo ov' erano rappresentate. Dai volti di que' Santi spira la pienezza della felicità celeste, della felicità tranquilla perchè eterna. Di parte di questo dipinto sarà occasione di parlare più innanzi.

Un *San Giovanni Evangelista* dipinto sulla lunetta soprastante alla porta, che mena ai chiostri nella gran cappella a destra dell'altar maggiore, è l' ultimo affresco condotto dall' Allegri sui muri di San Giovanni. Se pur non mettasi conto all' aquila a piè del Santo, l' Apostolo prediletto dal Savatore e che posò sul di lui seno, è indicato dalla penna che tiene fra mano o per iscrivere ció che era da lui meditato, od attendere la ispirazione del dettato divino. Egli è seduto sul terreno con un ginocchio alquanto sollevato senza offesa della naturalezza della giacitura, la quale è imposta dallo spazio semicircolare della lunetta entro cui è ritratto. Il gusto raffaellesco riscontrarono gli intelligenti nella leggiadrìa e nobile fisonomia di quel Santo.

Nel Tempio di San Giovanni si conservarono per molto tempo due celebri tele del Correggio, il *Martirio di San Placido e di Santa Flavia, e la Deposizione dalla Croce*, che, poi passate, ammiransi nella pinacoteca parmense. Diremo del primo de' due accennati dipinti. Non curante delle agiatezze, delle quali nella casa paterna mai provò penuria, Placido tutto alla sequela dedicossi del Patriarca Benedetto. A Messina, ove fu da questo spedito, molti gli si aggiunsero; ivi fondò un Monastero, e ne fu dichiarato Abate. Flavia sorella, e li fratelli Eutichio e Vittorino, della dottrina del Cristo zelantissimi fautori, recansi a visitarlo in quella che un naviglio capitanato dal corsaro Manuca spande nella Sicilia una mano di scellerati, di ladroni, di nemici del nome cristiano, i quali, se non disertata la fede, questi fratelli ed i cristiani tutti vogliono morti. Imperterriti i fratelli ed i seguaci fra i quali Donato, il Diacono Firmato, Fausto ed altri trenta Monaci perdurano costatemente nella fede del Cristo, e tutti divennero Martiri; il Monastero istesso e la Chiesa dedicata a Giovanni Battista, cui Placido eretti avea non lungi dal porto di Messina furono distrutti dalle fiamme.

La tela presenta un manigoldo, che già vibrò un colpo mortale al collo di Placido, il quale, composte a croce sul petto le bellissime mani, attende un secondo e terzo colpo. Mortalmente piagata il verginal seno Flavia apre le braccia, e volonterosa mostrasi a subire il martirio. Placido nelle mortali sofferenze, nobile e dignitoso; Flavia dischiude le labbra ad angelico sorriso. D'ambidue le pupille son fise al cielo in quella che un angelo dall' alto co' gigli e colle palme arreca il premio a chi trionfò de' tormenti e della morte. Da una parte le teste di Eutichio e Vittorino staccate dal busto, e sul

terreno inzuppato del loro sangue gli altri avanzi. Il filosofico intuito dell'Artefice non volle offendere lo sguardo deliziato nella delicata e gentile bellezza de' due Santi colla offerta della truce e brutale faccia del manigoldo, che le spalle presenta al riguardante. L' altro sicario vedesi più indietro nell' ombra, e non impedisce la straziante vista della trafitta innocentissima donzella.

L' altra delle due tele, già in San Giovanni, rappresenta la Deposizione dalla Croce. Offreci quella tela le forme perfette del più bello degli uomini, dell' estinto Redentore. Apparisce in essa una bellezza ancor più animatrice del precedente descritto Martirio de' Santi Placido e Flavia. Sostiene Maria sulle materne ginocchia il corpo esanime dell' Umanato Figliuol di Dio. Quel gruppo, che direbbesi avere toccato il punto più culminante dell' arte, ne rappresenta la morte apparente della Madre, e la vera del Figlio. Vi campeggia non lungi la Maddalena, della cui figura, confrontata con quella della Madonna, l' Affò scrisse al Bettinelli « dove si loda tanto la testa della Maddalena, che piange con tanto decoro, quella di Maria Vergine è infinitamente più apprezzabile. Quegli occhi che perdono, svenendo, la luce, quella bocca da cui escono sensibilmente gli aneliti, quel pallor, quel languore sono cose da non saziarsene mai. Vi compariscono altre figure, che giudicansi una delle accorse pietose Marie, e l' Apostolo prediletto. Il mezzo della tela è dominato dalla Croce, e vedesi scendere un uomo che vuolsi Giuseppe d' Arimatea.

Coevi agli affreschi pei Monaci di San Giovanni, due altri lavori eseguiva l' Allegri. Per primo, il dipinto dell' *Annunziazione* in una lunetta della Chiesa intitolata appunto all' Annunziazione, e che Pier Luigi Farnese fe'

demolire per fabbricarvi un castello. Da questa Chiesa quel dipinto fu levato, e poscia introdotto in quel grandioso Tempio, di ugual titolo, che sorge in Parma, nella parte della città chiamata capo di ponte. Vedesi ivi quell' affresco appena entrati dalla minor porta a sinistra. È alquanto avariato, causa le poche cautele usate nello incastrar il fresco nel nuovo muro, da cui assorbì copiosa umidità. Parlando di questa pittura dell' Annunziata Fra Ireneo di Busseto ministro provinciale dell'alma provincia di Bologna de' Minori Osservanti nelle sue ricerche storico-critiche intorno la Chiesa, il Convento e la Fabbrica della S.ma Annunziata di Parma scrive « Venendo ora all' atrio interiore della Chiesa presso una delle porte laterali scorgiamo un Altare con un' Ancona ove stá reccolta inferiormente una pittura vecchia di San Francesco, e superiormente la lunetta di Maria Vergine Annunziata dipinta a fresco dal celebre Antonio da Correggio *sulla porta della Chiesa dell' Annunziata di fuori,* come dice il Malazappi. Salvata alla meglio, e qui trasferita quella pittura, fu ornata per divozione dalla Famiglia Ajani, cui nel 1602. concedettero i Religiosi l'uso dell' Altare ivi eretto, con facoltà inoltre di avervi il sepolcro..... Eredi degli Ajani furono i Conti Scutellari, i quali conservando i diritti degli antenati, ànno di fresco ornato di decenti suppelletili il detto Altare ».

La Madonna della Scala presenta una immagine così gradita allo sguardo, che nel rimirarla provansi quegli interni indescrivibili sentimenti, onde è compresa una Madre allorchè abbassa amorosamente il ciglio verso il figliuolo che la careggia ed abbracia. Varie le opinioni sul luogo, ove fosse dipinta questa Madonna. V' ha di certo che nella demolizione di parte di un edifizio, fu conservato il muro, su cui era quella immagine dipinta,

e divenne lo sfondo ad un Oratorio allora appositamente costrutto, al cui accesso resesi necessaria la costruzione di gradinate, e da ciò ripete la denominazione di Madonna della Scala. Da nuovi pericoli fu francato questo dipinto ad opera di Pietro Bicchieri, che, nella erezione della presente barriera, a cui era subordinata la demolizione della Chiesuola ov' era conservato, con grande avvedutezza curò fosse trasferito e collocato in una parete dell' Accademia di Belle Arti. Alla quale pervenne per Decreto del Proconsole civile reggente Parma per l' impero Francese all' epoca del primo Regno d' Italia, che malamente si persuase di detergere col donativo di cosa non sua la turpe onta derivante dalla usurpazione del San Girolamo, e di altri artistici tesori volati in Francia per arricchire l' Imperiale Museo di Parigi.

Di varie altre Madonne attribuite al Correggio faremo breve cenno, ma sufficiente per averne almeno distinta contezza, e così indichiamo:

1.° Una *Vergine col bambino sulle ginocchia*, appoggiata la sinistra mano ad un libro. Questo dipinto appartenne alla casa de' Conti Bertioli di Parma.

2. Una *piccola Madonna in tavola,* asserta di graziosissima maniera, e posseduta dai Conti Sanvitale di Parma.

3.° Una *Madonna recantesi in braccio il figliuolo che regge un globo, e San Cristoforo* che incurva gli omeri per addossarsi il Bambino, presenti il *Precursore e San Michele,* questa Madonna esiste in Firenze, ma per le sue durezze il Mengs la giudicò cominciata dal Correggio, ma compiuta da altri.

4.° Una *Vergine in gloria,* che apparisce ad un Donatore, il quale, coll' assistenza dei *Santi Girolamo e Giacomo,* l' invoca.

5.° Un altra col *Bambino,* lo stesso *San Girolamo e Sant' Idelfonso,* che si asserisce colla precedente nella Galleria di Monaco.

6.° Un altra *Madonna* coi *Santi Tommaso, Ilario, Bernardo e Giovanni Battista* Patroni di Parma, dal pittor pavese Giuseppe Baldrighi, già Professore nell' Accademia Parmense venduta quale opera dell' Allegri al Duca Melzi.

7.° Un altra *Madonna col divino Fanciullo e San Giovanni* dicesi essere in Vienna, ed altra additata a Parigi dall' Autor Francese delle Vite de' Pittori, pur *col divino Fanciullo ed i Santi Giuseppe, Girolamo e Giovanni.*

8. Una *Sacra Famiglia* fu incisa dal Mogalli, ed è figurata poco dopo la nascita di Gesù, che nel Presepio vedesi addormentato colla Madre mentre San Giuseppe veglia.

9.° Una *Madonna che allatta il Bambino, co' Santi Giuseppe, Girolamo e Giovanni;* ebbe questo dipinto varie incisioni, ed in una il San Giuseppe fu scambiato in un Angelo offerente alcune frutta al Bambino, che sembra rifiutarle, e far segno di preferire il nutrimento che gli appresta il seno materno.

10.° Una *Madonna col Bambino in grembo, sorridente, come destosi allora, alla Madre,* che sorreggendolo sembra lo aiuti a disbrigarsi d' un lino, in cui è avvolto dal mezzo in giù; questa Madonna è posseduta dagli Eredi del chiarissimo Marchese Cesare Campori di Modena.

Finalmente una *Madonna carrezzante il Bambino,* un altra simile col motto: *dilectus meus mihi et ego illi:* una terza, *guancia a guancia col Bambino;* e forse tratte da una composizione di ugual concetto, vennero incise come composizione di Antonio Allegri.

Era per votare sino all'ultima feccia l'amaro calice, prezzo della Redenzione, quando l' Umanato Dio, nell' Orto di Getsemani, soprafatto da mestizia e da estrema desolazione dell' animo, rivolse, prima di patire, una preghiera al Padre. Questo è il tema di un sublime dipinto dell' Allegri conosciuto col nome di *Cristo nell' Orto*. Spandesi sul Cristo orante un raggio del Cielo, che rifrangesi sull'Angelo consolatore. Questa invenzione fa sì che la solenne tristezza della scena è padroneggiata dalla espressione di quel volto così illuminato; vi si legge il presente e futuro dolore, siccome egregiamente osserva il Martini, e vi brilla il sublime concetto dell'-Artista, che mostrò non poter l'Angelo, a tanta presenza, risplendere di luce propria, ma dover egli riceverla dalla divinità, inseparata anche in quell' istante dal Nazareno. Questo prezioso lavoro fu eseguito dal compiacente Allegri per compensare un Farmacista, che andavagli creditore di qualche scudo. È fama fosse comprato dal Conte Pirro Visconti di Milano per quattrocento scudi, (la qual cosa per contingenza fu accennata anche in addietro); passasse poi in Ispagna acquistato da Filippo IV.° Finalmente quando gli eserciti britannici occuparono la Penisola Iberica negli anni della gran lotta contro il primo Impero Francese, quel prezioso quadro passò nelle mani del Duca di Vellington, i di cui eredi tuttora lo posseggono.

Passò pure in Ispagna, dopo di aver dimorato presso illustri case italiane, l' altro quadro sotto il nome *Noli me tangere,* e rappresenta l' apparizione di Cristo alla Maddalena.

Carlo Gregorio Rosignoli nel suo Libro intitolato *La pittura in giudizio*, stampato in Bologna nel 1696, al Cap. VII. §. 68 parlando della saviezza in ischivar le profanità nelle Immagini sacre lasciò scritto:

« Ben ammirabile, e degnamente ammirato fu il « Correggio in effigiare il sembiante di Cristo, maestoso « ma devoto, bello ma modesto, che si conciliava amore « insieme e venerazione, che metteva ne' riguardanti « diletto insieme e pietà. Onde per tali figure si meritò « la lode di pio e saggio Pittore, e fu onorato col se- « guente elogio.

« D' onde il Correggio mai prese l' idea
« Quando del Salvatore
« Così viva l' Immagine pingea?
« La ritrasse da quella il pio Pittore
« Che gl' impresse nel cor fabbro l' Amore. »

Altra pittura, che dicesi donata da un Duca di Mantova a Cosimo II.° fu eseguita del 1520. Rappresenta una *Madonna, il cui manto steso a terra con sopravi poca paglia serve di giaciglio al Bambino, cui la Madre*

Più celebre è l'altra *Madonna* conosciuta sotto la denominazione *della Cesta*. Siede in atto di vestire il divino Figliuolo, ed ... canestrello, contenente una cesoia e pannilini, da cui il titolo del quadro, che rappresenta pure *San Giuseppe, alquanto indietro, inteso a lavori di falegname.*

Altra composizione somigliante alla precedente rappresenta una *Madonna, che pur veste il Figlio,* e nella quale *San Giuseppe non lavora, ma porge frutta al Bambino.*

È pur di questo tempo, o più veramente del 1521 il dipinto della *Zingarella* o *Madonna del coniglio.* Applicossi quella prima denominazione a tale pittura, per avere l' Artista circondato, a foggia orientale, il capo della Vergine con una fascia, quasi turbante; egli più verosimilmente volle figurare il costume ebraico, e trasse

partito dicevolissimo al suo grazioso comporre. Della grazia Correggesca è una delle più celebri prove questo quadretto, in cui ebbe ragion soave di infondere più singolar dolcezza, se non è fallace la tradizione, che avesse ritratta la propria moglie nel sembiante di quella Vergine. Essa, collocata di profilo, tutta gentilezza ed amore, regge sulle ginocchia il figlio, gli appoggia sul capo la fronte, e sostiene nel braccio destro l' addormentato Fanciullo. Regna quiete e soavità in quella scena ove fra gli alberi, che verdeggiano intorno, l' occhio fermasi ad una palma, su cui posa un bell' angioletto. In alto, in mezzo a vapori, veggonsi altri putti leggieri, sfumati, quasi al par delle nuvolette, fra cui si perdono e si confondono quelle incorporee creature. Da una parte un cucolo, dall' altra vedesi un coniglio, da cui sortì questo quadro la seconda delle dette due denominazioni. Il descritto dipinto è in Napoli, trasportatovi da Re Carlo, a cui pervenne da casa Farnese. Era posseduto da Donna Maura, Monaca, alla quale fu legato, come lavoro sin d' allora famoso, dal fratello Ranuccio I.°

La *Carità,* dipinto che vorrebbesi assegnare al Correggio, atteso la molta analogìa nell'acconciatura e nelle movenze colla *Zingarella,* ritiensi] assolutamente opera del celebre bolognese Annibale Caracci, imitator studiosissimo del grande Correggese.

L' *Ecce Homo* è altresì uno dei rinomati dipinti dell' Allegri. Varie sono le vicende a cui andò soggetto: perocchè dalla famiglia Dalla Rosa pare passasse alla quadreria de' Baiardi, poi a quella dei Colonna, dai quali sarebbe stato ceduto a Simone Clarke. L' ebbero poi Re Gioachino Murat, indi il Marchese di Londonderry, finalmente la Pinacoteca di Londra. Fra i dissidii

insorti sulla autenticità di questo quadro, l' autorevole Tiraboschi asserisce non esistere altro originale tranne quello che dalla famiglia Dalla Rosa passò a Luigi XIV.°; e l' Affò dopo aver detto come si disputi intorno al quadro di Londra, chiude col render noto essere opinione in Parma che il Marchese Pier Luigi Dalla Rosa, erede dei Prati, per far contento un gran personaggio mandasse in Francia l' *Ecce Homo,* e non avesse di ritorno che una copia. È taciuto se lo scambio avvenisse col beneplacito del proprietario, ma è fatto che la pittura di quell' argomento, posseduta all' ultimo dalla famiglia Dalla Rosa, non era più l' originale correggesco, ma una copia, non senza pregio, che ora conservasi nella Galleria dell' Accademia Parmense.

Nel *San Sebastiano* dipinto per Modena abbiamo la *Vergine in gloria,* fra la viva luce del sole, che abbraccia il vezzoso Bambino, ed è circondata in alto da teste di putti, e più presso da figure intere di angeli senz' ali in atto di giubilo e di adorazione. Campeggia in prima linea *San Geminiano* Vescovo di Modena, che in veste pontificale addita la Madre di Dio ad una fanciulletta, che reggendo una Chiesa con campanile, significa la Citta di Modena, di cui fu Vescovo, ed è Patrono. Da un lato vedesi *San Sebastiano* trafitto da un dardo, dall' altro *San Rocco* in veste da pellegrino, e come immerso in placido sopore. La Confraternita di San Sebastiano di Modena interprete ed esecutrice di un voto di essa Città formato in tempo di pestilenza, in cui suolsi invocare San Rocco che ne fu vittima, somministrava la ragione di quel quadro. La luce di sole che vi si ammira, e che fa brillare di celeste splendore la Madre, il Bambino, la gloria, li spicca con maggior effetto dal fondo, condotto semplicemente con un leg-

gier giallo, attorniato con una linea un po più carica, dall'orlo del quadro. Fra nubi scure alquanto, appaiono gli Angeli più da presso alla Madonna, e la rispettiva distanza delle figure, ed il girar dell' aria fra quelle, offronsi con portentoso effetto. I tre Santi che stanno nel piano più basso presentano il notevole contrasto del ricco paludamento ond' è ammantato San Geminiano, colla vista delle ignude trasparenti carni del San Sebastiano, colla figura in parte scoperta del pellegrino, e colla fanciulletta graziosissima che porge il voto. Una delle maggiori prove della eccellenza dell' Allegri nel chiaro-scuro è dichiarato dal Mengs questo dipinto, cui per la composizione, preferisce al San Giorgio, del quale quì tostamente.

All' entusiasmo spinge il sublimissimo dipinto rappresentante il *San Giorgio,* la cui straordinaria bellezza, se non supera, va del pari coi più celebri parti del pennello dell' Allegri. Fu pur questo quadro fatto per Modena, ed un garzoncello tiene l' emblema di questa Città. Vi si vede *Nostra Donna, Cristo Bambino, il Protettore de' Modenesi, il Santo* da cui è intitolato il dipinto, *il Battista e San Pietro il Martire,* dal quale ripete la denominazione il Sodalizio che commise la pittura. La dignità soave della Vergine sopra un trono, sorretto da putti simulati in oro, il Bambino che affettuosamente volonteroso mostra di accettar l' offerta, San Giovanni, il quale additando esso Bambino, par che dica: Ecco l' Agnello di Dio!, il pietoso volto del Martire Domenicano in bianca veste e nero cappuccio, il venerando aspetto del Vescovo, quello nobilissimo, e che primeggia, del San Giorgio, gli angioletti, che scherzando, mostransi ne' più naturali e leggiadri atteggiamenti, formano contrapposto di figure, giuochi di luce,

efficacia di espressioni, varietà di panneggiare, artifizii di chiaro-scuro mirabilissimi, ecco i titoli per cui cotanto levasi a cielo questa celeberrima pittura. In succinto il Mengs così si esprime: « È straordinariamente finita di grande morbidezza, d' impasto eccellente, gustosissimo in tutto. Sebbene composizione interrotta, le figure hanno movimenti bellissimi, il disegno offre un carattere grande e di maravigliosa intelligenza nel nudo, massime del Battista e del Bambino, la dolcezza del quale non può abbastanza venir significata. » Ed il Martini seguendo il D' Agincourt esce in queste parole « Osservabile massimamente è il San Giorgio, gran prova del buon senso di Antonio, il quale seppe dover fare di quel celebre guerriero d' Oriente, e fece, il tipo cavalleresco dei forti umiliantisi alla legge d' amore, e sì raggiunse lo scopo, che l' eroico personaggio parve ad Ippolito Zanelli « *la più bella figura che sia stata al mondo* ». I putti occupati sono, e in fanciullesco tenore; e quale pon l' elmo di San Giorgio sul capo al piccolo compagno, che sotto il peso s' incurva e, per non cadere si attiene alle coscie del terzo putto; quale regge il ferro, onde fu morto Pietro Domenicano, ferro che, divenuto strumento, non più di barbarie ma di gloria, ben può gioiosamente, reggersi dal garzonetto; quale consegna il tempio già ricordato, immagine della Cittá, al Dio Fanciullo, che stende le braccia per accoglierlo benignamente. Le parole di Guido Reni, serbateci dallo Scannelli nel Microcosmo della pittura, bastano per ció che potrebbe dirsi di quei putti. Chiedeva il preclaro Artista Bolognese: « *se quei putti eran divenuti grandicelli, e se più si trovavano nella Tavola di San Pietro Martire, dove li avea lasciati; perchè, dimostrandosi vivi e di carne animata, non potea credere che fossero per*

istare in una tal forma, e di ciò accrescendosi sempre in se stesso la difficoltà, desiderava, per meglio chiarirsi del fatto, rivederli di nuovo ». Le figure di questo dipinto escivano fuori quasi vive dagli archi e dalle colonne, l' ordine architettonico che servì di sfondo al quadro rannodavasi ad altri architettati, e condotti in pittura sul muro. Dal luogo ove fu posto, fu levato dal Duca Francesco I.° d' Este irresistibilmente invaghitosi delle opere di mano Correggesca. È fama però che questo Duca volesse compensare la levata di quel quadro con ordinarne una copia al Barbieri detto il Guercino da Cento, ma altri asseriscono essere quella copia di mano del Boulanger inferiore di molto al nominato Barbieri.

La soave illusione, onde si è compresi, nel rimirare lo sfavillante sole che illumina Nostra Signora nel San Sebastiano; il nobilissimo attraente aspetto che contemplasi nel San Giorgio sono un nonnulla al confronto dello incantevole prestigio, del fascino che invade, preoccupa e s' insignorisce del riguardante nel dipinto che esprime la *Nascita del Redentore,* a cui fu dato il nome di *Notte,* perchè figurato prima dell' aurora.

La composizione semplice, queta, così l' appella il Martini, sgorgò dal pennello dell' Allegri, come figlia spontanea di una delle più felici ispirazioni. Il Neonato, che giace su poca paglia, la Madre, San Giuseppe, alcuni angioletti, pochi pastori, i due noti animali, formano questa grandissima scena, in cui ravvisansi l' affetto e l' arte in istrettissimo connubio collegati. « La varietà delle tinte, il fulgor della luce, sì facili e naturali all' ingegno del nostro pittore, avrebbero, come sottilmente nota il Rochery, spogliato il subbietto di quel sentimento misterioso, sovrannaturale, che gli si addice. Il Bambinello principal figura dell' argomento, non sarebbe stato,

atteso le incompiute forme de' nati appena, gradevole allo sguardo; ed eccolo visibile soltanto nel volto e nella opposta estremità; ecco, a voler che campeggi, messa in atto la sublime idea di far che dal Bambino guizzi la luce, e si spanda e si rifletta sui volti dei circostanti, e degli angeli stessi che aleggiano beati, sovrastando alla divina creatura, cui San Giovanni chiamò la vera luce che illumina ogni uomo. La Madre, di prospetto, inginocchiata, ed in contemplazione del figlio, piegasi alquanto; però siam privi in parte della vista de' lineamenti di lei; ma è pur bell' artifizio lasciar indovinare dal sentimento che apparisce, quello che si nasconde; e l' incurvarsi della Madre in tal modo, non solo è naturale atto di adorazione e di amore, ma giovò ben anco ad evitare un' ombra sgradevole che sarebbesi prodotta, battendo il lume dal basso nell'alto della figura.

Dal principal gruppo, lo sguardo è invitato a mirare un vecchio pastore, dalle cui rozze sembianze traspare la bontà dell' animo tranquillo. Con lui ragiona dell'evento un ingenuo giovinetto, sul cui viso più viva spandesi la luce, al fulgor della quale sembra non poter reggere una donna, che reca l' offerta di due colombelle, e si fa schermo della mano alle pupille fise nell' adorato Bambino. Par che arrivi in quel punto San Giuseppe, che seco trascina il giumento, ed è collocato in guisa da allargare la scena, la quale rappresenta un bel paese, donde in lontano veggonsi giungere altri pastori. Ivi cotanto è dato spaziare, da spingersi, quasi a perdita d'occhio, sino all' estremo limite del cielo, ove una lucida striscia manifesta l' alba nascente. Questo lume ben distinto per sè, risulta accessorio, a fronte del suddescritto, che va digradando sul piano, e mentre batte lievemente sulla gloria, sì la rischiara, che fa palese aver l' Artista

cercato di rappresentare, in quanto è possibile, enti immateriali. » Luigi Scaramuccia, artista e scrittor notissimo, ravvisò nella *Notte* = *tutti i numeri dell' arte* =. E alla autorità appoggiati del Bellori, del Mengs, del D' Agincourt e di molti altri diremo come al contemplar l' opera medesima, provisi tutta la illusione che può produrre la magìa del chiaro-scuro, e si riconosca nella semplicità dei mezzi, e nell' apparenza della facilità maggiore = *quell' artifizio profondo che è il colmo della perfezione* = Fu la *Notte* allogata all' Allegri sino dall' anno 1521. da Alberto Pratoneri di Reggio, ma l' Artefice non la eseguì tosto, nè fu collocata che del 1530 nella Chiesa di San Prospero in quella Città, ove rimase cento anni, e donde fu tolta per comando del Duca Francesco I.° — Fulvio Rangone Governatore di Reggio scriveva del 1507 a Giambattista Paderchi Imolese Segretario di Alfonso II.° essere arduo impadronirsi della famosa pittura, la proprietà della quale era passata in retaggio a due minorenni, che, insieme coi Sacerdoti del Tempio di San Prospero, la si tenevano con inestimabile gioia. Tacquesi per alcun tempo, ma oltre cinquant' anni dopo, sappiamo da una memoria sincrona dettata in latino, e rinvenuta nei libri parrocchiali del tempio suddetto (o forse meglio economici) che la tavola della natività di Nostro Signore Gesù Cristo fu nottetempo rapita d' ordine del Duca Francesco I.°, e fu cagione del più sentito rammarico a tutti i Cittadini.

Il Lomazzo, già citato, parlando del lume così si esprime = Come nella Natività di Cristo, che essendo occorsa di notte pensar dobbiamo che vi risplendesse una luce divina, siccome rappresenta una Tavola di Antonio da Correggio, che egli dipinse alla sua Città, la quale è tra l' Opere di pittura una delle singolari che

siano al mondo. Tale doveva essere la luce dell' Angelo, che apparve a Cristo nell' Orto, il cui lume divino abbagliare e restringer doveva tutti gli altri, ancora che non fosse stato notte, come in un altra Tavola rappresentò eccellentemente l' istesso Antonio. =

E toccando de' lumi riflessi e del colorito dice, = *nei quali riflessi fu principale Antonio da Correggio,* = e conchiude: *Antonio da Correggio fra coloritori piuttosto singolare che raro.* =

La *Maddalena* reputata a buon diritto il fiore della bellezza e della grazia correggesca, e che pare al D'Agincourt il capo d' opera di Allegri, compie la serie de' quadri di Antonio, che conservansi nella Capitale Sassone. Basterebbero questi soli ad immortalare il nome dell'Allegri. Ma sparsi, come sono, i correggeschi cimelii, non in qualcuna delle Citta d' Italia, sì per la Europa, attestano della irrefrenata brama di possederli, ed insieme del religioso culto, che loro, ovunque esistano, prestasi e si profonde. Fortunata Dresda! L' oro speso dal terzo Augusto, con biasimo di savii di corta veduta, fu egregiamente impiegato, diede frutto inestimabile e procuró a te l' attuale tuo superbo vanto.

La *Maddalena*, come accennammo, è un quadrettino di minor mole, che però, quasi gemma, brilla su tutte l' altre, onde componsi un ricchissimo diadema. = « In ombrosa grotta, o fondo di una valle, (quì stimiamo non potersi riassumere, ma doversi trascrivere le parole del Martini, per non scemarne la bellezza) « la Santa è prostesa, sollevato il capo, cui appoggia « alla destra, che preme gli ondeggianti capelli divisi « sul fronte, formandone dall' una parte e dall' altra una « vezzosa ciocca. Le braccia, le spalle, il seno, i piedi « ha ignudi, e più leggiadre fattezze, più amabilità di

« persona, carne più vera non possono immaginarsi. È « viva! Chi vi potesse trovare una menda, direbbe la fi- « gura troppo viva e seducente. Placido e sereno è quel « viso, e, mentre la somma avvenenza di lei sembra « ne ricordi i più giovanili trascorsi, quell' aria tranquilla « dimostra già entrata nell' anima la pace frutto del pen- « timento, e delle trionfate passioni. » = Il Mengs notando il prodigio della fattura de' capegli della Santa dice che = oltre la soavità con cui son fatti, sembrando esservi fusi i colori, danno idea così perfetta di quello che sono, come se fossero lavorati ad uno ad uno, ed hanno persino la lucentezza de' naturali. =

« Se tanto è bella questa *Maddalena*, continua il « Martini, sebbene non si offre colla espressione di « quel dolore, che la rese penitente, quale sarà stata « l' altra = genuflessa dal lato destro, con le mani « giunte, alzando gli occhi al cielo in atto di domandar « perdono de' peccati = che pure l' Allegri dipinse. Mi- « rabilissimo al certo, e compassionevole spettacolo « avrà presentato, avvegnachè ne faccia fede la cele- « bre Veronica Gambara, la quale in una lettera, a Bea- « trice da Este, favellando di quella immagine, segue « a dire: = il suo bell' atteggiamento, il nobile e vivo « dolore che esprime il suo viso, la fanno mirabil sì « che fa stupore a chi la mira. In questa opera (Anto- « nio Allegri) ha espresso tutto il sublime dell' arte, in « cui è gran maestro. = Ma ignorasi ora se pur sia, « e dove, ovvero, se non perì, può sospettarsi guasta « ed alterata in guisa da non più serbare traccia della « venustà nativa. »

Il Riposo della Sacra Famiglia nell'andata in Egitto, ossia la *Madonna della Scodella* rappresenta la Beata Vergine seduta, il Figliuol divino, San Giuseppe ed

alcuni Angeli. La Madre mostrando nell' aspetto di aver patiti dolori e fatiche, siede; tien fra le ginocchia il Figliuoletto, non più bambino, e vedesi in atto di porgere una scodella (dal che il nome del quadro) verso un putto in ombra. Il Dio umanato, figura indicibilmente vezzosa, sorride con celeste dolcezza a' riguardanti, e pone la sua nella mano di San Giuseppe a pigliar datteri. Il Santo, nella movenza di chi, calando da un pendìo, piega alcun poco la gamba che posa più alto, offerse naturale cagione ad uno scorcio di stupendo effetto, senza sforzo veruno. Un giovinetto, od angelo, poco distante, lega ad un tronco il giumento; una gloria incantevolmente disposta e raggruppata, le figure della quale sembrano spingersi al cielo, occupa l' alto di questa composizione, la quale sembrerebbe ispirata da una leggenda apocrifa, in cui si narra che Madre e Figliuolo riposarono sotto una palma, ed eglino e San Giuseppe furono, a prodigio, satollati e dissetati. Sappiamo che l' Allegri, incurante di leggende meno vere, attenevasi al sodo delle sacre carte, che felicemente espresse negli artistici suoi lavori.

« È questa pittura fra le più ammirabili per facilità,
« garbo, splendidezza ed in ispecie per la ingenua
« espressione che parla al cuore. »

A questo dipinto, che sin da principio, sembra fosse collocato nella Chiesa del Santo Sepolcro in Parma, il Tiraboschi assegna la data del 1530, e il Pongileoni, fidato a memorie tratte dall' Archivio del Monastero Parmense di San Salvatore, lo vuol creato del 1527. Da carteggi, cui pubblicò lo stesso Pongileoni risulta che Parma corse pericolo di perdere questo dipinto. Le trattative che, paurosamente e di furto faceansi da un Carmelitano, da un Sagrista e da un Rettore per ven-

derlo o al Conte Braun, o al figlio d' un Senatore Barbieri di Mantova o al Re di Polonia fallirono, e Parma ne rimase fortunata posseditrice sinchè in un con tanti altri tesori dell' arte italiana, fu asportato in Francia; e non avrebbe forse rivalicate le Alpi, senza gli avvedimenti dello illustre Toschi, in grazia dei quali la Madonna della Scodella restituita a Parma fu posta nella R. Pinacoteca, ove fa riscontro al famosissimo San Girolamo.

Il *San Girolamo,* capo-lavoro, di cui, la nobile Parma, seconda patria dell' Allegri, può sbramare ad ogni giorno la vista, « è per essa il più glorioso mo-
« numento artistico, dappoichè le Cupole, colle quali,
« ragguagliati i due diversi modi, potrebbe rivaleggiare,
« sono ora ben lungi, per le notissime ragioni del
« deperimento, dalla freschezza che nella stupenda tavola,
« quasi gioventù perpetua, si mantiene. Lo straniero
« che sa di non poter vedere le maraviglie della pittura
« se non in Italia, accorre dalle più lontane parti ad
« ammirare il *San Girolamo;* e Parma è del continuo
« testimonio de' sensi che sveglia, quando a parole
« significati quando per via di esclamazione, più spesso
« coll' eloquente silenzio di chi attonito, estatico ammira
« e considera e studia, innanzi di esprimere ciò che
« internamente prova. Signoreggia nel mezzo del quadro
« la Vergine seduta, che amorosamente contempla il
« Bambino, il quale con vezzo infantile stende il braccio
« destro verso l' aperto volume delle opere di San Gi-
« rolamo, cui sorregge colla sinistra mano il Santo
« medesimo, che dalla diritta lascia penzolare una per-
« gamena, sulla quale in caratteri ebraici è scritto =
« Gloria a Dio. = Un leone vedesi a piè della robusta
« figura del Santo, la quale, di profilo, ritta in piedi,

« mirabilmente contrasta alla delicatezza ineffabile delle « altre. In tale contrapposto nulla vi ha che torni sgra- « devole o spiacente. Tra il San Girolamo ed il Bambino « un Angelo addita il volume, e sorride con una soavità « di cielo, ed in quella special guisa con la quale si sorride « ai bambini quasi a dimostrare che la ingenuità di lor vez- « zi, ed i raggi di loro innocenza diffondonsi nel nostro cuo- « re. Dall'altro lato, a destra del riguardante la Maddalena « appoggia la guancia al divin Fanciullo, che le cinge « quanto può del piccolo braccio il capo, onde scendono « i biondi capegli con leggiadra negligenza ondeggianti « sul collo e sull' omero. La Santa con una mano « soffolce il piè del Bambino, in atto di baciarlo men- « tre con l' altra mano stringe un lembo dell' ampio e « ricco manto, e, sollevato il destro piede, comechè « appoggiato il ginocchio, lievemente si regge sull' al- « tro, e di tutta la persona abbandonasi a quella effu- « sion dell' animo, a quella tenerezza che traspirano « dal bellissimo volto. Quasi in ombra, presso la Santa « Maddalena, un putto si appressa alle nari, odorando « con grazioso piglio il vaso degli unguenti. Un padi- « glione giallo-rossigno stendesi a compimento armo- « nico di questa scena, cui rende più cara e gaia la « ridente campagna che apresi spaziosa nel fondo. La « luce, la prospettiva aerea, il colorito, lo smalto, l'in- « tonazione, la verità, la grazia, la magia del chiaro- « scuro, fanno di questa, per opinione di molti, la più « perfetta opera della pittura.

Il Baldinucci ragionando di Raffaello e del Correggio disse ch' eglino « *sorprendono meno nel principio, aumentano la sorpresa in progresso, appaiono inimitabili a comtemplatori, dopo che questi hanno veduto ed esaminato per la decima volta.* »

Del giudizio ispirato non solo dalla giustizia e dall' arte, ma anche da fervido entusiasmo, che il Mengs pronunciava su questo capo-lavoro, faremo cenno più avanti, come non tralascieremo di trascrivere in seguito le mirabili parole con cui il Martini descrive un effetto veramente portentoso di questo dipinto, quando scende la sera.

Ora noi pure dobbiamo col Martini altamente dichiarare che degna di un tributo di onore fu, e sarà sempre, ove anco per mala ventura, che Dio allontani, la presente realtà del San Girolamo avesse a risolversi in semplice tradizione, la memoria di Donna Briseide Colla, vedova di Orazio Bergonzi, perciocchè allogó ad Antonio Allegri la celebre tavola intrapresa, secondo che pensa il Pongileoni, del 1526. « Pagatone il prezzo, « convenuto in quattrocento lire imperiali, volle Bri« seide premiare con altri doni l' Artista in segno di « vivissimo gradimento; e nel 1528 fece collocar la tavola « stessa in una cappella di suo patronato, nella Chiesa « di Sant' Antonio Abate di Parma ».

Come della *Madonna della Scodella,* così tentossi pur nel secolo scorso di privar Parma del *San Girolamo.* Un Conte Anguissola, Abate e Precettore della suddetta Chiesa di Sant' Antonio sarebbesi maneggiato di straforo per vendere il quadro al Re di Portogallo, in prezzo di quarantamila ongari, al dire dell' Abate Andrea Mazza nelle sue osservazioni critiche, indirizzate al Tiraboschi, intorno la vita del Correggio scritta dal Ratti, e di soli quattordici mila, secondo il Pongileoni.

« Dalla rammentata Chiesa, che allora si ricostruiva, « era stato trasportato in una camera attinente alla Pre« cettoria della Chiesa medesima, ond' era agevolato « d'assai il modo di trafugarlo. Benchè segrete corressero

« le pratiche, nondimeno nel giorno 29. Novembre « 1749, l' istesso in cui doveasi passare al contratto, « furono conosciuti i maneggi e in un subito sventati. « Della svegliatasi pubblica indignazione si valsero gli « Anziani per farne richiamo al Principe; il quale diede « ordini pronti e ricisi, ed il quadro venne tolto dalla « camera addetta alla Precettoria, e dato in custodia ai « Canonici della Cattedrale. Fu traslazion solenne, con « intervento di Anziani, e di altri spettabili Deputati, a « tarda notte, a lume di torchi, e quasi processionalmente. « Si volle constatata la identità del dipinto da artisti, « fra quali Don Giuseppe Veroni, allora de' meglio re- « putati, sì nel levarlo dalla casa, e sì nel collocarlo in « Duomo; si pensò al modo di guarentire alla città il « possedimento della pittura, e di non impedire al « tempo stesso d' ammirarla; concordossi infine che « sarebbe tornato all' antica sede, e di là non più rimossa, « quando, al compiersi la ricostruttura della chiesa, una « cappella fosse disposta a degna stanza di tanto tesoro; « le quali tutte cose furono consegnate a rogito solenne. « Del 1752 il San Girolamo era tuttavia nel Duomo, « donde fu tolto a cagione di un litigio grave fra i « Canonici ed un pittor francese, il quale volendo *velare* « la tavola per trarne copia, il Capitolo si oppose con « ogni possa. Il Principe, a togliere di mezzo i dissidi, « ordinò allora, che il quadro si trasportasse nella resi- « denza ducale di Colorno, del 1757. Il trasferimento « del quadro per a Colorno fecesi eziandio con una « specie di solennità, avvegnachè la tavola fosse accom- « pagnata da Artisti e dal Cancelliere del Comune, e « scortata da ventiquattro granatieri, e il Duca ordinasse « una stipulazione di rogito, anche per questo fatto. A « Colorno poco restó, perchè Don Filippo, avendo in

« quel torno istituita l' Accademia di Belle Arti, e for-
« matane col meglio de' proprii quadri una pinacoteca,
« volle che pur vantasse il sovrano pregio di possedere
« il San Girolamo.

« Il San Girolamo passò ai Francesi, e rimase
« appo loro, finchè durarono le gloriose fortune del
« primo Impero, troncate poi dalle sanguinose giornate
« di Lipsia e di Vaterloo. Indi, essendo stato lecito
« ripetere le dovizie artistiche, rapite pochi anni pri-
« ma all' Italia, buona ventura volle che, a ridonare
« a Parma le proprie, fosse in Parigi il celebre inci-
« sore Paolo Toschi, allorchè facea studio di perfe-
« zionamento presso il Berwich. Solo una parte de'
« quadri sarebbe stata restituita; come adoperò allora il
« Toschi? Con una felicissima idea nata di tratto, tosta-
« mente attuata, e diretta al più commendevole scopo,
« simulò incarichi del governo parmense, e già essendo
« ben noto e gradito nella metropoli francese, il giovane
« incisore, tanto fece e seppe da ritornare alla patria il
« fiore de' dipinti, che si temevano perduti per sempre. »

Ed eccoci all' *Assunzione di Nostra Donna in Cielo*, al grandioso, all' immenso dipinto della Cupola della Cattedrale di Parma. In San Giovanni l' Allegri avea saputo crear maraviglie; nuove, maggiori, e più sublimi dovea crearne. Avea vinto in San Giovanni enormi difficoltà; di gran lunga più forti e più terribili erano e per luogo e per circostanze, quelle che ora gli si presentavano. Ma il valoroso tutto vinse e superò se stesso; e mentrecchè in San Giovanni raccoglieva il Cielo nella Vergine Incoronata, nella Cattedrale tutto lo apriva e lo espandea allo sguardo estatico del contemplatore nulla togliendo nondimeno alla unità e singolarità del soggetto: *Maria assunta in Cielo*.

« Vedesi nel momento del suo arrivo. Tutto che « l' attornia è a lei rivolto, ma essa riman fisa in un « solo obbietto: il messaggero del cenno, onde a Lei, « che obbedì, fu dato salire alla presente grandezza; è « Gabriele, quasi inviato dal trono della Maestà superna, « il quale sembra veramente discendere ad incontrar « quella che, pur nell' atteggiarsi, da umiltà non di« sgiunto, si manifesta Regina. L' offerirla accolta dal « nunzio celeste ne pare che più vivamente ne faccia « rifulgere il colmo della gloria, annodando questa al« l' idea della sua cagione. Nel volto di Lei, sebbene « in iscorcio, tutta leggesi l' espression dell' anima; in « quel volto si mira la modestia, la purità e l' amore « adunarsi in un sorriso che tronca ogni altra manife« stazione di grandezza e di grazia. Malgrado le innume« revoli figure non v' ha confusione o stipamento; « l' aere intorno gira, e non ha confini, le rappresenta« zioni si allontanano, sfumando e perdendosi nello « spazio, al par di nuvolette dorate dal sole: per modo « che il volo della fantasia non vien tarpato, come da' « pittori che circoscrivono in una specie d' arena il pa« radiso, ma è secondato e spinto a slanciarsi nella « idea dell' infinito.

« Lungo sarebbe lo enumerare i personaggi del« l' amplissima scena, ove la Donna del primo fallo, « dovea vedersi nella pienezza del giubilo all' arrivo « della Donna del perdono; ove apparir doveano le altre « famose nella storia del popolo eletto; ov'erano a ve« dersi, distinti dagli altri, i patriarchi, e gli ispirati saggi « che prenunziarono le virtù e le glorie dell' assunta « Regina: ove le graziose creature nate nel cielo, e « per esso formate, volevano in quel momento essere « offerte nell' atto di innalzar più festosi che mai « i loro inni e le armonie. Tuttociò si mira significato

« con gioia, varia ne' varii aspetti, una nella espressione « della beatitudine. Che se dalla contemplazione della « cupola, scendasi al plinto o zoccolo sott' essa, nasce « sospetto che male acconcia all' Artista si fosse offerta « quella specie di fascia, quasi anello immenso, cui « dovea ricoprire, cercando di rialzar vieppiù la parte « soprastante, e non dimenticando di collegarsi al con- « cetto della parte medesima. Ma tosto si riconosce « superata la nuova difficoltà perchè vedesi riempiuto il « vuoto, provisto all' arte, ottemperato ai filosofici det- « tami, col figurare virili persone, rappresentanti gli A- « postoli, nei vani non interrotti dalle finestre; e nel « rimanente giovanetti, cui la dolcezza del viso mani- « festa esser Angeli, benchè non alati. Effondono essi « dai vasi i soavi profumi, ardono nei turiboli gl' incensi; « e mentre le suddette figure maggiori sembrano indi- « rizzate a svegliar l' idea del Simbolo Apostolico, e le « altre a far cenno del culto fervido e sincero, ravvi- « sansi in quella ed in questo gli argomenti di fede e « pietà, che sono i più efficaci a meritar seggio fra « beati. Poeticamente direbbesi quasi che l'Artefice della « gran base della cupola, ov' egli aveva dipinto il para- « diso, cogliesse quel partito, per figurar quasi un atrio « del paradiso istesso. Finalmente, nè pennacchi scor- « gendo i quattro Protettori di Parma, vedesi altro le- « game, ben naturale, fra le parti della grandiosa opera; « chè, nè potevasi non rappresentare nel maggior Tem- « pio della Città i Santi che l' hanno in tutela, nè ad- « ditar guide, più dirette e più sicure di que' Patroni, « a percorrer le vie

« Onde più agevolmente al ciel si varca ».

Fatto cenno de' giudizii pieni della più entusiastica ammirazione che intorno a questo dipinto lasciarono lo

Scannelli, il Mengs e quanti intelligenti ed amatori ebbero in ogni tempo la fortuna di contemplarlo, riferiremo quello specialmente del D' Agincourt: « il disegnare, diss' egli, in giuste proporzioni tante figure; stabilire convenientemente gli effetti del chiaro-scuro in tutta l' ampiezza della scena; cattivar finalmente gli sguardi collo splendore e l'armonia del colorito non è dato ad intelletto comune. Questa pittura è nel suo genere un modello che non è mai stato uguagliato, quantunque se ne siano sovente intraprese di somiglianti nelle cupole delle Chiese. Il Correggio ha trattato il subietto con tutta la dignità che richiedeva, e con una ricchezza che fa stupire l' immaginazione. Al di sopra delle nuvole una moltitudine di Angeli veduti in iscorci, che si variano all' infinito senza alterar mai la bellezza delle forme, compongono un trono immenso sopra il quale la Vergine fa il suo trionfale ingresso in un cielo risplendente della luce più viva. Non si può stancar d' ammirare con quale artifizio gli altri gruppi, che ugualmente riempiono larghi spazi, si prestino agli effetti del chiaro-scuro. Uniti l' uno all' altro per mezzo dei più felici riflessi, sostenuti dalle grandi masse d' ombre, essi aggiungono al rilievo e all' armonia de' colori quella grazia ideale a cui il Correggio tutto subordina; persino l' espressione, ch' ei non voleva ottenere, se non mercè la grazia medesima. »

Che l' Allegri si preparasse modelli rilevati di tutte le figure; che in tale opera lo assistesse il celebre plastico Begarelli; che di siffatti modelli si trovassero anticamente gli avanzi sulle volte della Cattedrale di Parma; non puó con fondamento ammettersi, e tutto ciò sembra in vero una volgar dicerla. Essa però adombra e ritrae una grande verità. Studii lunghi, continui, laboriosi deve

aver fatti, innumerevoli prove ed accorgimenti deve aver sperimentati di certo, prima di por mano ad opera tanto grandiosa e colossale.

Se il modesto e in un dignitoso contegno, se l'affabilità e la correttezza de' modi al tutto abborrenti dalle spavalde e burbanzose pretensioni conciliarono all' Allegri la benevolenza e la estimazione di quanti lo conobbero, se per tali pregi, come altrove osservavasi, potè evitare le velenose punture della invidia; non sembra che del pari liberar si potesse dai vili attacchi di ricca e potente ignoranza. Scopresi il portentoso dipinto, e qual' è l' apostrofe che dirigono all' Allegri i Canonici della Cattedrale, appena lo hanno osservato con occhi non sò da quali fumi intenebrati? - *Maestro, ci hai fatto un guazzetto di rane!* - Cotanto orribile è la enormitá di tal fatto, che parecchi, tra i quali il Pongileoni e lo stesso Tiraboschi, cercarono di liberare que' Canonici da tanta onta ed ignominia, col negarlo. Ma altri riflettono che il dipinto di questa Cupola è il solo lavoro che il Correggio lasciasse incompiuto; che ciò che ancor mancava era pochissima cosa; che visse alcuni anni dopo; che per breve tempo si trattenne in Parma dopo la scoperta della Cupola, poi partì per Correggio, nè più mai a Parma, sua seconda patria, fece ritorno; e giudicano, come pur noi stimiamo, purtroppo verosimilissimo il fatto, giacchè senza un profondo disgusto le circostanze sopra narrate e del resto certissime non si sarebbero avverate. Quale intenso dolore per un' anima tanto grande e tanto delicata come quella dell' Allegri! Quale colpo funesto ad una salute che dovea esser già logora dai continui studii, dall' assiduo lavoro! Posto vero quel fatto, devesi senza tema di esagerazione esclamare: O burbanzosi ignoranti, vituperio, infamia eterna al vostro nome!

Se i felici abitatori del Cristiano Empireo, se specialmente l' amabilissima Maria doveano ispirare e commuovere l' animo eminentemente poetico dell' Allegri; e se la poesia di quest' animo, in argomenti cristiani, dovea produrre le eccelse creazioni che sin quì abbiamo discorse; egualmente grande, fatta la debita ragione delle numerose differenze, l' Allegri dovea mostrarsi nel trattare argomenti mitologici, essi pure innegabilmente poetici; ed in vero lo fu.

Alla caccia di Diana dipinta, come fu detto, nella camera del Monastero di San Paolo farebbero seguito:

L' *Apollo*, il quale crudelmente vendicasi su Marsia che osò misurarsi in musical certame collo strapotente figlio di Giove e di Latona. Favola figurata in un coll' altra del figliuolo di Gordio, a cui bastò l' animo di preferire ai suoni della cetra toccata dal fratello di Diana, le modulazioni dell' agreste zampogna del favoloso Dio della natura principalmente adorato dai pastori. Così il misero amante di Cibele, con orribile ferocia scorticato, ed il dileggiato *re Mida* colle orecchie asinesche sarebbero stati l' argomento di un dipinto dell' Allegri, che avrebbe ornato il coperchio di un gravicembalo di Veronica Gambara o di Ginevra Rangone. È questo dipinto rammentato nel catalogo delle cose artistiche già appartenute ad Isabella Gonzaga; ed ammessa pur opera dell' Allegri, il Pongileoni non osa affermare per quale delle due indicate Matrone fosse eseguito. Lo possedettero gli Archinti da Milano, poi la famiglia Litta e del 1562. fu inciso, in tre lastre congiunte, da Giulio Lanuto, come composizione del Correggio, introducendo nell' alto una riproduzione del Parnaso di Raffaello, col motto: ut vacuum hoc impleatur.

Un *Cupido*, che si fabbrica l' arco, checchè ne di-

cano il Mengs ed altri, non al Correggio, ma al Parmigianino è attribuito dall' Affò, dal Tiraboschi e da altri.

La *Scuola d' Amore* nella Galleria di Londra. Venere, che con molti altri nomi fu celebrata, nella iconologia molteplice di essa Dea mai fu detta alata. In una breve Sintesi dei lavori del Correggio verrà esposta una opinione che non ci pare al tutto destituita di fondamento; in quella Sintesi che formerà la seconda Parte di questo discorso parlerassi eziandio:

Dell' *Antiope* che sarebbe l' ultimo lavoro di argomento mitologico condotto dall' Allegri a tutto il 1521.

Il *Ganimede* che ora conservasi nella Pinacoteca di Modena. Il Castellani Tarabini nei Cenni storici della Galleria Estense afferma essere stato il Ganimede condotto da Antonio pei Novellaresi, ed aggiunge che il dipinto *a fresco* venne dal muro trasportato su tela, e posto ove trovasi di presente. È però grandemente deperito, e nessuno, che lo ammiri, può riconoscere il Giove, come fu dipinto, dignitosamente assiso, due graziose Dee che gli stanno a fianco, e l' aquila in atto di deporre il rapito giovane a pie' del Nume.

Attribuirono alla mano dell'Allegri gli scrittori della *Histoire des Peintres* un altro *Ganimede ad olio* che conservasi nella imperial galleria di Vienna, e lo negarono altri accreditati scrittori. Con questi ultimi non sembra parteggiare il Pongileoni, il quale nello istesso Ganimede, inciso come correggesco dall' Eissner, ravvisa somiglianze coll' Angelo di uno de' pennacchi della Cattedrale, ov' è figurato Sant' Ilario.

« Questa pittura presenta il bel garzone abbracciato « all' aquila, che già spiega l' ali nelle vie de' cieli, mentre « egli volgesi al fido cane che sulla vetta di una rupe a- « nela indarno di seguir l' amato padrone. »

Siamo giunti all' anno 1532; e l'insigne merito dell' Allegri è giustamente valutato da altro grande Artista. Il favore de' grandi, ch' egli mai ha cercato, stà per rivolgersi a lui; il Marchese di Mantova gli commette dipinti mitologici che debbono presentarsi a quel Monarca *sopra i cui regni non tramonta il sole.* Ma due anni di vita appena restano all' Allegri! Era veramente ne' fati ch' ei nulla di comune avesse colla protezione de' grandi e che nulla potesse supporsi essergli da questa derivato.

Tali la causa e la data de' tre quadri, de' quali segue la descrizione.

Fuggiva *Io,* la innocente figliuola d' Inaco, verso i colli dell' Arcadia, per eludere gli agguati dello instancabile amatore, che fu il Re dell' Olimpo. Il Nume la insegue, e, intenebrata la terra, ravvolge nel bujore e confonde ed arresta la fuggente leggiadra donzella, che al dileguar della oscurità vedesi davanti la seducente incantatrice persona del possente Nume.

Elesse Antonio questo difficil momento della favola per tradurlo nel suo quadro, in quella che, dileguando la fitta tenebria, tramutasi questa in figura d' uomo, alle cui attrattive non sa resistere la sventurata donzella. Non lungi scorre un ruscello, ove sua sete estingue una belva della quale soltanto vedesi la testa. Giudicolla il Winchelman una cerva, « qual vera immagine dell' acceso desiderio di Giove; poichè il gridar del cervo significa nell' ebraico desiderare alcuna cosa ardentemente e con ansietà. » E l' ardente desio, l' ansioso anelito proprio del cervo è pure espresso dal noto testo: *Sicut desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat &.*

Altri la vollero una giovenca, in cui fu convertita l' allucinata donzella dall' altera Giunone in pena di un

fallo, al quale quella misera non consentiva. Pensiero ancor questo non meno dicevole e conveniente. Sottilizzando taluni su quell' insigne dipinto qualificarono come menda la perfetta espressione; e quì il d'Agincourt esclama: « Negli abbracciamenti del Nume che ha preso « le forme di una nuvola, *Io* lascia traveder la passione « che fa fremere tutte le membra! » Una ben infelice vicenda era riservata alla *Io,* alla *Danae,* alla *Leda,* delle quali due ultime si dirà più abbasso. Ne fecero sua preda gli Svedesi, alloraquando, dopo la guerra de' trent' anni, occuparono e posero a sacco Praga, ove Carlo V.° fece deporre que' tre dipinti nel palazzo regio; feceli trasferire Gustavo Adolfo a Stoccolma, nella qual città, lui morto, sconosciuti rimasero durante la minorità di Cristina, e furono ritrovati nelle scuderie, nelle quali servivano di riparo alle finestre. Recolli seco a Roma Cristina dopo aver rinunziato alla regia corona. Morta Cristina passarono a Casa Odescalchi, poi al figlio del famoso Reggente Duca d' Orleans: il quale trovandovi troppo viva e vera la espressione, fece mettere in pezzi la tela rappresentante la *Io*. Ebbe quei pezzi Carlo Coyppel; li riunì e ridipintavi dal Prudhon la distrutta testa della *Io*, il quadro fu posseduto da un Finanziere, e divenne da sezzo un cimelio del Museo di Berlino. A Vienna d' Austria conservasi una incerta replica dell' indicato originale, ma in pessima condizione.

Nella *Danae* volle riconoscere il Mengs una imitane della Venere de' Medici; alcuni aggiustaron fede al Mengs persuadendosi rappresentare quel dipinto una Venere, mentre invece ci si appalesa la figliuola di Acrisio Re d' Argo. Atterito costui da un oracolo fece rinchiudere la figlia in una torre di rame, per iscongiurare il vaticinio che il nato di essa avrebbelo spogliato del

regno ed ucciso. A guisa di pioggia d' oro scese il Re de' Numi in quella torre, e l' amore rese Danae Madre di Perseo, che poi uccise Acrisio. In questa pittura vedesi il Dio fanciullo scoprire alquanto la bella giacente, mentre due amorini provano lor freccie sulla cote. Il Mengs, parlando de' pregi puramente artistici di questo dipinto, lo giudica tutta grazia; esso nell' Amore dinota una delle piú felici fisonomie dall' arte immaginate, e nella intera figura il più elegante disegno; mirabile ne riconosce il chiaro scuro; e sebbene la Danae veggasi in parte poco illuminata, ne sono cosí ben ideati i riflessi che non la diresti in ombra. Da questo giudizio chiaramente rilevasi avere il Mengs molto sottilmente interrogato il quadro; egli nondimeno racconta essere a' tempi suoi cosí *recondito* che non sapeva se altri fosse giunto a vederlo. Ora il Rosini e la *Histoire des peintres* avrebbero squarciato il velo di tanto segreto asserendo che la Danae fa parte della Galleria Borghese.

La *Leda,* cui taluno appelló una vera poesia dipinta, varcó le Alpi e più non rivide l' Italia. Quel sublime dipinto trovasi a Berlino assieme alla *Io*. Sulle rive dell' Eurota, nelle cui limpide acque specchiansi i lauri e gli ulivi, un cigno misterioso carezza la vezzosa moglie di Tindaro re di Sparta; un altro cigno tenta investire una timida fanciulla che fugge dall'audace, mentre una donna più attempata sembra guatar con rammarico un terzo, che da lei s' invola. Pagina incantevole chiama il Rochery questo dipinto, e lo dice un capo d' opera per la composizione, il disegno, il colorito; del quale Giulio Romano confessava non aver visto mai un più ammirabile! A similitudine della *Io* fu vandalicamente mutilata anche la *Leda*. Lo stesso Prudhon che racconciò quella, ebbe l' incarico di ridipingere questa. Certo

Deslyen, pittore poco noto, ma che molti studi avea fatto sul Correggio, vien designato come restauratore del quadro rappresentante la leggiadra moglie del re Spartano.

Vorrebbero taluni che, oltre ai tre quadri sopra accennati, avesse il Duca di Mantova allogati al Correggio altri due dipinti cioè la *Virtù cui la Gloria incorona,* e forse per argomento di analogia pur l'altro, che gli fa contrapposto, in cui è figurato l' *Uomo sensuale.* Passarono, dopo varie vicende, questi due dipinti alla Pinacoteca del Louvre, ove conservansi tuttora. Lo spirito filosofico dell' Artista si manifesta, giusta la natura del soggetto, in codeste allegorie, nelle quali nulla vien meno che s' attagli al soggetto medesimo.

Alla *Virtú,* a Lei sola compete la corona di gloria immortale, = e perciò Le son presso gli attributi, on-
« d' essa perviene al suo grado maggiore. La spada, il
« serpe, il freno, il vello d' un leone spettanti ad una
« figura che fiancheggia la principale, rivelano giustizia,
« prudenza, temperanza, fortezza. Però la dignitosa ma-
« trona, di tutto punto armata, trionfa dell' opposto
« principio, simboleggiato dal dragone, cui essa calpe-
« sta. Avvi altra donna che, con una mano stringendo
« il regolo, sembra misurare un globo, e coll' altra
« addita il cielo. Il Vebb interpreta questa donna per
« la Virtù contemplativa, ovvero l' unione delle cono-
« scenze celestiali e delle terrene. Altri vi volle indicata
« Urania, forse la Virtù, intera nello assieme de' so-
« praccennati attributi, dovea condurre eziandio al con-
« cetto della sapienza che ne risulta; e tale, in questo
« caso, potrebbe essere il significato della terza perso-
« nificazione. Corteggiano la incoronatrice, che sta
« sopra (la dicono alcuni la Gloria, altri la Vittoria)

« donzellette, che danno fiato alle trombe della fama.
« Questo grazioso e nobilissimo dipinto che esprime
« un morale argomento ha per contrapposto. »

L' uomo sensuale. È sedotto dalla Voluttà che sotto forma di donna suona un flauto all' orecchio di lui; rendelo suo vile schiavo, il mal costume, come scorgesi in quella femmina che lo lega ad un albero; lo affascina il diletto, come lo indica il putto o satiretto che offre de' grappoli; intima pena, il rimorso, lo strazia, ed è figurato dalle serpi, cui altra donna lancia al cuore del brutale mancipio de' vizii.

Il Pongileoni non consente nell' ammettere che i due dipinti allegorici, di cui sopra, chiuder debbano la serie delle Opere dell' Allegri. Il detto autore allega e pone sotto la data del 1533 la pittura della Maddalena che superiormente rammentammo, e di più nota la retrodazione di 25 scudi d' oro per parte di Pellegrino Allegri ad Alberto Panciroli, somma da questi anticipata ad Antonio che fu colto da morte prima di por mano all' Ancona che sarebbegli stata dal Panciroli allogata.

La letizia in noi destata dai continui e sempre maggiori successi e trionfi dell' Allegri, se per un momento fu interrotta da amarezza e da sdegno al ricordo del motto ignominioso, di cui fu fatto segno all' atto del primo scoprimento dell' Assunta; ora, anche dopo il volger di secoli, in noi si converte nel più sincero ed intenso dolore!

Eccoci al 5 Marzo 1534, giorno funesto, giorno nefasto, giorno da segnarsi con nera pietra! Avea di ben poco vercato il mezzo del cammino della umana vita; era giunto a quella piena virilità in cui la fiamma del suo genio poteva sprigionarsi in sempre più vivaci fulgori e . . . . . moriva!

Ma la malattia ? . . . . La durata ? . . . . Soffriva molto ? . : . . Ebbe conforti ? . . . .

Silenzio e sempre silenzio!

Direbbesi sciagura così dolorosa, che fu sin grave solo il rammentarla!

È d' uopo indurre ed argomentare, persino rispetto alle circostanze della sua morte; sicchè può dirsi che quella sensività e quel pudore di vergine natura che in vita lo adornava di sì gentile modestia, in morte lo circondava di segreto e di mistero!

Per potere alcun che affermare con sicurezza riguardo alla sua morte, bisogna riflettere ai fatti seguenti: negli ultimi anni di sua vita, e cioè dal tempo in cui, abbandonata Parma, si restituiva a Correggio, i lavori da lui compiuti furono relativamente assai pochi, in confronto di quelli che con febbrile attività avea condotti negli anni precedenti; Pellegrino Allegri restituì ad Alberto Panciroli 25 scudi d' oro da questo anticipati ad Antonio nello stesso anno 1535 in conto della commessagli dipintura d' un' ancona. Da quest' ultimo fatto puossi rettamente concludere che l' ultima malattia dell' Allegri fu pressocchè improvvisa, certo breve ; poichè tutt' al più possono esser decorsi due mesi e quattro giorni dallo sborso eseguito alla morte. Dal primo s'inferisce che la sua salute fosse da tempo alterata.

Non ebbe Antonio Pontefici e Monarchi che lo assistessero e nelle loro braccia lo raccogliessero; ebbe le amorose cure, i sinceri conforti della sua famiglia e specialmente dell' amatissima sua moglie, di cui possono argomentarsi con verità le pene e i dolori, pensando che, sebbene ancora giovane, poco stante seguivalo nella tomba.

Dei figli, Pomponio, dodicenne appena alla morte

del padre, divenne più che mediocre pittore; Francesca Letizia passava a marito con Pompeo Brunorio di una delle più distinte e nobili famiglie di Correggio; di Anna Geria e di Caterina non è speciale ricordo; decessero forse in istato infantile o nubile.

Allievi, dubitiamo col Martini ne facesse. Come, a parer nostro la sola natura fu sua Maestra, come gli aperse vie inesplorate e nuove; così niuno, compreso il figlio, valse a seguirlo.

Che se l' Allegri non ebbe scolari certi, nè imitatori così fatti da riprodurre anche lontanamente le più eccelse qualità del suo concetto e del suo pennello; ebbe peró seguaci nel meccanismo della tavolozza, tra i quali Francesco Maria Rondani, di cui si volle già una testa di San Giovanni, nella Galleria degli Uffizii a Firenze, che era attribuita da gran tempo all' Allegri, Michel Angelo Anselmi, Bernardino Gatti detto il Sojaro e Giorgio Gandini.

Della sua casa, certa solo l' area in cui sorgeva.

Sulla sua immagine, opinioni varie e fiera lotta, probabilissima quella incisa da Giuseppe Asioli. A dare un saggio delle diligenti ricerche in passato fatte anche sopra questo speciale argomento, accenniamo ai seguenti documenti:

1.° Il Barone Giuseppe Vernazza Segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna scrive al Bibliotecario Modenese in ordine al Ritratto del Correggio, e così si esprime « Essersi recato col Conte Massazza Capitano di quel Palazzo (La Vigna della Regina) e non aver rinvenuto il ritratto del Correggio ne' termini descritti dal Cavaliere Azzara, e di aver rinvenuto nell' anticamera della Regina cinque o sei ritratti uno de' quali ha sulla tela la nota *Antonius Choregius*. Rappresenta un uomo

di mezzana età, dipinto in faccia, con lunga e folta barba, ma non è biondo. Il colorito è oscurissimo, e non se ne conosce il pennello.

2.° Con Lettera 2 Gennaio 1782 dichiara la niuna esistenza in quella Corte all' infuori del suddetto ritratto, del quale il Tiraboschi avrà ordinata copia, perchè con successiva Lettera 7 Agosto 1782 se ne fa spedizione.

3.° Con altra Lettera 20 Novembre 1782 avverte che Lorenzo Pecheux primo Pittore del Re assevera essere il Ritratto del Correggio, che vedesi nella Vigna della Regina, antico e probabilmente coetaneo anzi lo stima copiato dalla immagine del Correggio colorita da lui medesimo, e con Lettera 11 Dicembre 1782 lo giudica copiato da un originale del Correggio, ed aggiunge sembrargli di aver veduto in qualche chiesa o Galleria un quadro del Correggio, nel quale vedesi una figura che stimasi comunemente il suo ritratto dipinto da lui medesimo, ed affatto rassomigliante alla fisonomia espressa nel quadro che è in Torino.

Finalmente in Lettera 28 Giugno 1786 scrive che Guttenbrunn, egregio pittore, nativo di Grems presso Vienna d' Austria desiderò di trarre copia del ritratto del Correggio. Il Conte Novellone attual Capitano della Vigna della Regina ne fece parola al Vernazza, il quale disse al Novellone, essersene cinque anni fà eseguita una copia per servigio di V. S. (ossia del Tiraboschi). Accennasi al desiderio di sapere se da tal copia sia stato cavato qualche disegno e intagliato in rame, e se sia stampata la Vita che ne doveva essere adorna; e a compimento in Lettera 30 Luglio 1788 scrive che il supposto ritratto del Correggio è poi stato intagliato in rame, e per far credere che fu dipinto da lui medesimo,

si è fatta, dopo le parole *Antonius Chorigius*, la giunta di una *F* che nell' originale assolutamente non vi figurava. L'intaglio è dedicato alla Principessa di Piemonte.

A queste notizie sul Ritratto del Correggio aggiungeremo quelle che si rilevano nelle Biografie degli Illustri Correggesi, e segnatamente in quella del celebre Miniatore Antonio Bernieri altrimenti detto dei Gentilini. Un tal soprannome servì a distinguere la Famiglia del Miniatore Bernieri, che chiamavasi anche Antonio da Correggio, da quella del Cardinale, il cui Nipote Girolamo, Conte di Coenzo, dimoró in Parma, ed ebbe in secondi voti per moglie Bianca sorella naturale del Principe Siro. Da quel matrimonio naquero due figlie, una delle quali per nome Lucrezia, che maritossi il 27 Gennaio 1638 col Conte Casati di Milano. E così pure per distinguerla dall'altra che sino a questi ultimi tempi ha esistito in Correggio.

In essa Biografia, che si conserva in questo Archivio di Memorie Patrie si legge:

« Il detto ritratto era nella Villa della Regina fatto « intagliare dall' illustre Signor di Valperga, e dicevasi « dipinto da Dosso Dossi, copia del quale fu mandata « dal Tiraboschi in dono al Dottor Antonioli per ani« marlo a tessere la vita dell' Allegri. Ma s' ingannò « su di ció qualunque scrittore, poichè il detto ritratto « non è quello nè dell' Allegri, nè del Bernieri, ma bensì « di un soggetto, che fu Rettore di San Martino (Villa Suburbana a Correggio) chiamato Antonio Correggio. Nemmeno poteva esserne autore il citato illustre Pittore Ferrarese, che visse assai prima dello stesso Sacerdote. » =

Così estinguevasi quel Grande, che (già esauritosi a commendarlo ed esaltarlo ogni titolo di superlativa eccellenza) il Viardot chiamava l'Aquila de' Pittori. Come brillantissimo astro che straordinario appare, e dopo breve corsa in campo etereo a noi visibile, trasvola ad altri cieli; così compieva il suo tragitto Antonio Allegri.

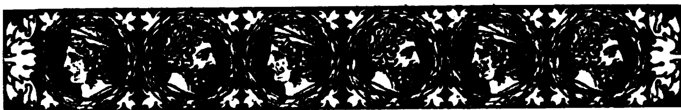


UN ASPETTO SINTETICO

DEI LAVORI

DI

ANTONIO ALLEGRI



Parte Seconda

—

ono scorsi secoli, e dopo che una schiera di illustri scrittori cogli studi più accurati e col piú sottile ingegno trattava di Antonio Allegri e delle sue opere, poco più rimane a dirsi, quando, seguendo l' analisi, vogliansi riprodurre i momenti preziosi di sua vita, o pronunziar giudizii sul merito de' singoli suoi sublimissimi lavori.

La stessa sua modestia, l' amore che lo stringea al luogo natale nè gli consentiva di allontanarsi da questo se non per breve distanza, l' avversione a cercare appoggio nella protezione de' Grandi ci faceano perdere importanti particolarità della sua vita, e toglieano non poco ne' primi tempi di venerazione e lustro alle sue opere.

Ma quantoppiù quella grande anima sentiva non essere

Il mondano rumor altro che un fiato
Di vento che or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato;

tanto più nelle sue solitudini e nella sua vita modesta e ritirata pensava, meditava e lavorava per creare all'arte nuova un ciclopico monumento.

E di vero lo creava *aere perennius;* lo creava di siffatta guisa che, mentre quasi in un istante ottenevasi immenso, illimitato progresso sulla grande Arte antica, rendevasi sinora impossible, salve le ragioni del vero e del bello, estenderne gli ardimenti non tanto, ma ben anche solamente calcare le stesse orme, da lui con tanta sicurezza eroicamente impresse. Sicchè nulla di più giusto del grido di entusiasmo misto a terrore, in cui usciva un suo biografo: *Egli continuamente cammina spedito sull' orlo della eresia pittorica, ma non vi cade mai!!* .

E nulla del resto di più naturale della inutilitá degli sforzi finora fattisi se non per superarlo, almeno per imitarlo. L' ingegno creatore prevenendo l'avvenire, preoccupando i secoli, ne riassume e ne assorbe la potenza. Dopo lui, pare quasi che la natura, per l' opera laboriosa di una straordinaria creazione, rimanga affievolita; se pure non è più vero che essa, la gran Madre, attende pazientemente che la generalità degli uomini divenga capace e degna di quello slancio cui abbandonavasi l' ingegno creatore, attende che l' umano gregge abbia abituati i deboli occhi, dapprima abbacinati, a raccogliere e ad ammirare il novissimo vivido lume.

Ma se nel campo analitico, sia per la storia che per la critica, sopra le notizie e sui fatti sinora accertati è arduo aggiungere una sola pietra alla gran mole eretta dalla Letteratura a celebrare il nome di Antonio Allegri;

non è, a nostro avviso, a dirsi altrettanto, allorchè cerchisi di raccogliere in uno il numero grandissimo de' suoi lavori, e, ravvicinati in un tutto, od in gruppi, si studino attentamente i loro rapporti, le simiglianze e le differenze.

È mai possibile, che la mente vasta ed acuta, il cuore delicatissimo del grand' uomo si arrestassero, si circoscrivessero ai singoli lavori che man mano uscivano dal suo pennello e fossero, mi si permetta il dirlo, affatto assorti dai pochi metri di tela o di muro, cui infondeva una vita sì gagliarda e rigogliosa?

Non è più naturale che quel potentissimo, quel sommo ingegno fosse tratto a stabilire nessi tra lavoro e lavoro, e che nudrisse un concetto generale direttivo, ed avesse una idea madre, che tutti o quasi tutti li ispirasse, ed a cui tutti si rivolgessero?

Quanti putti e come varii! . . . Quante donne e specialmente quante madri in tutti i momenti ed in due distinte etá della materna epopea! . . .

Or non è questo, se non l' unico, certo il principale aspetto sintetico delle Opere dell' Allegri?

Ei creava il Poema più grande alla Maternità!

Io, Leda, Danae! Vedute ne' dipinti di quel Grande, il pensiero più non si adima in brutali passioni, ma si aderge e si sublima in miti che adombrano profondi pensamenti, in simboli che esprimono i più nobili sensi. E la brutalità più schifosa invece si ravvisa ne' successori di Gustavo Adolfo, i quali per lungo tempo permisero che que' portentosi lavori servissero di chiudende alle regie scuderie di Stoccolma, e nel Duca d' Orleans che due di essi fece mettere in pezzi.

Come mai potrebbesi sol per un istante ammettere che la voluttà soltanto ispirasse tante grazie, tanta

venustà e quel che è più tanta effusione di candido affetto?

Io, Leda, Danae sono fecondate dal Sommo Giove, dallo instancabile Amatore Divino, da quell' Amore che fa tutte cose belle. Ed *Io* diviene la Iside che dà vita alla egizia civiltà; *Leda* genera Elena e Clitennestra, Castore e Polluce, e cioè la bellezza e la forza; di *Danae* nasce Perseo, e cioè il valore congiunto all' ardire e alla prudenza.

Venere ed *Amore* dormenti, o, come con più ragione si è da ultimo giudicato, *Antiope*, la vezzosa figlia di Nitteo re di Tebe. Essa pure, quasi raggi di Giove, della somma sapienza, del primo amore, genera Anfione e Leto, e cioè la Musica e la Coltura de' campi; essa è la nobile origine, la benefica fonte della umanità e gentilezza de' costumi, degli onesti piaceri, del lavoro che alimenta, che fortifica, che produce. Ma, annunciando essa e propugnando novità, deve essere male accolta ed osteggiata dal più degli uomini, di cui cerca il miglior bene, deve peregrinare pel mondo, e vivere infelicissima vita; confortata però ed illustrata dalla grande missione de' suoi parti portentosi.

Scuola od Educazione di Amore. Se oltre ai soliti pregi proprii del grande Maestro, e cioé la grazia incomparabile, la naturale distribuzione di chiaro-scuro, il pennelleggiare sicuro e delicato, alcuno ammira in Mercurio l' esultanza del Maestro ai progressi del discepolo, altri in Cupido la infantile amabilissima attenzione alla lettura, che rivela un ardente desiderio di apprendere e di ottenere una parola di lode; a noi pare di gran lunga più ammirabile la figura di Venere, del resto principale del quadro, che in una posa elegantissima, accennando col sinistro braccio al diletto suo nato e formando

sovr' esso della gentile persona un graziosissimo arco, quasi a protezione e difesa di oggetto vezzosissimo sovranamente prezioso, fissa in tal guisa lo sguardo, che mentre ti rivela la Madre che medita i proprii doveri e degli stessi si piace, pare che attenda dal riguardante una congratulazione ben meritata.

Questa Venere é rappresentata con l' ale, e tale singolarità die' luogo a molte interpretazioni. Ognuno che studiò di indovinare il concetto dell' artista ne esprimeva una diversa; nessuna di esse, benché pieni di rispetto verso il Mengs, il Ratti, il Rosini, il Martini, a noi pare accettabile. Peró l' aspetto sintetico, che noi cerchiamo di svolgere, rende, se non erriamo, molto facile la risoluzione de' lunghi dubbii. Per l' Allegri la Madre, fosse pure stranamente favolosa, quando esercita le funzioni della Maternità assume degli Angeli la natura e la forma!

Venere seduta con Amore che la bacia. Di questo quadro facciamo cenno solo perché l' argomento dello stesso é un ulterior conferma del nostro assunto. Ma disgraziatamente null' altro ci è possibile aggiungere, non conoscendosi l' originale e neppur copie o riproduzioni, e solo restandone la menzione nell' Inventario della Quadreria de' Conti Gonzaga di Novellara.

Venere che toglie l' arco ad Amore. Sebbene il Martini, dichiarando di ignorare su quale fondamento questo quadro sia attribuito al Correggio, mostri di dubitare della autenticità dello stesso, e sebbene i nostri giudizii si pronuncino sopra la copia che si conserva in questo Palazzo Comunale; pure a noi pare certo che un serio esame di quel quadro debba condurre ad una perfetta persuasione che i più speciali caratteri delle pitture dell' Allegri trovansi in esso eminentemente rac-

colti e che deve noverarsi tra i capo-lavori di quel Grande.

Venere vuol castigare il capriccioso e petulante figliuolo, che forse ha abusato dell' arme sua.

Gli ha perciò tolto l' arco, che tiene nella mano sinistra alzata sulla testa, e mentre con infinita grazia abbandona all' indietro la persona per allontanare sempre più l' arco, trova pur modo di piegarsi verso Cupido, cui, per materna tema che possa cadere, stringe il braccio sinistro ed offre al destro sgabello di suo ginocchio.

Cupido, quanto più puó, si allunga e cerca di riavere l' arco e sta per afferrarlo perchè la Madre ondeggia tra il dovere che la consiglia a correggere il figliuolo e l' amore che la trae a secondarne le voglie. Ma la natura soccorre alle sublimi debolezze della Madre, ed un Satiro che sbuca dalla vicina selva compie il castigo che la Madre esitava ad applicare, involando a Cupido il turcasso.

Non ultimo argomento a favore di questo quadro si è che era inciso dall' illustre Morghen.

Le tele sopradescritte equivalgono certo a Canti più che sufficienti a celebrare la Maternità pagana e specialmente la mitologica. Debbesi però notare che a questa parte del grandioso suo Poema, il Correggio pose mano negli ultimi anni della sua troppo breve vita, giacchè quelle composizioni si comprendono nel periodo che corre dal 1521 al 1532. Che mai avrebb' egli aggiunto se, vivendo, avesse potuto trattare argomenti di Maternità romana? E ciò puó bene escogitarsi e deve dirsi a somma lode di lui, quando si consideri che i principali de' quadri testè menzionati furono all' Allegri commessi da Federico Gonzaga, Marchese, poi Duca di Mantova, per presentarne Carlo V.°, per consiglio od

almeno dopo consultazione e parere di Giulio Pippi o Giulio Romano, il prediletto allievo di Raffaello, l'erede de' disegni e delle commissioni di lui!

Benchè storicamente prima, la Pagana Maternità fu dall'Allegri illustrata dopo la Maternità Cristiana, e quando non era lontano il termine de' suoi giorni. Ma se la immatura morte ci lasciava nell' ardente desiderio ch' egli avesse celebrati altri fasti della Maternità antica; nulla ei preferiva, nulla lasciava in disparte o nell' ombra di quanto potea valere a renderci cara, amabile, seducente, sublime la Maternità moderna. Che anzi tanti e sì svariati sono gli aspetti, ne' quali ce la presenta, che arduo compito riesce il tentare di riassumerli, come ora faremo.

Chi abbia acquistato sufficienti cognizioni dei lavori dell' Allegri, volga il suo pensiero alla Natività di Maria, allo Sposalizio della stessa, alla Nascita del Redentore o Notte, al San Girolamo o Giorno, alla sorprendente serie di Madonne e specialmente alla Madonna che adora il Bambino, alla Madonna lattante il Bambino in presenza di San Giuseppe, alla Madonna che lo carezza, alla Madonna che piegasi a cogliere un fiore, alla Madonna che veste, a quella che sveste il figlio, alla Madonna col Bambino che si sveglia, alla Madonna con San Giovannino, o con putti che fanno festa al Bambino o con lui scherzano, alla Madonna guancia a guancia col figlio, alla Fuga in Egitto, ai Riposi, alle Sacre Famiglie . . . . . . poi chiegga a se stesso se in guisa piú vera, piú affettuosa, più sublime potevansi non che descrivere e rappresentare, ma poeticamente celebrare i tanti principalissimi atti e momenti della Maternità! E chiegga pure a se stesso se fuvvi mai chi nell' arte della Pittura valesse come l' Allegri a rendere divina la umanitá e ad avvicinar tanto il cielo alla terra!

Ma il portentoso Figlio ha una missione altissima da compiere, deve rigenerare la umanità! Presto quindi si stacca dagli amplessi materni, e lanciasi in mezzo al mondo, di cui sarà il Martire più grande, ma che morendo, dovrà conquistare. Se la madre non appare nelle cose prospere e ne' trionfi, è pronta nel dolore e nella morte. A ció ne richiama la *Deposizione,* mentre l' *Assunta* e la *Incoronata* ci recano la più splendida apoteosi della Maternità.

Ora bello sarebbe dalla *Natività di Maria alla Incoronata* toccare di ciascuna tela, di ciascun disegno, di ciascun fresco; ma troppo sarebbe a dire, e forse la esatta rassegna parrebbe poco propria di questo discorso. Perciò, benchè a malincuore, restringeremo le nostre osservazioni ed alcuni soltanto degli accennati lavori.

Annunciazione. Affresco nella Chiesa omonima di Parma. — Maria allora ha conosciuto di essere Madre. Splendida di verecondia, si rivolge in se stessa, ed assorta nella sua innocenza gioisce e trema a quel pensiero, quasi presaga de' guadii come de' futuri dolori.

Notte o Nascita del Redentore. A chi voglia conoscere gli innumerevoli pregi artistici di questo capolavoro, che conservasi nella R. Galleria di Dresda, accenniamo il Pongileoni, il Ratti, il Bellori, il Mengs, il D' Agincourt, per tacere di parecchi altri. Ne ci fermeremo su quelle particolarità del quadro, che sì per la idea che per l' effetto è da tutti indicata come un portento, vogliamo dire della luce che parte dal Bambino, diffondesi e si riflette sui circostanti e sugli stessi Angeli, anche perchè ci pare che l' eccesso della ammirazione di tale particolarità, come l' eccesso dello zelo, nuocia anzi che giovi, traendo a stabilire che l' Allegri curasse, come una risorsa, gli effetti forzati e la convenzione.

Noi siamo attratti a guardare, ad ammirare la Madre. Dessa infatti è la figura che prima si presenta e che è, crediamo a disegno, collocata nella posizione principale del quadro, come sovrastante al Bambino. Quale piena di affetto in quel volto, in quell' atteggiamento! Non ti rivela, fissandola, tutto il tesoro delle idee che si succedono nella sua mente e de' sentimenti, che sotto una apparente quiete estatica pongono in tumulto il suo cuore? Non vedi che da quella quiete stanno per escire e prorompere baci sulla fronte, sulle guancie, sulla bocca della sua creatura? Per vero, se altri a somma lode di quest' opera insigne ravvisa in essa « tutti i numeri dell' arte » o « quell' artifizio profondo che è il colmo della perfezione » noi invece nella stessa più specialmente ammiriamo la natura ritratta al vero, la natura nella sua beltà, nella sua purezza, nella sua divinità, noi ammiriamo il celeste concetto della Maternità rappresentato e celebrato con forme le più reali, ma così attraenti, che ti rapiscono e ti spingono all' entusiasmo.

Zingarella o Madonna del Coniglio. In Napoli. La Madre seduta in terra tiene il figlio addormentato sulle ginocchia; colla più vera espressione dell' immenso amore che la domina s' incurva al fanciullo, e leggermente posa il capo ardente sulla fronte di lui, mentrecchè in atto di mirabile naturalezza colla destra mano ne cerca e raccoglie, quasi a riscaldarli, i piccoli piedi. Per vero, ragionevole e fondata deve riconoscersi la tradizione che l' Allegri ritraesse la propria moglie in questa affettuosissima Madre.

Madonna della Scala. Affresco trasportato nell' Accademia di Belle Arti di Parma. Ripetiamo parole del Martini perche stimiamo che nulla di meglio possa dirsi, e perchè in questo luogo, come in molti altri, costitu-

iscono autorevole argomento a dimostrazione del nostro assunto « Con pochi segni, senza sforzo, con un abbassare amoroso della pupilla dice quanto puossi immaginare di una *Madre* e da una *Madre* intendere, allorchè la vezzosa, la diletta creatura delle proprie viscere la careggia ed abbraccia, come fa il sorridente Bambino di questa sì gentil composizione. »

Giorno o San Girolamo. Nella R. Pinacoteca di Parma. Non presumiamo di fare una novella illustrazione di questo maraviglioso capo-lavoro. Riassumiamo i giudizii del Mengs, che in esso afferma rinvenirsi la espressione e la precisione di Raffaello, le tinte di Tiziano, l' impasto di Giorgione, la verità e caratteristica esattezza di Wan-Dych, lo spazioso di Guido, il gaio di Paolo Veronese con quella tenerezza e delicatezza che *solo il gran Correggio possedè.* Soggiungiamo le seguenti parole del Martini che spiegano come questo quadro fosse chiamato *Il Giorno.* « Per avere una idea del portentoso effetto di questo dipinto, nel riguardo della luce, sappi che, allorquando l' ora imbruna e dilegua dallo sguardo le cose, se entri (massime al tempo estivo) nella stanza in cui il San Girolamo, come in suo tempio, è collocato, quelle figure appaiono tuttor visibili e sembra che da loro non dipartasi quella luce che da tutto il resto si toglie. Non è illusion poetica, è fatto ripetutamente sperimentato da quanti usano alla pinacoteca parmense: però il San Girolamo a buon diritto fu chiamato *Il Giorno,* chè in questa parola, chi ben consideri, è tutto quanto può dirsi di tale miracolo di pittura. »

Ed ora uno sguardo al nostro tema. In mezzo del quadro signoreggia la Madre che amorosamente contempla il Bambino, mentre questi stende il braccio destro verso il volume delle opere di San Girolamo ed abbandona il piè sinistro in mano alla Maddalena.

Voi non potreste certo dire senz' altro che questo quadro rappresenta la Scuola o la Educazione di Gesù, chè ciò urterebbe col concetto della sua divinità e renderebbe più flagrante l' anacronismo rispetto a San Girolamo, quando gli si attribuissero le parti di Precettore. Ma potrete ben dire che Gesù sino dalla sua infanzia alle amorose cure della Madre rispondea col dimostrare tale ardore verso le severe discipline, tale pietà ed affetto verso chi *molto amava,* che sin d' allora potea presagirsi com' egli avrebbe provocati miracoli simili a quelli della Maddalena e del San Girolamo, facendo sì che quella si liberasse da tutto che di basso potea essere negli ardentissimi affetti di cui era capace, e togliendo questo ad una vita brillante ma vana ed oziosa, per consacrarsi lungi dagli uomini a studii gravi, pesanti, penosi.

Eccovi la Madre che lietissima assiste al primo manifestarsi di idee e di affetti nobili nel Figlio, lo incoraggia carezzandolo e sorride pregustando i futuri successi e trionfi di lui.

Madonna della Scodella. Nella R. Pinacoteca di Parma. « La Madre, dice il Martini, in sembianza di chi, sostenuti dolori e fatiche, posa la persona e l' animo, ha fra le ginocchia il Figliuoletto non più Bambino. »

Questa pittura che veramente parla al cuore, e che fu reputata degna di far riscontro al San Girolamo, se ebbe il nome di Madonna della Scodella dalla tazza che la Madre stende al putto in ombra, è da tutti pur detta un *Riposo della Sacra Famiglia nella andata in Egitto.* A noi pare (esprimiamo una opinione che sembraci fondata) sia invece un Riposo nel ritorno dall' Egitto. Per vero: Gesù non è più bambino, è un graziosissimo e vispo giovanetto, e la Madre, sebbene lieta

della gaiezza del figlio e sorridente alla elegante e festevole mobilità di Lui, pur mostra qualche languore e certa spossatezza propria di chi compie, non di chi incomincia un lungo viaggio. Sicchè stimiamo che le stesse succitate parole del Martini, il quale pure chiama questo quadro un Riposo nell' andata in Egitto, valgano invece a sostegno della nostra opinione. E rispetto alla Maternità quanto mai potrebbesi aggiungere! Osserviamo solo che la Madre sebbene stanca, e forse in cuor suo profondamente mesta, pure si occupa costantemente, più che di se, del figlio, cui forse allora allora ha di sua mano porto cibo o bevanda. Il figlio con movimento fanciullesco di una naturalezza e di una grazia inimitabili, si volge al riguardante, cui sorride con dolcezza celestiale, e pare lo inviti a contemplare sua madre e a dirle che è la più bella e la più buona di tutte le creature.

Non possiamo ommettere la *Madre con tre bambini* (forse anch'essa una Madonna, forse la Provvidenza, forse la Carità che alcuni tolgono al Correggio per attribuirla ad Annibale Caracci) che si conserva tra i quadri di pertinenza del Municipio di Correggio. Sebbene abbia sempre fatta parte delle antiche e tradizionali copie delle opere del gran Maestro, noi non siamo fortunati al punto di poter dare alcuna notizia dell' originale. Ma fatta la debita parte alla infelicità del copiatore, pur traspare tanta grazia correggesca da quella tela, che ci è mestieri soffermarci anche su di essa. Troppa materia manifestamente abbiamo del resto a trar prove evidentissime del nostro assunto, perchè non possa dirsi che poniamo in rilievo questo quadro solo pel motivo che ci torna specialmente a proposito e singolarmente calza al nostro argomento.

La Madre è inginocchiata sulla gamba sinistra e su questa si asside. Il primo bambino, disteso sulla spalla destra della madre, si regge stringendo l' indice della mano destra che la madre graziosamente e tutta sorridente gli porge, e che in pari tempo allunga le labbra per incontrare quelle del bambino. Questi risolutamente piegando la sua testolina mostra di anelare i materni baci. L'altro bambino, abbracciando il ginocchio destro della madre, succhia il latte dalla mammella destra con indicibile compiacenza. Il terzo, seduto sul ginocchio sinistro della madre, è col braccio sinistro da questa sorretto ed abbracciato. Quest' ultimo è volto verso il riguardante, concetto ed atteggiamento che trovansi in gran parte de' quadri dell' Allegri; e colla destra manina segnando il petto scoperto, e quasi cercando di meglio scoprirlo, par voglia invitare e provocare lo spettatore ad ammirare una scena sì gentile, sì amabile, sì commovente. — Non manca in fondo il consueto amenissimo paese = A chi toccasse in sorte di contemplar l' originale, non correrebbero forse spontanei sulle labbra i versi del celebre sonetto:

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira e d' amor si strugge a lor davante . . . ?

Pietà o Deposizione dalla Croce. Nella R. Pinacoteca di Parma. — La Madre accoglie fra le ginocchia il cadavere del Figlio e sviene. Lo avea seguito al luogo del supplizio; ai tormenti che il diletto Figlio pativa, con sovrumano sforzo non mostrò di commoversi; forse gli sorridea per confortarlo; reclinato anche il capo sulla croce, essa spera sempre che un soffio di vita gli rimanga. Ma il gelo della morte toglie ogni illusione alla infelice che cede alla piena del dolore e sta essa pure per esalare lo spirito!

Vi ha materna virtù, vi ha passione materna comparabile a questa? E vi ha poeta che più vivamente, più affettuosamente l' abbia celebrata?.

Assunzione di Maria. Affresco nella Cupola della Cattedrale di Parma. — Rovesciatela, empitela d' oro, nè l' avrete pagata quanto vale! = Queste parole nelle quali per tradizione manifestamente veritiera affermasi prorompesse Tiziano Vecello, allorchè, passando nel 1543 per Parma diretto a Busseto col seguito di Papa Paolo III.°, fu invitato ad osservare quella Cupola e ad esprimere su di essa il suo parere, terranno luogo per noi di ulterior descrizione e di commenti.

« E se il Vecellio fe' sì gran schiamazzo
Quando ei fu a Parma per l' Assunta a fresco »,

come cantò il Boschini; è d' uopo concludere che trovossi in presenza di un portento. Dante solo, nè crediamo di essere trascinati da eccessivo entusiasmo, Dante solo che di necessità debbe ricorrervi alla mente, ammirando questo dipinto, potea trovare immagini e parole atte a ritrarne le sovrane bellezze ed a produrne nel lettore un vivo e giusto concetto.

Oppressi da maraviglia e da stupore, timorosi torniamo al nostro tema degno al certo di penna più della nostra valente. La Madre sta per ottenere il premio di tante amorose cure, di tante virtù, di tanti dolori. Perchè non resti il dubbio più leggero che la gloria, a cui Maria è assunta, si destina alla Madre, osservate: è Gabriele che discende dal cielo ad incontrarla, è quello stesso Arcangelo che le annunciava, benedicendolo, il frutto del suo seno. Osservate pure che fra le celebri donne dell' antica Legge sovrasta la prima Madre, Eva, che giubilante pare slanciarsi verso Maria. Osservate ancora quel bambino che stendesi sul

fianco di Maria, ed introdotte le braccia sottesso un lembo del manto che la ravvolge, pare aver cura di tenerlo sollevato, perchè troppo non gravi sul petto della Madre; poi ditemi se questi non sono divini canti alla Maternità!

E questo bimbo pure è volto al riguardante e lo incita, se pur fosse d' uopo, ad estasiarsi in quel miracolo di umiltà e di grandezza, di grazia e di vigore, di popolare e di regale, di terreno e di celeste, che è la Madre assunta alla eterna gloria.

Incoronata. Affresco nel Coro di San Giovanni in Parma; ora nella Biblioteca Regia Parmense. Non basta che il Pittore - Poeta della Maternità ne abbia rappresentata la sublime glorificazione coll' inimitabile dipinto, di cui superiormente si fece cenno, ei seppe trovar modo di renderne l'apoteosi talmente grande, siffattamente eccelsa che altri non sapesse più mai immaginarne maggiore.

Il Figlio-Dio nella stessa sua celeste sede crea Regina la Madre, ed il serto che di sua mano le depone sul capo è formato di stelle!

Chi può descrivere quella modestia e quella grazia ed in uno quella grandezza d' animo e quella alterezza che si rivelano dalla figura della Madre? Essa, incrociate le braccia sul petto, porta avanti il sinistro omero in modo che par voglia allontanarsi dal Figlio, mentre poi in atto modestamente regale inclina verso Lui il capo per ricevere la corona. Non nel nobilissimo volto soltanto, ma in ogni movenza di quella figura si legge a splendidi caratteri la forte interna lotta tra la umiltà ed il sentirsi pur non indegna di tanta onoranza.

Questi tratti, se non erriamo, offrono sufficienti ragioni e fatti a dimostrazione del nostro assunto. Po-

tremmo ancora e a lungo proseguire nelle nostre osservazioni. Ma la ricca e sublime materia vince l' umile lavoro, e tale e tanta ci si appresenta da rompere forze ben altramente energiche e potenti delle nostre.

Siamo quindi costretti a riassumere quanto sinora discorremmo, e, col rincrescimento di chi deve distaccarsi da persona dilettissima, cui peró presso che inutile sia l' opera sua, la sua servitù, a por termine a ciò che riguarda l' immortal nome, al quale per primo s' intitolava il presente scritto.

Se in esso vi ha alcun merito, quello si è di esserci nella esposizione e nelle analisi acquietati solo alle sentenze che dopo accurato e coscienzioso esame ne parvero alla verita più conformi, o perchè da documenti sorrette, o perchè appoggiate a fatti irrecusabili.

Osammo tentare nuova via, e dalla osservazione delle parti ci portammo allo intero, dall' analisi alla sintesi, ed allora l' ossequente figlio, l' affettuosissimo marito, il padre amorosissimo, l' ottimo cittadino, l' immortale pittore ci apparve anche Poeta, ci apparve classico autore di una grande Epopea della Maternitá, in cui agli ardimenti di Lodovico Ariosto si accoppiano l' amorosa grazia e la severa austeritá dell' Alighieri.

A questo grand' uomo la patria, l' arte, la civiltà doveano da secoli un monumento. Ma quanto più a lungo erasi atteso, tanto più dovea essere di lui degno. Ma il grande Artista solo potea ritraersi e farsi rivivere da altro grande Artista. Fortuna alfine ci sorridea e l' opera insigne, con grande animo accettata, col più nobile disinteresse e colle cure più amorose condotta, ora è splendidamente compiuta dallo scalpello di Vincenzo Vela!

VINCENZO VELA

VITA E LAVORI







Parte Terza

—



La trepidazione che ci commovea, scrivendo di Antonio Allegri e de' suoi lavori, non ci lascia ora che diamo alcuni cenni di altro insigne maestro di quella scuola lombarda, la quale é stata ed è pur sempre tanto benemerita dell' arte italiana. Ma la sincera gratitudine che da noi gli è dovuta e che altamente sentiamo, l' ammirazione che hanno destato e destano quel fortissimo ingegno, quella mano potentissima, ci vietano di tacere, come la nostra insufficienza ci consigliava e come forse avrebbe voluto la gentile modestia, di cui quel valentissimo si adorna, e che ci era, con altre grandi virtú, vivamente descritta da chi aveva la buona sorte di vederlo e di seco intrattenersi.

La parola é data all' uomo per coprire i proprii pensieri, sentenziava un famoso scettico. Ma fortunata-

mente tale desolante massima non di rado si dimostra falsa; e tra quelli, che più completamente la smentiscono è il venerando Vincenzo Vela.

Tenteremo di riprodurre sue osservazioni fatte là in mezzo agli ameni, ai beati colli della sua Ligornetto e riferiteci da chi con religione ascoltava quella parola semplice, chiara, pittoresca, direi quasi scultoria, quella parola che, come limpidissimo specchio, riflette il bello e grande animo di lui e così pur anco spiega le norme ch' ei segue nel culto e nello incremento dell' arte:

« Osservate! . . . . . La luce, i toni, i colori sono « sempre varii a seconda de' luoghi. Crescono le di- « stanze? crescono pure le differenze. Dite lo stesso « degli uomini! . . . Se un artista meridionale viene in « mezzo a noi, dovrà adottare le nostre tinte relativa- « mente fredde; se uno di noi và a Napoli dovrà ri- « trarre que' colori smaglianti . . . . A Napoli non si « dipinge colla luce di Milano nè viceversa . . . . Cia- « scuno deve interrogare il cielo e la natura che lo « circondano, e bravo è quegli, che in ciascun luogo « in cui si trova o finge trovarsi, avvezza l' occhio e « la mente a saper francamente e senza tema imitar la « natura . . . . Quello però che l'artista vede ed imita, « deve diventar suo, perchè egli deve trasfondersi nel « lavoro che fà, se vuole che veramente sia suo . . . . « Nella pittura siamo stati in decadenza, ma ora i na- « poletani specialmente hanno già cominciato a prendere « la rivincita sugli stranieri. Nella scoltura, napoletani « e romani han vinti tutti nella mostra di Torino. Io « stesso per verità e per giustizia debbo dirlo ».

La ragione per cui ci studiammo di riprodurre queste sentenze del Vela, in breve si parrà manifesta.

Ora però non possiamo ommettere di indicare che

le parole del Vela sulla riscossa de' napoletani corrispondono a capello con previsioni che formava il nostro Luigi Asioli e che ci comunicava poco dopo la grande Esposizione universale di Parigi del 1867. E nemmeno possiamo lasciar di notare l' analogia con quelle parole di quanto L. Chirtani, il traduttore del Viardot, scrive in proposito della mostra di Torino nella *Illustrazione Italiana*: « L' arte non s' impara senza studii lunghi, ostinati, « pertinaci, continuati senza posa; ma quando non dá « altro che l' eco degli studii sudati sugli antichi, è arte « morta, è bugia, è l' effetto di una ossessione, è un « morto che lavora senza lena nel corpo di un vivo ». Benchè nel concludere i suoi studii, il Chirtani non trovi la pittura meridionale immune da diffetti, segnalando anzi che in generale assume facilmente aspetto vitreo ed è paragonabile a certe splendide stoffe orientali, superbe d' intonazione e di disegno, ma di un tessuto non molto consistente; pure, prima con frasefelicissima afferma che l' odierna pittura napoletana è una squisita poesia sprigionata da scene le più realiste; che i napoletani danno l' anima propria nelle proprie tele; e che alla scuola francese, prima in Europa poco fà, ora i napoletani fanno potente concorrenza, sicchè puó dirsi che quella decade. Un ragazzo, come Francesco Paolo Michetti, ei dice, un abruzzese calato giú da' suoi monti con ben poca istruzione, un bardassa che al suo giungere in Napoli non è accettato alla scuola del nudo, ... ora offusca le celebrità.

Fatto cenno come di previsioni, così di giudizii posteriori che collimano colle parole del Vela; noi a queste riferendoci, quali principalissimo argomento di autentica interpretazione delle sue opere, diciamo che se il Vela ha fatto lunghi e profondi studii sull'arte antica,

lunghi pure e senza posa continuati sono stati e sono i suoi studii sulla realtà; che dalle pastoje del classicismo si è risolutamente sciolto e che di esso conserva traccia solo allora che il tema lo esige e sarebbe errore far altrimenti; ma il vero è l' obbiettivo suo fisso, costante, vagheggiato e la natura sua guida.

Per molte ragioni ci intratteremo specialmente di di questa tesi. Tocchiamo di alcune.

È fuor d' opera tessere elogi di chi per unanime consenso di tutte le nazioni civili ha la sua sede già assegnata tra i primi, più valenti e più celebri scultori della età nostra. Poi tale, già l' accennammo, è la modestia di quell' animo franco, leale, delicatissimo, che se non isgradite e moleste, le lodi non gli sono guari accette.

Preferiamo perciò di fermarci sul suo stile, sul metodo e sulla scuola che segue.

È curioso ed a primo aspetto inesplicabile come alcuni notino in Vela il classicismo o la convenzione ed altri troppo verismo. Fra i primi ben di buon grado scegliamo Silvio Corradino, perchè del resto dimostra tale rispetto e tale amore al Vela e con tanto ardore difende il Ferrari ed il suo *Cum Spartaco pugnavit,* che le parole di lui hanno l' impronta di un animo onesto e convinto di quanto afferma e perciò meritano di essere specialmente riferite.

Parlando dello *Spartaco del Vela,* dice: = E il « Vela prima di lui (del Barrias) ne avea già rappresen- « tata l' azione (dell' uomo straordinario che avea pro- « clamato sul Campidoglio = *La forza è il diritto)* = « collo *Spartaco combattente* = lo Spartaco simbolo della « audacia, del diritto, simbolo dell'eroismo, che prima della « grande battaglia decisiva, in cui moriranno di ferro qua-

« rantamila de' suoi, uccide il suo cavallo dicendo che « se vincitore, ne avrebbe trovato uno nel campo de' « nemici, se vinto, non ne avrebbe avuto bisogno. . . .
« Il Vela (nello Spartaco) convenzionale ancora — non « di forma certo — ma di concetto. . . . »

Ció che il Corradino qualifica convenzione, a noi sembra necessità del tema, speciale natura od almeno abitudine inveterata del soggetto, e quindi non convenzione, ma veritá.

In quale modo potevasi concepire Spartaco, specialmente quando combattea l' ultima decisiva battaglia, prima della quale, col proposito di pugnare corpo a corpo, a coltello e con ogni mezzo che la disperazione possa offrire, uccideva il suo cavallo ed usciva nelle eroiche, nelle classiche parole riportate dal Corradino, e durante la quale vedea cadersi dintorno le migliaia de' suoi, in qual modo, diciamo, potea concepirsi, se non come l' antico gladiatore, l' antico pugillatore, ruggente di bellico furore, anelante la strage, ma pur sempre posando, movendo, lanciandosi a guisa di classico atleta? Forse chi, sebbene fremendo ed imprecando, avea veduto centinaia de' suoi compagni o connazionali od amici sgozzati, solo perchè le *versae manus* di capricciose o spietate Vestali faceano notare che, feriti in barbarici ludi, erano caduti poco drammaticamente, non dovea delle pose e delle movenze aver fatto uno studio, sino a diventar queste abitudine e seconda natura? — Come mai, se altrimenti fosse stato, avrebbe egli potuto essere l' eroe degli anfiteatri, l' idolo de' suoi e di molte donne romane? - O dovea concepirsi in qualsiasi modo coperto, adorno ed armato, o composto a comando di console, od imperatore, ei, che schiavo volea redimere gli schiavi, e che ponea ogni sua forza nel suo diritto, nel suo braccio, nel suo pugno?

Sicchè, a parer nostro, il convenzionale è del tutto escluso, il concetto è classico, perchè il soggetto è classico, ma ciò non toglie che sia vero, anzi ci sembra che altro modo non abbiavi per ritrarlo nella sua realtà senza cadere in convenzioni nuove, per la smania di evitare le antiche.

Anche in questo proposito ci soccorrono notizie, che altri potea raccogliere dallo illustre autore. Il Vela, prima di por mano allo Spartaco, facea speciali studi storici, indagini lunghe ed accurate, anche intorno alla nazionalità di lui molto controversa, e solo a fatti accertati o ad autorevoli argomenti si acquietava. Ciò prova quanto sia bramoso ricercatore della verità e quanto abborrente dalla convenzione.

Ora ci volgiamo al campo degli idealisti, de' classici, degli accademici. — Dobbiamo in questo occuparci specialmente del Sig. Ottavio Lacroix, che scriveva intorno al *Napoleone morente agli ultimi giorni di Napoleone I.°*, durante la Esposizione universale di Parigi.

Dopo di aver notato che quel lavoro destava la più grande sensazione tra la folla degli spettatori e dei visitatori della Esposizione, che alla emozione risvegliata la maggior parte dovea assoggettarsi e subirla; che in quella folla che si rinnovellava continuamente e facea corona all' opera del Vela non si udivano da mattina a sera che voci di lode; esce in una splendida descrizione, nella quale nulla di meglio potea certamente dirsi, per concludere che l' opera del Vela era grande, maravigliosa, supremamente vera. Ma questa stessa suprema verità urta i nervi dell' accademico, come l' orgoglio e l'estrema cura de' più minuti particolari ed accessori tradisce il francese.

Avrebbe voluto ammirare l' opera del Vela, *come si ammira la Venere di Milo, lo schiavo Vindice e la Diana cacciatrice.* Sembraci molto difficile che possa spiegarsi ed anche concepirsi come l' ammirazione, specialmente per Venere e per Diana, sia comparabile con quella che deve destare Napoleone morente, e come questa potesse riprodursi al pari di quella; tanta è la discrepanza e la difformità di soggetto, di tempo, di luogo e di ogni circostanza. Voleasi ad ogni modo opporre al nuovo ed al reale il classico e l' antico; ma si facea con evidente sforzo e fuor di proposito.

Avrebbe voluto un po' meno di *tragedia romantica.* Ma la scena drammatica è lontana mille miglia dagli *Ultimi giorni di Napoleone,* il quale si atteggia e sta per morire non come un eroe, non come l' *uom fatale,* ma come muoiono i più semplici mortali.

Or ecco il francese. Il Vela, dice il Sig. Lacroix, ha saputo accreditare in Francia il suo talento e la sua fama; ha acquistato vera popolarità, in grazia de' nostri soggetti istorici e nazionali, de' quali molto si diletta; niuno mai indarno si rivolge al patriottismo francese; l' uomo che sa toccare in noi certe corde, eternamente sensibili, ci guadagna di primo tratto e ci rapisce. Il Sig. Lacroix fa poi notare come tra gli spettatori del *Napoleone morente* si udisse a dire da ogni parte: Guardate come il ricamo è bene imitato Guardate!... un po' il raso e la lana di quella veste da camera!... E questa coperta che scende con tanta naturalezza!..

Di soggetti in relazione colla storia francese, tranne il *Napoleone morente,* il *Murat* e pochissimi altri, il Vela non ha trattato, per quanto almeno noi sappiamo; in ogni caso que' soggetti sono in numero molto inferiore a quello considerevole delle statue e monumenti tratti da altre storie. Ma si voleva regalargli la prote-

zione della gran nazione, di cui per vero il Vela non ha bisogno, e si foggiarono soggetti non esistenti. Del resto è ben certo che il Vela col *Napoleone* e col *Murat* volesse celebrare le glorie francesi, o non piuttosto nel primo la grandezza, la perseveranza e la fine del genio italiano, e nel secondo colui che pur una volta avea tentato di cacciar lo straniero dall' Italia, e di raccoglierne le membra sparte e che perció era assassinato? Da ultimo poi *chez nous* chi, non diremo davanti al *Napoleone* del Vela, e nemmeno davanti al Leone X.° inciso dal Iesi, non davanti ad un umile tema qualunque trattato in pittura, in iscultura profondesse le sue ammirazioni ed esclamazioni principalmente ai ricami, alla seta, alle nappe, finirebbe certamente, per far ridere . . . di compassione.

Dicemmo a primo aspetto inesplicabili i commenti che si fanno o, ad esprimerci più propriamente, i desiderii che si inviano al Vela dai seguaci di ambe le scuole, le quali si contendono l' arena e che purtroppo ben di spesso non si tengono nella serena sfera della estetica, nè loro scopo è soltanto il progresso dell'arte.

Ora oseremo noi di offrire una spiegazione. — Il Vela procede franco e libero per la sua via. Studia l' argomento e vuole rappresentarlo colla maggior possibile verità. Egli ama sinceramente le novità e gli ardimenti e riesce *verista* corretto; ma ció non gl'impedisce di addimostrare la sua valentia nel classico, quando il soggetto lo esige. Come il Vela si tiene ben lungi dalla cieca adorazione dell' antico a cui gli accademici vorrebbero condannar l' arte, non lo fulmina di ostracismo, come nella foga della passione e della battaglia fanno alcuni *veristi*. Lo dicemmo *verista corretto:* e di vero niuno abborre più di lui dal brutto e dal mostruoso, e niuno meno di lui, checchè dica il Sig. Lacroix, cura

la messa in iscena e l' effetto drammatico. Se il Vela avesse voluto seguir le regole degli autori di tragedie romantiche e di melodrammi, non si sarebbe certo nel *Napoleone morente* contentato di una assai prosaica poltrona e di una più prosaica veste da camera, per quanto ne siano ammirabili il raso e la lana; ma potevangli soccorrere le più svariate risorse, che egli invece tutte neglesse. — Né il suo Guglielmo Tell si presenterebbe, come presentasi e si dovea presentare, e cioè un povero cacciatore di camosci, sopra un embrione di rupe.

Ma pure davanti a quella semplice e, se volete, modesta figura, la immaginazione, raccolta e non distratta da teatrali accessorii, più pronta vi finge presso a lui i congiunti e gli amici Gualtieri Furst, Verner Stauffacher, Arnoldo Melchthal, e la scena è popolata da gruppi di abitatori di Schwitz, di Uri, di Untervald, appoggiati a balestre ed a scuri, e pronti a lanciarsi alla pugna, al grido, che tu odi, di patria e libertà!

A noi pare che nel parlar del Vela. sia stato assai più nel vero Luigi Viardot nelle *Maraviglie delle Arti*, poichè se lo dichiara *novatore* e *cercatore*, locché ne' termini sovraespressi, costituisce per noi un grande elogio; non ha parola che valga a concludere che egli ecceda i giusti limiti e che sia sprezzatore dell' antico.

In parte riassumiamo, e, per quanto riguarda al Vela, trascriviamo il Viardot, tanto più volentieri, perché ci serviamo della traduzione con note dell'esimio Chirtani.

Negli ultimi tempi la scoltura italiana vantó, in Roma il carrarese Tenerani e Iacometti; in Firenze Bartolini, Pampaloni, Costoli, il sanese Duprè e Fedi; in Venezia Zandomeneghi, Ferrari, Fraccaroli; in Piemonte Marocchetti; in Napoli Angelini; in Milano Cacciatori, Argenti, Miglioretti, Tantardini, Tabacchi.

zione della gran nazione, di cui per vero il Vela non ha bisogno, e si foggiarono soggetti non esistenti. Del resto è ben certo che il Vela col *Napoleone* e col *Murat* volesse celebrare le glorie francesi, o non piuttosto nel primo la grandezza, la perseveranza e la fine del genio italiano, e nel secondo colui che pur una volta avea tentato di cacciar lo straniero dall' Italia, e di raccoglierne le membra sparte e che perció era assassinato? Da ultimo poi *chez nous* chi, non diremo davanti al *Napoleone* del Vela, e nemmeno davanti al Leone X.° inciso dal Iesi, non davanti ad un umile tema qualunque trattato in pittura, in iscultura profondesse le sue ammirazioni ed esclamazioni principalmente ai ricami, alla seta, alle nappe, finirebbe certamente, per far ridere . . . di compassione.

Dicemmo a primo aspetto inesplicabili i commenti che si fanno o, ad esprimerci più propriamente, i desiderii che si inviano al Vela dai seguaci di ambe le scuole, le quali si contendono l' arena e che purtroppo ben di spesso non si tengono nella serena sfera della estetica, nè loro scopo è soltanto il progresso dell'arte.

Ora oseremo noi di offrire una spiegazione. — Il Vela procede franco e libero per la sua via. Studia l' argomento e vuole rappresentarlo colla maggior possibile verità. Egli ama sinceramente le novità e gli ardimenti e riesce *verista* corretto; ma ció non gl'impedisce di addimostrare la sua valentia nel classico, quando il soggetto lo esige. Come il Vela si tiene ben lungi dalla cieca adorazione dell' antico a cui gli accademici vorrebbero condannar l' arte, non lo fulmina di ostracismo, come nella foga della passione e della battaglia fanno alcuni *veristi.* Lo dicemmo *verista corretto:* e di vero niuno abborre più di lui dal brutto e dal mostruoso, e niuno meno di lui, checchè dica il Sig. Lacroix, cura

la messa in iscena e l' effetto drammatico. Se il Vela avesse voluto seguir le regole degli autori di tragedie romantiche e di melodrammi, non si sarebbe certo nel *Napoleone morente* contentato di una assai prosaica poltrona e di una più prosaica veste da camera, per quanto ne siano ammirabili il raso e la lana; ma potevangli soccorrere le più svariate risorse, che egli invece tutte neglesse. — Né il suo Guglielmo Tell si presenterebbe, come presentasi e si dovea presentare, e cioè un povero cacciatore di camosci, sopra un embrione di rupe.

Ma pure davanti a quella semplice e, se volete, modesta figura, la immaginazione, raccolta e non distratta da teatrali accessorii, più pronta vi finge presso a lui i congiunti e gli amici Gualtieri Furst, Verner Stauffacher, Arnoldo Melchthal, e la scena è popolata da gruppi di abitatori di Schwitz, di Uri, di Untervald, appoggiati a balestre ed a scuri, e pronti a lanciarsi alla pugna, al grido, che tu odi, di patria e libertà!

A noi pare che nel parlar del Vela. sia stato assai più nel vero Luigi Viardot nelle *Maraviglie delle Arti*, poichè se lo dichiara *novatore* e *cercatore*, locché ne' termini sovraespressi, costituisce per noi un grande elogio; non ha parola che valga a concludere che egli ecceda i giusti limiti e che sia sprezzatore dell' antico.

In parte riassumiamo, e, per quanto riguarda al Vela, trascriviamo il Viardot, tanto più volentieri, perché ci serviamo della traduzione con note dell'esimio Chirtani.

Negli ultimi tempi la scoltura italiana vantó, in Roma il carrarese Tenerani e Iacometti; in Firenze Bartolini, Pampaloni, Costoli, il sanese Duprè e Fedi; in Venezia Zandomeneghi, Ferrari, Fraccaroli; in Piemonte Marocchetti; in Napoli Angelini; in Milano Cacciatori, Argenti, Miglioretti, Tantardini, Tabacchi.

zione della gran nazione, di cui per vero il Vela non ha bisogno, e si foggiarono soggetti non esistenti. Del resto è ben certo che il Vela col *Napoleone* e col *Murat* volesse celebrare le glorie francesi, o non piuttosto nel primo la grandezza, la perseveranza e la fine del genio italiano, e nel secondo colui che pur una volta avea tentato di cacciar lo straniero dall' Italia, e di raccoglierne le membra sparte e che perció era assassinato? Da ultimo poi *chez nous* chi, non diremo davanti al *Napoleone* del Vela, e nemmeno davanti al Leone X.° inciso dal Iesi, non davanti ad un umile tema qualunque trattato in pittura, in iscultura profondesse le sue ammirazioni ed esclamazioni principalmente ai ricami, alla seta, alle nappe, finirebbe certamente, per far ridere . . . di compassione.

Dicemmo a primo aspetto inesplicabili i commenti che si fanno o, ad esprimerci più propriamente, i desiderii che si inviano al Vela dai seguaci di ambe le scuole, le quali si contendono l' arena e che purtroppo ben di spesso non si tengono nella serena sfera della estetica, nè loro scopo è soltanto il progresso dell'arte.

Ora oseremo noi di offrire una spiegazione. — Il Vela procede franco e libero per la sua via. Studia l' argomento e vuole rappresentarlo colla maggior possibile verità. Egli ama sinceramente le novità e gli ardimenti e riesce *verista* corretto; ma ció non gl'impedisce di addimostrare la sua valentia nel classico, quando il soggetto lo esige. Come il Vela si tiene ben lungi dalla cieca adorazione dell' antico a cui gli accademici vorrebbero condannar l' arte, non lo fulmina di ostracismo, come nella foga della passione e della battaglia fanno alcuni *veristi*. Lo dicemmo *verista corretto:* e di vero niuno abborre più di lui dal brutto e dal mostruoso, e niuno meno di lui, checchè dica il Sig. Lacroix, cura

la messa in iscena e l' effetto drammatico. Se il Vela avesse voluto seguir le regole degli autori di tragedie romantiche e di melodrammi, non si sarebbe certo nel *Napoleone morente* contentato di una assai prosaica poltrona e di una più prosaica veste da camera, per quanto ne siano ammirabili il raso e la lana; ma potevangli soccorrere le più svariate risorse, che egli invece tutte neglesse. — Né il suo Guglielmo Tell si presenterebbe, come presentasi e si dovea presentare, e cioè un povero cacciatore di camosci, sopra un embrione di rupe.

Ma pure davanti a quella semplice e, se volete, modesta figura, la immaginazione, raccolta e non distratta da teatrali accessorii, più pronta vi finge presso a lui i congiunti e gli amici Gualtieri Furst, Verner Stauffacher, Arnoldo Melchthal, e la scena è popolata da gruppi di abitatori di Schwitz, di Uri, di Untervald, appoggiati a balestre ed a scuri, e pronti a lanciarsi alla pugna, al grido, che tu odi, di patria e libertà!

A noi pare che nel parlar del Vela. sia stato assai più nel vero Luigi Viardot nelle *Maraviglie delle Arti,* poichè se lo dichiara *novatore* e *cercatore*, locché ne' termini sovraespressi, costituisce per noi un grande elogio; non ha parola che valga a concludere che egli ecceda i giusti limiti e che sia sprezzatore dell' antico.

In parte riassumiamo, e, per quanto riguarda al Vela, trascriviamo il Viardot, tanto più volentieri, perché ci serviamo della traduzione con note dell'esimio Chirtani.

Negli ultimi tempi la scoltura italiana vantó, in Roma il carrarese Tenerani e Iacometti; in Firenze Bartolini, Pampaloni, Costoli, il sanese Duprè e Fedi; in Venezia Zandomeneghi, Ferrari, Fraccaroli; in Piemonte Marocchetti; in Napoli Angelini; in Milano Cacciatori, Argenti, Miglioretti, Tantardini, Tabacchi.

zione della gran nazione, di cui per vero il Vela non ha bisogno, e si foggiarono soggetti non esistenti. Del resto è ben certo che il Vela col *Napoleone* e col *Murat* volesse celebrare le glorie francesi, o non piuttosto nel primo la grandezza, la perseveranza e la fine del genio italiano, e nel secondo colui che pur una volta avea tentato di cacciar lo straniero dall' Italia, e di raccoglierne le membra sparte e che perció era assassinato? Da ultimo poi *chez nous* chi, non diremo davanti al *Napoleone* del Vela, e nemmeno davanti al Leone X.° inciso dal Iesi, non davanti ad un umile tema qualunque trattato in pittura, in iscultura profondesse le sue ammirazioni ed esclamazioni principalmente ai ricami, alla seta, alle nappe, finirebbe certamente, per far ridere . . . di compassione.

Dicemmo a primo aspetto inesplicabili i commenti che si fanno o, ad esprimerci più propriamente, i desiderii che si inviano al Vela dai seguaci di ambe le scuole, le quali si contendono l' arena e che purtroppo ben di spesso non si tengono nella serena sfera della estetica, nè loro scopo è soltanto il progresso dell'arte.

Ora oseremo noi di offrire una spiegazione. — Il Vela procede franco e libero per la sua via. Studia l' argomento e vuole rappresentarlo colla maggior possibile verità. Egli ama sinceramente le novità e gli ardimenti e riesce *verista* corretto; ma ció non gl'impedisce di addimostrare la sua valentia nel classico, quando il soggetto lo esige. Come il Vela si tiene ben lungi dalla cieca adorazione dell' antico a cui gli accademici vorrebbero condannar l' arte, non lo fulmina di ostracismo, come nella foga della passione e della battaglia fanno alcuni *veristi.* Lo dicemmo *verista corretto:* e di vero niuno abborre più di lui dal brutto e dal mostruoso, e niuno meno di lui, checchè dica il Sig. Lacroix, cura

la messa in iscena e l' effetto drammatico. Se il Vela avesse voluto seguir le regole degli autori di tragedie romantiche e di melodrammi, non si sarebbe certo nel *Napoleone morente* contentato di una assai prosaica poltrona e di una più prosaica veste da camera, per quanto ne siano ammirabili il raso e la lana; ma potevangli soccorrere le più svariate risorse, che egli invece tutte neglesse. — Né il suo Guglielmo Tell si presenterebbe, come presentasi e si dovea presentare, e cioè un povero cacciatore di camosci, sopra un embrione di rupe.

Ma pure davanti a quella semplice e, se volete, modesta figura, la immaginazione, raccolta e non distratta da teatrali accessorii, più pronta vi finge presso a lui i congiunti e gli amici Gualtieri Furst, Verner Stauffacher, Arnoldo Melchthal, e la scena è popolata da gruppi di abitatori di Schwitz, di Uri, di Untervald, appoggiati a balestre ed a scuri, e pronti a lanciarsi alla pugna, al grido, che tu odi, di patria e libertà!

A noi pare che nel parlar del Vela. sia stato assai più nel vero Luigi Viardot nelle *Maraviglie delle Arti*, poichè se lo dichiara *novatore* e *cercatore*, locché ne' termini sovraespressi, costituisce per noi un grande elogio; non ha parola che valga a concludere che egli ecceda i giusti limiti e che sia sprezzatore dell' antico.

In parte riassumiamo, e, per quanto riguarda al Vela, trascriviamo il Viardot, tanto più volentieri, perché ci serviamo della traduzione con note dell'esimio Chirtani.

Negli ultimi tempi la scoltura italiana vantó, in Roma il carrarese Tenerani e Iacometti; in Firenze Bartolini, Pampaloni, Costoli, il sanese Duprè e Fedi; in Venezia Zandomeneghi, Ferrari, Fraccaroli; in Piemonte Marocchetti; in Napoli Angelini; in Milano Cacciatori, Argenti, Miglioretti, Tantardini, Tabacchi.

zione della gran nazione, di cui per vero il Vela non ha bisogno, e si foggiarono soggetti non esistenti. Del resto è ben certo che il Vela col *Napoleone* e col *Murat* volesse celebrare le glorie francesi, o non piuttosto nel primo la grandezza, la perseveranza e la fine del genio italiano, e nel secondo colui che pur una volta avea tentato di cacciar lo straniero dall' Italia, e di raccoglierne le membra sparte e che perciò era assassinato? Da ultimo poi *chez nous* chi, non diremo davanti al *Napoleone* del Vela, e nemmeno davanti al Leone X.° inciso dal Iesi, non davanti ad un umile tema qualunque trattato in pittura, in iscultura profondesse le sue ammirazioni ed esclamazioni principalmente ai ricami, alla seta, alle nappe, finirebbe certamente per far ridere . . . di compassione.

Dicemmo a primo aspetto inesplicabili i commenti che si fanno o, ad esprimerci più propriamente, i desiderii che si inviano al Vela dai seguaci di ambe le scuole, le quali si contendono l' arena e che purtroppo ben di spesso non si tengono nella serena sfera della estetica, nè loro scopo è soltanto il progresso dell'arte.

Ora oseremo noi di offrire una spiegazione. — Il Vela procede franco e libero per la sua via. Studia l' argomento e vuole rappresentarlo colla maggior possibile verità. Egli ama sinceramente le novità e gli ardimenti e riesce *verista* corretto; ma ciò non gl'impedisce di addimostrare la sua valentia nel classico, quando il soggetto lo esige. Come il Vela si tiene ben lungi dalla cieca adorazione dell' antico a cui gli accademici vorrebbero condannar l' arte, non lo fulmina di ostracismo, come nella foga della passione e della battaglia fanno alcuni *veristi.* Lo dicemmo *verista corretto:* e di vero niuno abborre più di lui dal brutto e dal mostruoso, e niuno meno di lui, checchè dica il Sig. Lacroix, cura

la messa in iscena e l' effetto drammatico. Se il Vela avesse voluto seguir le regole degli autori di tragedie romantiche e di melodrammi, non si sarebbe certo nel *Napoleone morente* contentato di una assai prosaica poltrona e di una più prosaica veste da camera, per quanto ne siano ammirabili il raso e la lana; ma potevangli soccorrere le più svariate risorse, che egli invece tutte neglesse. — Né il suo Guglielmo Tell si presenterebbe, come presentasi e si dovea presentare, e cioè un povero cacciatore di camosci, sopra un embrione di rupe.

Ma pure davanti a quella semplice e, se volete, modesta figura, la immaginazione, raccolta e non distratta da teatrali accessorii, più pronta vi finge presso a lui i congiunti e gli amici Gualtieri Furst, Verner Stauffacher, Arnoldo. Melchthal, e la scena è popolata da gruppi di abitatori di Schwitz, di Uri, di Untervald, appoggiati a balestre ed a scuri, e pronti a lanciarsi alla pugna, al grido, che tu odi, di patria e libertà!

A noi pare che nel parlar del Vela. sia stato assai più nel vero Luigi Viardot nelle *Maraviglie delle Arti*, poichè se lo dichiara *novatore* e *cercatore*, locché ne' termini sovraespressi, costituisce per noi un grande elogio; non ha parola che valga a concludere che egli ecceda i giusti limiti e che sia sprezzatore dell' antico.

In parte riassumiamo, e, per quanto riguarda al Vela, trascriviamo il Viardot, tanto più volentieri, perché ci serviamo della traduzione con note dell'esimio Chirtani.

Negli ultimi tempi la scoltura italiana vantó, in Roma il carrarese Tenerani e Iacometti; in Firenze Bartolini, Pampaloni, Costoli, il sanese Duprè e Fedi; in Venezia Zandomeneghi, Ferrari, Fraccaroli; in Piemonte Marocchetti; in Napoli Angelini; in Milano Cacciatori, Argenti, Miglioretti, Tantardini, Tabacchi.

Però, segue il Viardot, nella scuola milanese più rinomato, oltre a Magni ed allo Strazza, è « l' autore notissimo dello Spartaco e del Napoleone morente, che fece tanto rumore ad una Esposizione di « Parigi, il Vela, artefice innovatore e cercatore, che « eccitò nella scoltura italiana moderna l' irrequieto « bisogno del nuovo e l' ardimento dei tentativi, e del « quale si riconosce la influenza in quasi tutte le novità « degli artefici più recenti. Fra i suoi monumenti pubblici, cito quello dell' *Alfiere Piemontese* che si vede « in Torino, tra i funebri quello di *Murat* a Bologna, la « commovente *Rassegnazione* del cimitero di Vicenza « ed il *Monumento della Contessa d'Adda* per singolarità « di *realista*; fra le sue statue iconiche, il *Rosmini*, fra le « sue opere religiose, gli *Angeli di risurrezione e del* « *giudizio* ed un *Ecce Homo* ammirabile »

Forse il Viardot non conosceva la statua della *Desolazione*, nel monumento eretto alla loro madre dai fratelli Ciani in una loro Villa presso il Lago di Lugano; chè, stimiamo, non l' avrebbe dimenticata.

Nell' opera citata troviamo indicati tra gli scultori più recenti il Barzaghi di Milano, Monteverde di Casal Monferrato, Bergonzoli pur di Milano, Beliazzi e Ghita siciliani, e come giovani di belle speranze Grandi di Milano, Civiletti di Palermo, Rosa di Roma, Gallori di Firenze. Poi seguono le conclusioni che riportiamo:

« La scoltura deve saper raggiungere la originalità, « senza inimicarsi colle tradizioni greche e colle migliori tradizioni della scoltura italiana antica, e senza « cercar fuori della scoltura, nelle arti affini, dei sussidii « pericolosi e degli acrobatismi più sorprendenti che « ammirabili; tendenze che, unitamente ad una certa « piega verso il lezioso e la mollezza delle forme . . . .

« si manifestano nella scuola italiana, accompagnate da « una eccessiva destrezza ed abilità nel lavorare il « marmo ».

Auree parole ed aurei concetti comprende la prima parte del brano testè trascritto. I principii che in essa si affermano a noi sembrano giustissimi e quegli istessi che, a nostro avviso, inspirano ed informano le opere del Vela. Rispetto peró alle accennate tendenze della scuola italiana, la recente mostra di Torino se ha offerto qualche esempio di acrobatismo e più di lezioso e di molle, ha pure addimostrata tanta originalitá, tanta semplicitá e veritá e tanta robustezza, che puó concludersi, non solo non essere la scoltura italiana finora da alcun' altra nazione superata, ma avere forza e vigore per prepararsi a slanci novelli. La destrezza poi e la somma abilitá della scuola italiana nel lavorare il marmo potranno forse produrre qualche abuso, come d' ogni cosa può abusarsi; ma ció non torrá che siano qualitá essenziali allo scultore, e, lungi dal potersi mai dire eccessive, costituiranno sempre per lui una grande risorsa ed un grande merito.

Diremo come si acquistano.

Nel vago paese di Clivio, a pochi minuti da Ligornetto, una elegante casina apre l' adito ad un' ampio cortile, circondato da una tettoja. Sottessa venti o trenta fanciulli da otto a quindici anni lavorano attenti, indefessi, chi sedendo sulla nuda terra, chi in ginocchio, chi in piedi. E chi sega il marmo e chi lo digrossa con pesanti martelli che le piccole mani palleggiano come giuocatoli, chi lo modella e ripulisce in semplice croce, che ricorderà in qualche campo santo un caro estinto, in cornici, in festoni di fiori, in isvariate decorazioni.

La scena desta commozione, ma anche compiacenza ed orgoglio.

« Vedete! Io pure ho fatto quello che ora fanno « questi bravi ragazzi. Io pure ho lavorato le intere « giornate sui marmi, ed io pure, com' essi, riceveva « ad ora fissa dalla mia famiglia una scodella di mi« nestra, finchè potei ottenere di recarmi a Milano per « guadagnarmi da vivere ».

E chi pronunciava queste o consimili parole? Il simpatico, l' onorando, l' illustre abitatore di Ligornetto, Vincenzo Vela.

Che se il gran bene, derivante dall' abilità degli scalpelli, delle raspe, delle lime, de' brunitoj non è scevero da ogni vizio, come quello della mollezza e della leziosità; non debbesi perciò procurare che quella abilità si abbia in poco pregio, sia trascurata e forse posta in non cale. Come l' error grossolano e la ridicola pretesa di coloro, che cercano in ogni lavoro il suggello della tradizione e predicano dover l' arte tornare ai principii, non ci debbono indurre a stimar giuste ed utili le conclusioni degli altri che, tutti i capolavori classici egualmente detestando, volentieri e senza più li manderebbero al ferravecchi.

Di conseguenza, se poco commendabile è quel gruppo di pittori toscani che si stempera in tenerezze pel classicismo e nella ricerca di una sottigliezza raffinata di colore; la grassa villanzona, la volgare popolana ed altre simili creazioni di scultori toscani, per quanto mirabilmente ed energicamente modellate, se non ci mettono i brividi, come agli adoratori delle tradizioni, non ci destano finora un grande entusiasmo. E se queste *tricoteuses* della rivoluzione che si viene manifestando nella scoltura italiana, come con altre felicissime frasi

osserva il Chirtani, fossero capaci di mandare alla ghigliottina tutte le Veneri e tutti gli Amorini della scuola classica, la Psiche e la Flora del Barzaghi, la Rebecca di Masini, le Pompejanine e le mamme del Guarnerio; saremmo certamente compresi dal più vivo dolore, perchè per lo meno è ancor molto problematico, se l' arte alcun che vantaggiasse in questa strage, o se invece fosse trascinata in opposti mostruosi eccessi.

Sappiamo che il Bartolini, un bel giorno, propose a modello di nudo un gobbo, ma sappiamo pure che ciò fece per prendere in canzone alcuni accademici arrabbiati propugnatori del classicismo ellenico. In ogni caso però, co' suoi lavori, certo non canzonava il pubblico, nè lo urtava nel naturale e caro sentimento del bello.

Comprendiamo anche che, in un movimento più determinato per un rinnovamento dell'arte, si possa riescire illegali ed impetuosi, come il D' Orsi, il Gemito e Vincenzino Ierace. Ma prima di assentire alla violenza che vuol tutto annientare e rifarsi da capo e prima di incorraggiare nell' arte l' anarchia del Terrore, bisogna essere ben certi di novelle e più potenti creazioni, non abbandonarsi ad incognite e far salti nel bujo.

Stimiamo quindi più logico, più prudente, più sicuro d' esito il progresso che si é tostè notato nell' ammirabile gruppo *Cum Spartaco pugnavit,* ne' *Romani* che alzano il trofeo della rivincita di Germanico, nell' *Eulalia cristiana* che ricorda, così il Chirtani, speciali modi della multiforme attività artistica, innovatrice del Vela; = il qnale, se nella mostra di Torino colla sua Minerva segna il momento della transizione da un ben inteso classicismo artistico a ben intese artistiche novità; la incontestabile influenza de' suoi lavori su queste novità

stesse sempre spiegava per migliorare, non per peggiorare, per creare non per demolire e per intero distruggere. Desideriamo perció con tutto l' ardore e ferventemente ci auguriamo che lunga vita resti al Vela e ben ferma salute, affinchè in pro' dell' arte e ad incremento della sua gloria possa attuare il proposito di lavorare ancora, certi come siamo ch' ei può compiere opere anche più grandiose di quelle che per ogni dove hanno già reso illustre il suo nome.

(Attendevamo dall' egregio Ingegnere Augusto Guidini di Milano notizie di fatto, per continuare e compiere i nostri cenni sull' illustre Vela e sulle Opere di lui. Con nostro sommo piacere riceviamo invece un lavoro compiuto, elegante, brillantissimo, che ben di buon grado inseriamo per intero, vivamente ringraziando il gentilissimo che ce lo favoriva.)





« Dieu donne à chaque artiste un empir divers: =
Au poëte le souffle épars dans l' univers,
La vie et la pensée, et les foudres tonnantes,
Et le splendide essaim des stropes frissonantes
Volant de l' homme à l' ange et du monstre à la fleur;
La forme au statuaire; au peintre la couleur;
Au doux musicien, rêveur limpide et sombre,
Le monde obscur des sons qui meurmure dans l'ombre.
La forme au statuaire! Oui, mais, tu le sais bien,
La forme, ô grand sculpteur, c'est tout et ce n'est rien,
Ce n'est rien sans l'esprit, c'est tout avec l' idèe! »
. . . .
« Voilà ce que tu sais, ô noble statuaire!
Toi qui dans l' art profond, comme en un sanctuaire,
Entras bien jeune encore pour n'en sortir jamais!
Esprit qui, te posant sur les plus purs sommets,
Pour créer ta grande oeuvre, où sont tant d'harmonies,
Pris de la flamme au front de tous les fiers génies!
Voilà ce que tu sais, toi qui sens, toi qui vois!
Maitre sévére et doux qu' eclairent à la fois,
Comme un double rayon qui jette un jour étrange
Le jeune Raphaël et le vieux Michel-Ange!
Et tu sais bien aussi quel souffle inspirateur
Parfois, comme un vent sombre, emport le sculpteur,
Ame dans Isaïe et Phidias trempeé,
De l' ode etroite et haute à l' immense épopée! »

V. Hugo.

« Le rayons et les ombres. »

I.

Chiunque percorre quel pittoresco paese che si specchia nelle cerulee onde del Lario - del Ceresio e del Verbano = comunemente denominato « dei tre Laghi » = e più specialmente la zona centrale che rinserra il Ceresio, prova una sensazione identica a quella che scuote l'animo del viaggiatore nella classica e vetusta terra delle Arti e della Scienza = la Grecia.

Le montagne brulle — scoscese — dai vigorosi profili, le balze ed i picchi che sfidano il passo dell' uomo; le cascate cupamente fragorose, i limpidi ruscelli; le colline talvolta verdeggianti talvolta rocciose e squallide, variate e sempre pittoresche, = che quì si aprono lasciando intravedere un panorama gaio — splendido — grandioso, e là si rinserrano in valle ombrosa-solitaria-mesta e misteriosa; il terreno ovunque accidentato, e sempre in nuove forme ardite - originali - caratteristiche, - che scuotono la mente e risvegliano nel viaggiatore un attività di osservazione e di pensiero raramente provata in altri luoghi e circostanze; l' ulivo e l' arancio che fioriscono sotto un cielo profondamente azzurro ed un sole splendidamente luminoso; il tipo energico-attivissimo e spiccatamente intelligente dell' abitante, dal fronte largamente disegnato — dall' occhio svegliato e dalla parola facile e pronta: = tutto ciò mi trasporta sempre col pensiero sulle rive del Cefiso — ed all' ombra dell' Olimpo, e mi fa vivere la vita di uno dei più grandi popoli del mondo antico: = il popolo dalle sublimi creazioni d' Arte — dal concetto e dalla forma per eccellenza.

E se riteniamo col Grimm che « esistono nomi » — e paesi — « i quali posseggono in certa guisa un prestigio magico » = nella zona meridionale del Ticino dicasi « Atene! » soltanto — e tosto, quasi un raggio subitaneo improvviso di luce, ci appare quanto porge di più grandioso, di più sublime l'antichitá. Nulla vediamo di distinto, di preciso, nessuna figura determinata, ma quasi schiere vaporose di figure sublimi le quali s' innalzano al cielo, mentre ci lambe un soffio simile alle prime aure tiepide, che fra mezzo ai geli ed alle nevi, sembrano promettere, ed annunciare la primavera »

E questa potente sensazione si manifesta e si impone maggiormente — allora quando davanti alla mente del viaggiatore sfilano le immagini severe della Storia dei due paesi; e della Storia la pagina luminosa dell' Arte e degli Artisti.

Libero attualmente in massima codesto quanto quell' altro lo è stato, di quella libertà, « dove ognuno si ritiene parte della base generale su cui riposa l'essenza del governo » — di quella libertà che é impulso allo sviluppo poderoso ed audace dell' umano ingegno, — e che costituisce una piramide sublime che ha per base il popolo nella generale eguaglianza e per vertice la nobiltà e grandezza delle azioni e l' aristocrazia della intelligenza che si estrinseca e sale collo studio e col lavoro, — la qualità caratteristica del Ticinese — come del Greco antico — è la energia intellettuale e fisica, ed una vigorosa tendenza alle Belle Arti — forse unicamente spiegabile coll' essenza della terra specialissima che fu — ed è — loro patria,

La Grecia antica — pagina divina di civiltà nella Storia — è sempre l'ammirazione del mondo; ed attraverso a mille dolorose ed umilianti vicende di distruzione e servaggio — la classica terra rifulge sempre di vivida luce.

Spenta la libertá sui civili altari di Sparta — Corinto ed Atene dalla grande e terribile lupa Romana, — l' attico alloro coronando il capo di Cesare — e la classica ed eroica terra ridotta provincia romana, — l' artista greco — dopo aver popolato di miracoli il libero suolo — espatria attratto dal nuovo sole di potenza e grandezza che brilla dall' orizzonte latino, e veste di forme stupende e divinamente decora la Roma Cesarea. È la emanazione del genio nazionale che si diffonde quasi pla-

stico evangelo di civiltà, ed illumina e incivilisce il popolo vincitore che ammira soggiogato, conseguendo la più grande delle vittorie = la vittoria del culto del bello e dell' intelletto sulla forza brutale.

La Grecia fu un centro di luce che irradiò per secoli su tutti i popoli vicini, e l' artista greco portò ovunque la scintilla del genio nazionale dal Tevere al Bosforo: = la fastosa Bisanzio e la grande — la superba — la colossale Roma furono una emanazione di Atene.

L' espatriazione: = ecco un punto di contatto caratteristico dell' antico artista greco coll' artista ticinese. Esule volontario dalla terra che chiama sua colla febbrile espansione di un cuore potentissimo per irradiazione di affetto; dalla terra che ovunque indirizza il suo piede egli vagheggia sempre col pensiero chiedendole la ispirazione e l'energia; — esule per istinto vigoroso d' attivitá — a soddisfare il quale mal si presta la patria priva di grandi centri di popolazione, — per intelligenza potente che chiede sviluppo — espansione ed applicazione; per esempi grandiosi che lo incitano di somme personalitá, — che partiti giovani — poveri — oscuri seppero levarsi in altissima fama legando il loro nome ai più superbi monumenti innalzati dal genio dell'uomo = dal San Pietro di Roma ai Palazzi Imperiali della Russia moderna =, l'artista ticinese si indirizza ovunque la civiltà ha un culto per l'opera del genio umano; = e mai dimenticando la sua patria — la terra del cuore, — si crea una nuova patria di adozione — la terra della intelligenza, — ove studia — soffre — combatte e vince, — popolandola di capolavori.

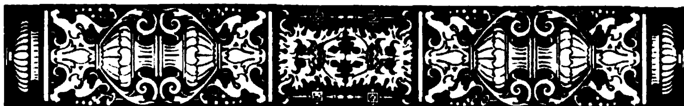
Spettacolo grandioso nella sua semplicità quello di tali esseri eletti, che animati da un sacro fuoco mo-

dellano con potenza sovrana la fisionomia artistica di un' epoca e di un popolo. Donde vengono? Dalle montagne. Dove vanno? Alla gloria.

Fontana - Maderni - Borromini - Falconi - Lombardo - Rogiari - Carboni - Albertolli - Mercoli - Canonica - Rusca - Gilardi - Adamini - Bernardazzi - Fossati - e fra gli attuali grandissimo Vela, = o Voi tutti, dagli oscuri « magistri » medioevali agli artisti famosi dei tempi nostri, = sacra — gloriosa e numerosissima legione = architetti — scultori — pittori che in ogni epoca e paese alto teneste e luminoso il concetto della patria fama, io vi ammiro e vi saluto reverente e commosso.

Il genio ticinese ha una delle più splendide pagine nella Storia dell' Arte.





> « Une des plus douces des plus vives jouissances qu' il soit donné a l' homme d' eprouver c' est celle qui résulte de la perception du beau.
>
> Devant un grand spectacle de la nature, en face d' un chéf - d' oeuvre nè de la palette ou du ciseau il nous semble comme au philosophe antique que l' ame quitte son enveloppe charnelle et agite ses ailes de papillon pour voltiger autour d' une centre de lumiére . . . . Puis il se mêle peu a peu au sentiment du beau se ne sais quel élan vers le vrai et le bien, quelle passion pour tout ce qui est grand et genereux. »
>
> L' atelier de Monsieur Vela
> Prof. Louis Revon.
> 25 *Ianvier* 1860.

II.

E queste idee volgevo nella mente un bel giorno che — attratto dal vivo desiderio di conoscere il grande scultore che levò di se tanta altissima fama — dirizzavo il passo verso Ligornetto; = villaggio nel Cantone Ticino, fra Mendrisio e quel paese celebre per le antichità romane ivi rinvenute, per le acque termali, e per le insane e funeste ire di partito che vi si scatenarono fanatiche insanguinandone il suolo = Stabio.

Un palazzo di carattere moderno, d' apparenza gaia e nobile ad un tempo, dalle linee calme e senza ostentazione, = con un corpo avanzato a grandi luci illegiadrito da statue, ed una forma severa che torreggia sul centro — traduzione caratteristica di un grande salone, = s' erge

sopra un grazioso ed evidente rialzo di terreno coltivato a giardino e domina Ligornetto. L' attenzione di chi ne varca la cancellata è colpita dalla espressione maestosa di due busti (Colombo e Cellini) che fiancheggiano l' ingresso; ed incominciando la dolce salita una « Primavera che si sveglia tra i fiori » — candida forma di fanciulla che graziosissima spicca fra gli alberi e le rose — ne offre sorridente il primo saluto tenero e caldo di amore. Davanti alla casa la effigie solennemente scolpita di quattro sommi italiani, = il divino poeta dal canto topotesiaco sublime ed immortale, alto — severo ed inappellabile giudicatore dell' umanitá, ed il gran padre della pittura che ci lasciò quella meraviglia d' architettura policroma che è il campanile di Santa Maria del Fiore, a dimostrare che la sesta è sorella tanto allo scalpello che al pennello gentile; il sublime Michelangelo — il genio delle universali e terribili manifestazioni — e Raffaello — il divino Raffaello — sotto al cui pennello la natura si vestiva di forme più belle e sorrideva più gaia, = preparano l' animo alla reverenza ed alla ammirazione.

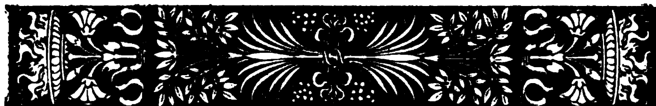
Dalla gradinata che conduce all' atrio spazioso e signorile della abitazione un panorama grandioso si contempla: = l' occhio è rapito dalla incantevole bellezza della zona di paese che si spiega dalle rive del Ceresio sino a quelle del Lario. Montagne elevate — fra le quali giganteggia il rinomato Generoso, verdeggianti colline, la striscia estesa dell' ubertosa pianura, borgate — villaggi — caseggiati ridenti — templi severi colle punte dei loro campanili che si disegnano sul cielo, — e laggiù in fondo una linea sfumata ed azzurra di colline ed un orizzonte grandioso ed affascinante = l' orizzonte d' Italia = ecco il magnifico quadro.

La Natura e l' Arte, — sono le note dominanti del suono che ci avvolge e suscita in noi le più dolci e vivissime sensazioni; armonia misteriosa ed ineffabile che scende al cuore e lo scuote, ed allargando l' orizzonte delle nostre percezioni evoca nel luminoso campo del pensiero il sentimento squisito e superiore del bello — del grande — dell' ideale.

Varchiamo la soglia dell' abitazione reverenti e commossi, imperciocchè queste profonde impressioni ci hanno fatto presentire l' essere eletto che lì racchiuso medita e lavora, e ci troviamo davanti alle magiche creazioni di uno scalpello maestro.

È l' abitazione — la pinacoteca e lo studio di Vincenzo Vela.





...... « Pour toi — viens te poser sur ma lyre —
Enfant de l' immortalité » ....
= Le genie des Beaux Arts = Olimphio Cassina Denti
— (A Vincent Vela) —

III.

Vincenzo Vela: = ecco un nome che sdegna il codazzo di note e documenti per essere illustrato; un nome che la tromba della fama ha già fatto echeggiare per tutto il mondo civile; un nome gloriosamente inciso nel tempio dell' Arte a fianco di quello dei più grandi maestri.

Ed il mondo civile salutò con entusiasmo — e da lunga data — il grande artista ticinese che fa fremere — piangere — sorridere — sospirare — amare la creta; = che anima il marmo col soffio creatore della mente e del cuore, e che lo fa palpitare con una potentissima abilità di esecuzione che trova solo riscontro nei tempi d' oro dell' Arte Greca in Fidia e Prassitele; = che studia la natura collo sguardo profondissimo del genio e colla guida intuitiva d' un animo superiore, e la fissa nei momenti più svariati e solenni di ira — di gioia — di dolore — di fede — di calma — di speranza — e di amore, = con una verità che sa del meraviglioso,

con un sentimento che scuote la fibra del cuore di chi ammira.

Emanazione luminosa di un sole sublime di verità, — umano ideale che si traduce e concreta colle forme le più squisite della natura, — anello di congiunzione del passato coll' avvenire — dell' uomo della storia coll' uomo ideale, — altare dell' umanità — simbolo ed idea ad un tempo, — poema della pietra — dei colori — dei suoni — a seconda che si battezza architettura o scoltura — pittura — musica o lettere, — « excelsior » della natura: = ecco l' Arte.

Essere eletto per il quale la natura è madre — non matrigna, — che ha un mondo sotto la mano ed un universo sotto la volta del cranio, — che tende l' orecchio all' ignoto e comunica coll' infinito, — personalità risultante di un duplice « io » — umano l'uno — divino l' altro, — che investiga le misteriose e meravigliose bellezze della natura — e crea miracoli che sono la somma della bellezza di mille modelli alla stregua di un grande concetto, — che passa in rassegna uomini e cose e ne fissa il giudizio all' eternità, sacerdote del vero — del bello — dell' ideale, — martire e sovrano ad un tempo, — estrinsecazione del genio della umanitá e genesi dei suoi alti destini: = ecco l'. artista.

E Vela nacque artista.

Quando la fiamma del genio delle Arti rischiara la fronte di un uomo — quell'uomo è un eletto, quell'uomo ha una missione sulla terra che deve compiere. Da qualunque punto della scala sociale egli comincia a muovere i suoi passi, la meta è sempre lontanissima — elevatissima, ed egli deve raggiungerla: = una forza sublime ed irresistibile lo attira.

Il maligno lo sferza e lo guerreggia, le forze troppo usate nella lotta accanitissima che non ha tregua minacciano di abbandonarlo = « avanti — sempre avanti. »

L' ideale lo guida e sorregge — la fede in se stesso lo fortifica, il suo cuore cerca un conforto e lo trova nel suo intelletto — ed il suo intelletto si tempra a nuovo vigore nel suo cuore, sviluppando una attività di lavoro — di studio — di creazione che è la somma di un epoca e di un popolo = « Avanti — sempre avanti. »

Sdegnoso di rispondere agli attacchi sleali — invidiosi — meschini — maligni, sprezzando il labbro pallido — glaciale e sarcastico del detrattore « alla macchia » coll'occhio sfavillante del profeta ed il cilicio del martire, colla mente nelle sfere dell' ideale e coi piedi insanguinati dagli sterpi del cammino, gittando le sue creazioni a risposta e pascolo della critica che tante volte invece del giudizio calmo — severo — indirizzatore è l' estrinsecazione della mediocritá che inscientemente sentenzia = « avanti — sempre avanti. «

Quanto dura questa lotta? Quali delle due forze contrarie si logorano prima? Chi vince?

Il martirologio del genio ha risposte disparate. Alle volte il cuore si frange — l' ingegno si spezza — e l' artista è ucciso prima di poter sfolgorare nella sua potenza, — alle volte invece l' alloro della vittoria e della gloria incorona l' ispirato suo fronte: = talora la sorda camorra delle mediocrità lo svia — e la passione lo aliena, — talora è messo sugli altari — e tutto è riverenza a lui davanti. Si provó che il genio talvolta è follia, ma ben a ragione puossi asserire che il genio è sventura, — sventura sempre — vincitore o vinto. Genio è missione — e missione è sacrificio.

Si disse che Vela « fu un fortunato che non trovò mai l' Arte difficile » = è un errore — ed io credo un maligno errore. Nessuno ha studiato — ha lottato — ha sofferto più di Vela: = ma ben pochi però ne furono altresì più gloriosamente ricompensati.

Un' epoca indifferente da sucotere, una legione di mediocrità che protestava velenosa contro il nuovo astro che sorgeva, i bisogni e le difficoltà d' ogni ordine che lo stringevano quale doloroso cilicio, una nuova Arte da imporre — o meglio la missione di ricondurre l'Arte alla vera sorgente, — tutto ciò gli gravò sul capo e sul cuore: = il trionfo del grande principio, il plauso universale, la nuova e valorosa generazione in Arte che percorre ed avanza nella via del vero da lui segnata con indirizzo vigoroso e potentissimo = tutto ciò fa vibrare il suo gran cuore d' atleta — di sublime plasticatore di idee.

Or volge circa il mezzo secolo, l' Arte in Italia non aveva una fisionomia ne originale — ne vigorosa — ne spiegata — ne vera.

Canova — Appiani — Cagnola = intelletti superiorissimi nudriti alle austere quanto ora aride forme della greca maniera = avevano espresso sin dal contatto dei due secoli — nel modo più potente — quanto può fare l' Arte imitatrice dell' Antichità. Una legione di artisti valorosi = Camuccini - Benvenuti - Agricola - Landi - Pizzi - Pacetti - Serangeli - Rossi - Longhi - Zanoia - Traballesi - Sala - Bellosio - Nappi - Pelagio Palagi = teneva pur sempre alto il prestigio della nazionale attitudine.

Ma lo svolgimento dei tempi che vigorosamente tentava e conseguiva un nuovo centro di gravità sociale, creava il bisogno di un' arte originale — vera — moderna.

Nel campo della pittura il poderoso ingegno innovatore di Hayez segnò finalmente la linea che separa la scuola antica dalla moderna, = battezzata col nome di scuola romantica =, dando un indirizzo vigoroso e decisivo alla generazione artistica che lo seguiva; nella quale « sovra gli altri com'aquila » tanto merito d'affermazione era ancora riservato al pittore del sentimento = Bertini.

Nella scultura due ingegni straordinari si disputavano il campo: = Lorenzo Bartolini, il figlio del fabbro ferraio di Savignano, battuto quotidianamente per la passione al disegno — alabastraio — ladro per Flaxmann — violinista — allievo di David, nato col sigillo in fronte del genio e della sventura; e Pietro Tenerani — allievo di Torwaldsen.

Questi due grandi artisti per vie diverse — arrivarono entrambi alla eccellenza dell' Arte: = Bartolini pensatore e riproduttore esatto della natura — Tenerani freddo ed austero — sulla scorta dell'Arte greca e cristiana. In Bartolini havvi più genio — originalità e potenza di esecuzione, — in Tenerani l' intelletto ha maggiore vastità: = Bartolini è la natura vivente ed esatta, — Tenerani è la deformità velata per non nuocere alla bellezza complessiva: = l' uno è la schietta natura nelle sue deformità e bellezze, — l' altro è un corso di estetica.

Pel carattere battagliero e per la verità che proclamava era naturale che dovesse vincere il primo: = ma la sua vita essendo stata delle più aspre e burrascose, e l' opposizione avendolo inasprito, egli varcò i limiti = e forse la grande scuola sarebbe stata soffocata prima di germogliare, allora quando un suo capolavoro fu scintilla che infiammò il genio di un giovinetto che già

colla febbre di una fede latente tentava e meditava la espressione nuova — vera e grande della scoltura.

Quel capolavoro era « La fiducia in Dio » esposta in Milano: quel giovinetto era Vincenzo Vela.

La grande verità — che Vela aveva già fatta sua — germogliò allora colla potenza di una fede appoggiata; ed il giovane scultore s' incaricó entusiasta di renderla evidente e di farla riconoscere.

Egli é cosa ammessa da tutti gli scultori d' arte = dal profondo Grimm al brillante e potente ingegno di Tullo Massarani che luminosamente lo deduce da Macchiavelli e lo prova — tanta è la potenza e l' universalitá delle leggi del vero = che quando l' arte è avviata a decadenza, quando il culto della maniera soffoca lo studio del vero, quando il falso idealismo rinnega e soppianta il sentimento, quando il sistema uccide il concetto, = un grande ingegno che coll'evidenza dei risultati riconduce l' arte alla vera sorgente = alla natura = e ne spoglia lo studio da ogni falso concetto preventivo, é sempre sicuro di vincere, e d' avviare l' arte sul vero cammino.

E l' ardito ed ispirato Vela — spezzate le strettoie del convenzionale — del manierismo — del falso idealismo, risalì ardimentoso alla sorgente d' ogni cosa grande — bella e vera = alla natura: = e rettificando il motto storico del maestro di Bartolini = « Soyons vrai d' abord, nous serons beau ensuite » fondendo il culto della natura col sentimento degli animi eletti egli seppe esser vero — bello — grande ad un tempo, egli seppe accoppiare il sentimento alla forma colla potenza di grande artista.

Sotto auspici così luminosi, osservatore profondo della natura morale e materiale, con una attività feno-

menale di studio e creazione, rispondendo alla critica invida — gretta o cieca con nuovi capolavori di verità e di sentimento, col motto dei grandi uomini sul labbro che si sentono investiti di una missione « Avanti — sempre avanti » = egli non tárdò ad essere salutato innovatore e maestro, a suscitare a se d' intorno un entusiasmo che non conobbe limiti.

La nuova scuola — la scuola del vero — aveva vinto; ed un nuovo periodo — giusto — meritato ed incontrastato titolo di gloria per la Italia = che presenta al mondo meravigliato capolavori ove il genio stampò la sua cifra luminosa = incominció per la scoltura.

E per completare questo sguardo generale sul campo delle Arti in Italia, accennerò pure brevemente alle condizioni dell' Arte sovrana = l' architettura.

Nell' architettura la vera espressione non fu per anco trovata; e la vecchia scuola riccamente imitativa dell' Arte greca e romana è pur sempre nelle Accademie in vigore d' insegnamento = rifiutandole il rimontare alla vera sorgente = la natura e la costruzione.

Ingegni potentissimi additano il vero indirizzo e gli architetti vi si precipitano; ma la marcia non è ne regolare ne disciplinata — ne capitanata. A ciò si aggiungano due considerazioni: = che l' Architettura è tal cosa che s' aggira principalmente nella sfera finanziaria, e l' ingegno che medita — tenta e cerca deve avere l' appoggio (difficile a trovare) del capitalista fidente ed illuminato per manifestarsi nel campo dei fatti (ed è facendo che si impara seriamente); e che un esercito di ingegneri meccanici — idraulici e civili facendo servire l' architettura da guadagnapane = impugna e spezza la sana influenza ed i cònati dell' architetto.

Nondimeno tre nomi brillano per attualitá e potenza in questo cozzo di imitazioni — tentativi e creazioni.

Due in perfetto antagonismo = Antonelli e Mengoni: = ingegno audacissimo e straordinario il primo, per il quale la scienza e la pratica della costruzione non hanno segreti, = artista erudito ed immaginoso il secondo (povero Mengoni!) che dell'arte meditó profondamente un solo lato = la decorazione.

Il punto di vista di questi due elettissimi ingegni è diverso: = per l'uno il motivo architettonico deve scaturire logico e caratteristico dalla costruzione, — per l'altro la decorazione è una veste che panneggia pomposamente l'ossatura. E se è vero che alle volte il primo è nudo quanto audacissimo, è pur vero che alle volte il secondo copre senza disegno e carattere. L'uno è più sapiente = l'altro più artista; l'uno ha più intelletto = l'altro più immaginazione: ma dei due sistemi quello logicissimo della costruzione é migliore.

Il terzo ingegno nel quale io = a vantaggio dell'Architettura = volgo l'attenzione è Camillo Boito; uomo singolare che maneggia la sesta con pari abilità della penna = vale a dire da maestro: intelligenza serena e convinta che indicando agli architetti colla voce persuasiva e competentissima le medio-evali creazioni = ove la legge alla quale l'Architettura dovrebbe informarsi è evidentissima = finirà per dare all'Architettura il vero indirizzo.





> « Salve o mio Vela — che dai vita al sasso,
> Mirando al ciel d' Italia che t' inspira!
> Il tuo scalpel tocca l' informe masso,
> Ed ei freme, sorride, ama, sospira: =
> Iddio così nella plasmata argilla
> Potente infuse l' immortal scintilla. »
>
> A. Longhi.

IV.

Nacque Vincenzo Vela nel maggio del 1822 in Ligornetto nel Cantone Ticino — villaggio come si è detto fra Mendrisio e Stabio — da poveri e onestissimi genitori, dai quali fu informato fin dall'infanzia — colle parole e coll' esempio — alle virtù sostanziali del cuore e del carattere. La modesta casetta che lo vide nascere esiste tuttora — oggetto di tutte le sue cure: = quante memorie non suscitano in Vela quella rustica architettura e quelle nude pareti sulle quali egli scarabocchiando col carbone si guadagnava qualche volta gli scapellotti paterni.

A dodici anni lo troviamo apprendista scalpellino nelle cave di Besazio, paesello poco discosto da Ligornetto sul fianco della montagna. Quelle cave danno un calcare rosso-macchiato, discretamente apprezzato anche

oggi giorno; col quale si fanno balaustrate d' altari e colonnine, ma più comunemente vasche da bagni e camini. È facile immaginarsi il nostro ragazzino attivo — osservatore — timido — dolcissimo di carattere, tirare il mantice della fucina per la tempra degli scalpelli spuntati, oppure lavorare di tutta lena — colle mani dolorosamente peste dai colpi in fallo — alla abbozzatura di una vasca dozzinale.

Ma quelle operazioni faticose non lo assorbivano completamente; e tra un colpo di mazzuolo e l' altro il suo pensiero viaggiava lontano, ed accarezzava timidamente un ideale vaporoso — forse irrealizzabile — ma pur tanto affascinante = « Vedere Milano, studiare — lavorare — vivere a Milano, — la città delle meraviglie, la città dell' Arco della Pace e del Duomo! Il Duomo = una montagna di marmo popolata di Statue; lavorato — traforato e fabbricato in modo maraviglioso! »

Ed il suo cuoricino batteva pure violentemente per un altro sogno più bello — più interessante — più dorato, ma tanto ardito e vanaglorioso che non si sentiva il coraggio di confidarlo ad alcuno. = « Diventare uno scultore di decorazione. » Imperciocchè giova sapere che un suo fratello maggiore — Lorenzo — attualmente Professore di plastica a Brera, studiava la scultura ornamentale in Milano, e cominciava ad avere qualche successo, = precoce caparra della fama che in seguito levò di se. E tutte le volte che questo arditissimo pensiero gli balenava alla mente, il buon Vincenzino arrossiva sino alla punta delle orecchie come se fosse stato colto in flagrante delitto di superbia, e storcendo gli occhi batteva freneticamente il mazzuolo sul povero scalpello che non ne aveva proprio la minima colpa.

Ma l' idea divenne tanto insistente — tanto riottosa

a scacciarsi — tanto incalzante per sempre nuove tentazioni — che egli ne fu del tutto soggiogato, e si persuase alla fine che sotto un certo punto di vista era forse possibile il realizzarla.

Persuaso egli — incominció il lavorio di persuasione in famiglia — assunto dai suoi polmoncini, colla calda dialettica d'una passioncina nascente; = i quali non ebbero tregua finchè un bel giorno lo troviamo a Milano — col fardello in ispalla — colla bocca spalancata e gli occhi sbarrati fissando il Duomo.

Allogato per opera del fratello Lorenzo presso un certo Franzi marmista, che lavorava per l' appunto per l' opera del Duomo e teneva bottega lì dietro, il nostro Vincenzo realizzó la prima parte del suo superbo programma: allora — sbollito il primo e colossale sbalordimento — si convinse che tutto era proprio possibile « magari anche di diventare uno scultore nel vero senso della parola. » Ma intanto con che gioia egli scorrazzava sul Duomo, con che festositá egli saliva e scendeva le ripide scallette, con che contentezza egli pigliava d' assalto le piattaforme ed i pinacoli, con che largo sospiro di soddisfazione dalla balaustrata della maggiore aguglia — mangiando il suo pezzetto di pane nelle ore meridiane del riposo — il suo sguardo contemplava Milano — la gran città di Milano. Ma quando il suo occhio ceruleo — chiaro si fissava all' estremo orizzonte sulle forme vaporose ed azzurre delle sue montagne lontane, ed il suo pensiero ritornava in famiglia, vicino alla mamma, ... allora il suo cuoricino si sentiva dare uno schianto, una lagrima gli rigava la guancia impallidita, — ed egli pensava mestamente quanto dolore costa il realizzare un ideale!

E se la mamma l' avesse visto quando egli —

legato con una corda in vita e penzoloni nello spazio — lavorava a ritoccare od a mutare qualche frammento sui fianchi del marmoreo colosso . . . . Dio che spavento!

Ma noi l' abbiamo giá scorto a dare un tale sviluppo al regno del suo ideale ed allargarlo tanto, che egli febbrilmente sorridendo ad occhi socchiusi non ne vedeva già più i limiti. Ma come realizzarlo? Ed anche quì l' opera del fratello Lorenzo venne in suo aiuto. Gli ottenne due ore al giorno dal buon Franzi per frequentare l' Accademia di Brera, e studiarvi gli elementi del disegno.

Brera = che magica parola! Come egli la mulinava avviandovisi, con che trepidazione ne varcò la soglia! Brera = il tempio dell' arte, dove insegnano tanti Professori da nominarsi col cappello in mano, dove si impara a fare una statua — un quadro — un palazzo! E con che animo il povero ragazzo si applicò allo studio, e che progressi egli fece, e quanti bei premi vinse sui numerosi condiscepoli! Decisamente la scoltura di decorazione era assicurata: tanto assicurata che gran parte della notte egli lavorava aiutando il fratello a modellare sulla cera candelabri — lampade e croci per le chiese e per gli orefici.

Ma tanto rapido progresso, certa spiccata facilità di imparare e di eseguire, e certi bagliori forieri di un ingegno non comune, non sfuggirono all' occhio amorevole ed osservatore del fratello Lorenzo, = il quale concepì del fratellino un serio concetto: talchè toltolo dal Franzi lo allogò presso il Professore Benedetto Cacciatori scultore allora di gran fama. « Alea jacta est » = il nostro Vela era lanciato sul gran cammino sognato.

Allora quanto studio — quanta applicazione —

quanti sagrifici = quante notti vegliate allo studio nessuno lo può ridire: = solo che nella scuola il Professore aveva sempre una parola di lode e di incoraggiamento per il giovine ticinese, (e principalmente il grande Sabatelli — genio michelangiolesco ingenuo e buono come un bambino — del quale Vela ne parla sempre con riconoscente entusiasmo,) ed i condiscepoli in gran parte uno sguardo bieco d' invidia. « Vela spiegherà *vela* » = diceva sempre affettuosamente sorridendo il fiorentino illustrissimo Professore. E la squisita delicatezza del cuore di Vincenzo si estrinsecava evidente in ogni occasione, e modellava nell' anima sua quel sentimento robusto e profondo che è una delle sue doti le più grandi e caratteristiche. Mi limiterò ad un' esempio.

In un concorso al basso rilievo fu dato per soggetto l' episodio del ritorno di Ulisse in Itaca — tolto dall' « Odissea di Omero — allorquando la vecchia nutrice lo riconosce alla cicatrice del piede; episodio così plasticamente tradotto dal Pindemonte: =

574 — « Tal cicatrice l' amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L' acqua si sparse. Gaudio ad un' ora e duolo
La prese, e gli occhi le s' empiér di pianto;
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe alfin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei pur certo Ulisse,
Ne io, ne io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque: e gnardó Penelope, volendo
Mostrar che l' amor suo lungi non era.

Ma la Reina nè veder di contro
Potea, nè mente por: che Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto *strinse*
Con la man destra ad Euriclèa la gola,
E a se tirolla con la manca, e disse:
593 « Nutrice, vuoi tu perdermi? »

Libro XIX.

All' animo gentile di Vela ripugnava far afferrare la vecchia ed amorosa nutrice per la gola — quasi a strangolarla; onde egli — con una licenza ardita e caratteristica in un allievo — fè posare la mano di Ulisse sulla bocca della vecchia Euriclea agitata, e coll' altra a se attirandola — lo sguardo furtivamente fisso su Penelope assorta — pareva le dicesse = « Taci, vuoi tu perdermi? »

Allorchè il gran Sabatelli vide il lavoro e ne rilevò il concetto — commosso lo abbracciò, e lo additò all' ammirazione degli scolari con parole che per Vela avevano cento volte più valore del premio che vinse — e che erano caparra di quello che un giorno sarebbe diventato: ciò che gli valse da parte di alcuni futuri discreti scultori — vincolati in camorra d'occasione — una strangolatina al sortire della scuola. « Sic transeunt res mundi » e così si pronuncia talvolta l'umano brutale egoismo.

In tanto vigoroso e rapido sviluppo, nella mente di Vela una luce si faceva strada; una luce che sempre aumentava d' intensitá, che vi suscitava idee giammai prima concepite, che tendevano ad uno scopo non per anco definito ma presentito ed elevatissimo, — vaporoso embrione quasi di materia solare in costituzione: = ed a fianco di queste idee si sviluppava e temprava una ferrea energia, una atletica attitudine per concretarla. E queste idee — questi embrioni - questa arcana tendenza

verso una meta ignota, si rivelavano nello studio del maestro con un certo modo di comporre pieno di un insolito sentimento, con una certa esecuzione volta a volta potente — originale, con una cifra specialissima di tendenza al vero, = cosa assolutamente in urto col manierismo e col convenzionale allora dominanti. E Cacciatori lo redarguiva, egli che lo avrebbe voluto strettamente a lui pedissequo; = e Vela timido e sommesso ascoltava le sue correzioni — talvolta a rabbnffi — e non fiatava. E tante volte le lagrime gli rigavano il ciglio pensando a ciò che sentenziava di lui il Professore, e si domandava con angoscia se non era meglio per lui ripigliare la subbia a Besazio. Ma poi tornava a fare lo stesso, tornava a tentare la soluzione del medesimo problema, lasciando parlare e gridare il maestro. Egli sentiva l' Arte che emana direttamente dalla natura, l' Arte viva che parla palpitante alla mente — al cuore — allo sguardo: = e le doccie classiche e glaciali di Cacciatori erano impotenti a spegnere la fiamma che s' accendeva nel suo intelletto.

Fu in quell' epoca che la « Fiducia in Dio » del grande Bartolini cadde sotto il suo sguardo e gli strappò un grido d' entusiamo; quella vista fu più che un' impressione — fu un raggio di luce: = i suoi pensieri avevano uno scopo — la sua energia una meta decisa. Ed allora largo al futuro grande artista, largo al genio che colle ali dell' aquila spicca il poderoso volo nell' orizzonte — verso l' altissima meta.

Era appena diciottenne allorquando il gran concorso che doveva esser giudicato in Venezia fu posato nelle Accademie del Regno Lombardo-Veneto: l' argomento era sacro — « Cristo che risuscita la figlia di Jair » ed il vincere — oltre alla ricompensa materiale che era

un tesoro per un povero giovine — equivaleva al battesimo d' artista.

Con che entusiasmo — con che febbre — con che attivitá di pensiero e d' esecuzione il giovine Vela si mise al lavoro è più facile immaginarlo che descriversi Ma in uno di quei momenti di accasciamento = così facile a dominare un organismo sensibilissimo allorchè dopo un lavoro febbrile, l' opera creata sembra solo una pallida ed incerta traduzione del luminoso ideale che sfavilla nella mente = il giovine Vela ricorse al suo maestro, e mostrandogli l'abbozzo ne ascoltò trepidante il verdetto. Cacciatori — scultore della vecchia scuola — non volle vedere il miracolo di vita — di sentimento — di potenza d' espressione che quella creta abbozzata accennava, o piuttosto lo condannò come difettoso. Le regole accademiche si sentivano offese. Egli criticò aspramente i tre apostoli che fissi sulla morta e sul Maestro attendevano ansiosi il miracolo, e li avrebbe voluti uno di fronte — uno di fianco — uno di profilo; egli disapprovò assolutamente l'azione dei genitori che in ginocchio imploravano straziantemente la figura calma e solenne del Cristo onde risuscitasse la figlia loro . . . A Vela non bastò l'animo di sentire tanta fiera scomunica, = si vide povero d'immaginazione — di sentimento — di esecuzione, = si sentì condannato scalpellino — umile scalpellino per tutta la vita, = vide crollare il luminoso suo sogno spezzandogli il cuore, = e calpestando le stecche già maneggiate con tanto entusiasmo — ruppe in pianto dirotto fuggendo disperatamente dallo studio.

Ci volle un fierissimo rabbuffo del fratello Lorenzo, — brusco di carattere quanto buono e leale — per ricondurlo allo studio; ci volle una lunga paternale coi

fiocchi per far rinascere nell'amareggiato e sconvolto suo animo un po' di quella luce così offuscata da tanto uragano.

E per una di quelle leggi psicologiche che governano il genio e che finora non sono spiegate, per una reazione vigorosa che lo trasporta dagli scoraggiamenti profondi ai più alti entusiasmi, il filo di luce spuntatogli nell' animo si ingigantisce — e diventa un sole che tutto rischiara — che suscita una nuova ed immensa fede nell' opera sua ed una poderosa energia di esecuzione non mai prima sviluppata. In pochi giorni il basso-rilievo era finito; ed il giovine artista ticinese — affranto di fatica — lo guardava commosso.

E pensando al turbine che lo aveva sconvolto, prima di spedirlo a Venezia volle ancora mostrarlo all' uomo che lo aveva fatto piangere. Cacciatori vide — esaminò — meditò — cambió al lavoro luce e punto di vista, colle mani dietro il dorso — ora aguzzando ora socchiudendo lo sguardo — stringendo le labbra silenzioso e calmo: = un Professore di tanta levatura non doveva mai tradire la sua emozione davanti un allievo — si capisce! Ma movendo verso l' uscio per partire, al giovine Vincenzo che lo pedinava, col suo accento nasale gittò in viso il franco dilemma: « Se questo lavoro è giudicato secondo le mie idee — egli non vale nulla; se é giudicato con *altre idee* allora è un capo d' opera « e se ne andò » Fu solo la magistrale qualifica di Professore che impedì a Vela di saltargli al collo . . . . e baciarlo.

A Venezia il lavoro suscitò entusiasmo, e fu premiato all' unanimità con una medaglia d' oro e 60 zecchini. E quando il Segretario dell' Accademia di Brera mostrò a Vela un letterone con cinque suggelli rossi

contenente l' avviso del premio, poco mancò, che egli non impazzisse dalla gioia. Il lungo sogno della sua. fanciullezza si realizzava; l' oscuro giovinotto cominciava a farsi un nome, l' umile scalpellino era diventato un valentissimo artista.

Ci siamo fermati con compiacenza e con attenzione speciale su questi fatti caratteristici dello sviluppo del grande artista: = imperciocchè é sempre con viva commozione che si vede il genio lottare con difficoltà di mille specie — dalla povertà alla sorda camorra; dai soffocati entusiasmi ai dolori profondi che spezzano il cuore; dai brividi della febbre che divora il giovine organismo — dal freddo — dalle privazioni d' ogni specie — alle lagrime infuocate di un ideale infranto — di una speranza sfumata. E sopra tutto ciò quanto lavoro — quale sfolgorio di idee — quanta fede — energia passione e coraggio! Come si deve dilatare il cuore di tanto eroe dell' intelligenza = allorchè prorompe nell' urlo — più che nel grido — della vittoria!

Le crude difficoltà non sono finite - è vero: = ma ora egli non combatte più solo — non combatte più deriso e sconfortato; ed è coll' accento della fede più intensa e temprata che egli ora emette il suo grido di lotta = » avanti — sempre avanti! »

Da questo punto la vita di Vincenzo Vela è nota a tutti. Malgrado ció — fedele al mandato che mi sono imposto — io la tratteggieró nei suoi lineamenti più vigorosi — nei punti i più spiccati: = in altri termini mi limiterò ad una triangolazione nel campo d' azione del genio (mi si passi il vocabolo da ingegnere topografico). E ciò per due ragioni: = la prima che la sua carriera non è chiusa ancora alla illustrazione e vantaggio dell' Arte, ed io aspetto nuovi miracoli che siano com-

plemento e suggello della gloriosissima sua carriera; la seconda che in tempo più opportuno è mia intenzione lo scrivere un lavoro particolareggiato sulla vita e sulle opere sue, lavoro che quì sarebbe fuori luogo e troppo voluminoso.

La città di Lugano gli allogó l' esecuzione di una statua rappresentante il vescovo Luini, per l' atrio del nuovo Palazzo Governativo. Era pagata pochino davvero (650 Lire) e doveva essere cavata dall' umile calcare di Viggiù; eppure egli fece un' opera così cospicua, tanta era l' armonia dell' insieme — l' espressione del volto — la morbidezza del panneggiamento e la sapienza di ogni particolare rivelante uno studio profondo del vero, che suscitò entusiasmo; e — caldamente lodata dall' Hayez — tutta Milano trasse ad ammirarla nel modesto studio dell' artista.

Il duca Litta gli commise allora una statua lasciandone libero il soggetto: ed il nostro Vela eseguì « La preghiera del mattino » = figura delicata — soave — bellissima di fanciulla ravvolta in leggiero panneggiamento che disegnava le forme pudiche, ed inginocchiata con un libriccino tra le mani. La fama dell' artista si estendeva sempre più: = i gentili concetti e la stupenda esecuzione delle sue opere gli guadagnavano ovunque caldissima ammirazione.

Era pur naturale allora che la invidia dovesse morderlo col suo dente velenoso; ed ammantata a critica, pur ammettendo gli evidentissimi pregi, l' accusò di insipienza del nudo : = l' accusa era maligna — e minacciava produrre il suo effetto. Ma Vela — memore del motto di Shakspeare = » la conoscenza del male che si dice di noi fa sul nostro cuore l' effetto dell'-aratro sulla terra = lo strazia e lo feconda » risponde

dalla Eterna Città = ove erasi recato col modesto peculio avanzato dal suo ultimo lavoro (imperciocchè Vela fu fin d' allora l' ajuto ed il sostegno della famiglia) = con un capolavoro della moderna scoltura che strappò la lode allo stesso Tenerani: = lo « Spartaco » simbolo e genesi della rivoluzione latente.

Roma = la Eterna Città dei capolavori = fu certo una rivelazione per Vela, che investigatala rapidamente in poco più di sei mesi di dimora, ne afferrò tutto quel lato maestoso - grande - imponente che ne è generale e gloriosa espressione. E Roma è tale città che evoca il genio; e facendolo spaziare sulle traccie colossali dei secoli passati, gli comunica la forza di fissare l' epoca sua con una cifra parimenti luminosa; tale una città che suscita in cuore un brivido a chi ne calca il suolo, brivido febbrile ed intenso che sale dal cuore al cervello e scoppia in entusiasmo; è tale una città che strappa l' ammirazione ad ogni zolla — ad ogni pietra — ad ogni rovina — ad ogni opera intatta ed imponente della sesta — dello scalpello — del pennello: = eterne fonti di meditazioni e studi profondi.

La scintilla più luminosa del genio umano — dopo Atene — brillò in Roma: = nella Roma Cesarea, nella Roma papale — e facciamo voti che abbia ad essere anche nella Roma degli Italiani. Tutte le epoche hanno scritto la loro cifra gloriosa; tutti i paesi hanno concorso col genio dei loro figli a fissarne l' eterno stampo di bellezza e di grandiosità = ed il genio ticinese vi fu largamente rappresentato coi Fontana — coi Maderni — coi Borromini, astri luminosissimi del cielo dell' Arte, e con cento altri di minor fama. Quale incitamento per l' animo ardente ed appassionato di Vela; quanta luce nel vasto orizzonte del suo intelletto!

La vita del grande Artista ha quì una interruzione gloriosa e patriottica.

Correva allora un'epoca climaterica; un'epoca nella quale i popoli reclamavano libertá — e minacciavano risorgere contro la secolare tirannide ed oppressione. La reazione in Isvizzera aveva acceso la guerra civile — cosìdetta del « Sonderbund » — minacciando di soffocare la Elvetica libertà: Lucerna e Friborgo ne erano centri e piazze forti.

Alla prima notizia di guerra che minacciavano la patria, Vela — lasciato lo scalpello per il fucile e spedito a Milano il gesso dello Spartaco ancora incompleto — volò più che non corse a Lugano, ove si arruolò volontario nei carabinieri liberali a difesa dei popolari diritti, e non depose le armi che a campagna finita; = vale a dire dopo che Friborgo capitolò e le truppe cattoliche furon battute e sconfitte a Gislikon.

Intanto nuovi avvenimenti erano maturati.

Milano insorgeva eroicamente, e con cinque giornate di titanica lotta scacciava l' odioso oppressore croato; il Piemonte dichiarava la guerra all' Austriaco, ed il Papa medesimo ne inviava le sue truppe in santa ed italiana coalizione. Sembrano fatti di un altra età. Al grido di = « fuori i barbari » = la « terra dei morti » insorgeva compatta — convinta — terribile; il grande concetto dell' unità e dell' indipendenza della gran patria italiana faceva divampare la fiamma del nazionale entusiasmo sulla vulcanica terra; ed il fiore della italica gioventù pugnava eroicamente — quanto sventuratamente — sui campi di Custoza — di Curtatone — di Montanara — di Novara, e moriva col grido di « Viva Italia » sul labbro fremente: = immensi e cruenti sacrifici che santificarono la causa coll' aureola del martirio e col

lutto della nazionale sventura, e dai quali più tardi germogliò la vittoria.

Ed il Vela si fece soldato della gran patria italiana per la santa causa della libertà, e si distinse per maschio valore — per tenacità di propositi — per incrollabile fede: = glorioso periodo che richiama la fiera grandezza di Michelangelo alla difesa di Firenze. Un suo modellino in gesso rappresentante Pio IX figurava sulle barricate di Milano; e sopra tutte le numerosissime decorazioni delle quali fu insignito — mostra con santo e legittimo orgoglio una medaglia guadagnata nella sventurata campagna del 1848.

Dopo la catastrofe della Bicocca = allorchè l'Italia fu nuovamente inchiodata nella bara e le sue sorti sembravano spente per sempre = Vela col cuore affranto dai dolori della nazionale sventura, col corpo estenuato dai patimenti delle due campagne, tornò mestamente al suo studio, cercando nuovamente all' arte quegli entusiasmi tanto luttuosamente sbolliti.

Cavato il modello dello « Spartaco » dalla cassa di spedizione che aveva dormito il sonno dell' obblio nelnell'angolo umido ed oscuro di un magazzino, ed ove giaceva fracassato ed ammuffito, lo condusse in marmo per il Duca Litta — uomo benemerito delle Arti e della Patria.

In quello schiavo che spezzate le catene — anelante libertà — si precipita col pugnale convulsamente serrato nella destra sugli oppressori, e nella potenza terribile e meravigliosa dell' espressione e della esecuzione, v' era tutta la sorda ira degli oppressi e la fede entusiasta nei destini della patria che repressa = ma non doma — ferveva sempre nel suo gran cuore.

Quel capolavoro fu compiuto superando mille difficoltà di ogni ordine; dai mezzi deficienti alla

mancanza di modelli che o non si trovavano adatti o che si stancavano subito nella energica posa. Superava le prime con un regime così strettamente economico di vita da far meravigliare; le seconde col far servire se stesso di modello servendosi di uno specchio, sagrificando la sua bella barba bionda per studiarsi le mascelle irosamente serrate. Sono gli espedienti del genio — congiunti ad una forza di volontà straordinaria.

L' entusiasmo suscitato da quella idea ultrice che freme racchiusa in una forma stupenda — allorchè fu esposta pnbblicamente = fu straordinaria: mai opera d' Arte moderna scosse cosí profondamente gli animi di tutta una popolazione. Fu un successo clamoroso — popolare — immenso. Era la fede di un popolo che — sublime connubio — si fondeva col concetto dell' Arte.

Hayez — il grande Hayez — che già aveva tanto lodato ed ammirato i primi lavori del Vela, lo salutò un lavoro Michelangiolesco.

Lasciamo la parola all' illustre e compianto Ventura, che tanto efficamente scrisse sulla scoltura e lo « Spartaco » di Vela.

« L' arte regina dei sensi doveva estendere il suo impero sullo spirito. Lo scalpello italiano doveva giungere ad improntare potentemente il vero sul bello, e porre in piena luce l' espressione senza punto turbare l' armonia delle forme »

« Ora allo Spartaco innalzano in Milano un inno di tutta lode gli artisti, e cogli artisti s' unisce il popolo che trae frequente allo studio dello scultore divenuto il tempio di una terribile divinità. »

« Innanzi ad essa tutti meravigliano, tutti si commovono, tutti parlano poetizzando. Oh somma potenza

dell' arte! Ecco la sublime tua méta! Ecco il tuo impero sullo spirito! »

« Ed è uno schiavo che scuote tante menti, che fa palpitare tanti cuori! »

« . . . . Egli ha spezzato le catene che limitavangli il passo, e fuori si slancia dal carcere per alcuni gradini, armata la destra d' acuminato coltello di cui tiene attergata la punta, e facendo della sinistra pugno innanzi al petto che si solleva e si stende, mentre il ventre s' incassa per represso sospiro. Il capo maestoso e terribile sporge quasi a cercare nell' aere il sentore dei nemici, ed aggrottando le ciglia, aguzza l' occhio indagatore, e stringe le vellose labbra, come a rattenere col fiato la foga dell' ira . . . . »

Colossale è questa statua, trace n' è il tipo, chiaro ed evidente ne è il concetto; ed una sceltezza di forme è in essa da non lasciar desiderio di greci modelli. »

« . . . . Mi rallegro colla patria che un altra non peritura gloria può fin d' ora additare in Vincenzo Vela. »

E l' autore dello « Tre Arti » con vigorosi tratti così sentenzia: =

« Una bellezza primitiva, una natura completa e poderosa, uno sprezzo grandioso delle particolarità minute, un' assoluta assenza d' ogni artifizio, e dopo tutto ciò, un' arte che sdegna di star chiusa nel gabinetto a far compagnia al patrizio afrodisiaco, ma che cerca il popolo nelle pubbliche vie, e si compiace della sua gran voce, e aspira a rappresentarla in tutta la grandezza della sua volontà e della sua potenza. »

E la musa fece pure ed altamente vibrare le sue corde frementi ed entusiastiche: la poesia — grido dell' animo — è sempre la nota dominante nel plauso

universale al bello — al grande — all' ideale; è sempre la nota più sonora e potente nell' inno alla libertà dei popoli. Ecco uno squarcio di lirica.

« . . . .
« Al trasvolante Genio
Veglia fratello il cuor.
Quindi mirando all' opera
L' occhio non sol s' allieta;
Entro nei petti un palpito
Vien del marmoreo Atleta;
E nei commossi spiriti
Balena il suo pensier »
. . . .

Trascriverò pure questo fiero e patriottico sonetto, che faceva arricciare i baffi alla polizia croata;

« Deh, quanta vita in quel feroce! Quanta
S' accoglie ira tremenda in quell' aspetto!
Chi non legge in quel torvo occhio la santa
Fiamma di libertà che gli arde in petto?
Ed or che il servo la catena ha infranta
Dal piè calpesta con viril dispetto,
Qual tiranno si forte anima vanta
Che pavido non geli al suo cospetto?
Orsù via dite pur — mostri beffardi =
Che dell' Italia le virtù son spente
E sol sappiamo nei marmi esser gagliardi.
Ma tremate per Dio, terra ove in questa
Forma si crea, non dorme eternamente =
E di voi che sarà quando si desta?
1849

La nuova Scuola aveva vinto: = « quando la rivelazione del bello è completa ed assoluta, le teorie

dissidenti depongono le armi per fondersi tutte in un' ammirazione concorde « = è con queste parole grandiose per semplicità e verità che Rovani fissò magistralmente nella storia dell' arte il magno avvenimento, che segnò la linea di separazione dell' antica scoltura colla moderna, aprendo a questa un così vasto orizzonte.

Il sole del vero brillava in tutta la sua pienezza — e nel giovine Vela si salutava gia il maestro.

Allora diventato famoso come pochi artisti lo furono, lo vediamo = assediato da commissioni = eseguire colla sua fulminea rapidità, conquistata con tanto studio, una quantità di splendidi lavori. Fu in quell' epoca che il sole evocatore dei più santi entusiasmi — brillò con tutto lo sfolgorio della passione sull' animo suo; fu in quell' epoca che conobbe — amò e fece sua la nobile e superiore creatura che è stata — ed è sempre = il suo angelo tutelare, completamento e consiglio soavissimo della sua vita di artista e di cittadino.

Fra tante produzioni accolte con sempre crescente ed entusiastica ammirazione, tre hanno una cifra così spiccata e luminosa di genio, che malgrado la impostami ristrettezza non posso a meno di darne un breve cenno: — sono la « Desolazione » eseguita per i fratelli Ciani, ferventi cittadini rifugiati in Lugano, loro patria adottiva; quella commoventissima « Donna pianta nei suoi estremi momenti » — monumento sepolcrale alla contessa D' Adda in Arcore presso Monza; e la « Madre di Dio » ivi pure collocata.

Una figura di elettissime forme — severamente seduta — col capo appoggiato alle mani e le braccia pontellate alle ginocchia — lo sguardo fisso e concentrato e sul volto tale uno stampo di « un dolore antico, cocente, senza speranza « = ecco « l' Addolorata »

tanto stupendamente tratteggiata dal poeta Maffei, animo eletto e gentilissimo, fratello più che amico al grande artista.

« Scomposto il crine, la gonna cadente,
Scanno il ginocchio all' inarcate braccia,
E queste appoggio alla protesa faccia,
Le ciglie fisse e in un pensiero intente.
Disperato pensier che prepotente
Tiranno dello spirto ogni altro scaccia,
E vi domina solo e tutto allaccia
Le potenze del core e della mente.
Chi sei tu? Qual dolor sublime, immenso
Così dentro t' impietra — o derelitta —
Che più non hai nè lagrime nè senso?
Del tuo cordoglio anch' io l' alma ho trafitta,
Che nel mirarti, alla mia terra io penso
Misera, al par di te bella ed afflitta. »
1850

La in un ampio letto — sotto un cortinaggio severo — una donna = col pallido viso soffuso dalla calma espressione di una morte santa — e gia irrorato dai riflessi lugubremente fosferescenti dello ignoto, cristianamente stringendo nelle scarne mani un Crocefisso = s' affisa colla fede di un animo angelico in un nuovo mondo ideale — luminoso — divino . . . . = e la contessa D'Adda Isimbardi che muore! Davanti a questo marmo sentiamo il sangue precipitarsi a ritroso sul cuore e scuoterlo fortissimamente: = il nostro pensiero evoca i momenti strazianti che gittarono su noi il nero manto del lutto di figli derelitti; oppure febbrilmente addolorato e scosso corre alla madre — all' amica che si ha o si vorrebbe compagna di nostra vita, con una forza d' affetto ed una commozione così profonda

che strappa le lagrime: Quanta potenza di sentimento in quella creazione!

E quanto perfetto ideale nel tipo e nella espressione di quella « Madre di Dio » = ove pensiero ed esecuzione gareggiano e divinamente si equilibrano. E questi due capolavori avevan pure guadagnato a Vela oltre all' ammirazione la fraterna amicizia della illustre ed aristocratica famiglia che li commetteva.

Lo scalpellino di Ligornetto — lo notiamo quì per incidenza — fu l' amico delle più grandi personalità che occuparono il teatro delle vicende italiane = da Carlo Cattaneo a Nicolò Tommaseo — dal Duca Litta ad Alessandro Manzoni — dal generale Garibaldi al Conte Camillo Benso di Cavour. È la legge ascendente del Genio — vera aristocrazia intellettuale — che supera ogni altra più che eguagliarla.

Ma nuovi ed aspri dolori dovevano ancora contristare il cuore del nostro sommo artista. L' Aquila bicipite, che signoreggiava ancora sulla terra lombarda, era troppo rapace e gelosa degli orizzonti che chiamava suoi — per tollerare che le aquile dell' intelligenza vi spaziassero a lungo. Invitato nel principio del 1852 a far parte come Membro Onorario dell' Accademia di Belle Arti della città — allora istituto governativo e quindi odiato — (lui — l' artista patriotta, — l' autore del simbolo della rivoluzione — il fiero soldato della indipendenza nazionale — la personificazione del motto « Frangar non flectar) « ed avendo recisamente rifiutato, = fu espulso da Milano = la città prediletta del suo cuore ed ove mettono capo le sue più care memorie, la città che lo conobbe oscuro scalpellino e lo salutò con tanto entusiasmo artista grandissimo e maestro.

Col cuore affranto ma non domo, e sempre vagheggiando nell' animo il santo ideale dei destini italiani, si ridusse in Ligornetto — al fianco dei vecchi e cadenti suoi genitori = ed ove l'irradiazione del loro intenso affetto, la parola confortante degli amici, lo sdegno dei buoni al vilissimo sfregio e l' ammirazione della sua libera patria — giustamente orgogliosa della sua gloria — ne lenivano il cordoglio. Fu in quell' epoca che egli eseguiva, per gli amici liberali e la Famiglia, la statua del carabiniere Francesco Carloni (zio a chi scrive queste linee) comandante l' eroico manipolo di ticinesi nella Campagna del 1848, e morto — gloriosamente trafitto dal piombo austriaco — a Somma Campagna, combattendo volontario per la libertà ed indipendenza d'Italia. Quel marmo lodatissimo era la risposta alla tracotanza iniqua ed oppressiva del croato; era l'apoteosi del martire, ed il culto di un' idea vindice e santa. E per una di quelle vicende anormali che alle volte distruggono in un tratto i frutti di un lungo periodo di progresso; il Ticino — diventato ora officialmente clericale — lascia insultare a quel marmo (già in gran parte mutilato da mano infame e nefanda) rinnegando così quel glorioso periodo di storia patria che ha scritto con « penna d'oro » i patimenti sofferti dal Ticino (blocco) per la energica simpatia alla causa italiana, e la fraterna ospitalità offerta agli emigrati. Si disse « che i popoli possono tentare qualche volta il suicidio — consumarlo giammai » — facciamo voti adunque che il Ticino sorga nuovamente a civile virtù ed illuminato esercizio di libertà popolare.

Per Lugano Vela scolpì pure la statua del leggendario Elvetico eroe = Guglielmo Tell = in atto di prorompere nell' immenso grido di vittoria, allorchè il tiranno della patria cadde fulminato dal suo strale.

Dominato dalla passione dell' arte, scosso dal suo genio che agognava nuove e grandiose estrinsecazioni, e da tante calde amicizie che gli indicavano a nuova sua sede Torino — la città ove maturavano i destini d' Italia, — Vela — pur amando intensamente il paese suo — vagheggiava un campo d' azione più vasto e nuovi allori che cingessero la sua giovine fronte. Mi è caro citare un brano di lettera che l' illustre suo amico Pietro Rotondi — artista e patriotta ardentissimo — gli scriveva: = » Credo fermamente che la tua dimora in Torino recherebbe assai utile per l' influenza educatrice dell' Arte, e tu operando a questo effetto serviresti mirabilmente il paese anche per questa via . . . Capitale di quel poco d' Italia che comincia a vivere della nuova vita, offre interesse ad un buon italiano, e campo ad operare per la grande idea. Le vecchie forme ed i vecchi vizi spariscono da se, noi dunque adoperiamoci a fecondare il terreno delle nuove istituzioni. Non è solo nel campo militare che si combattono i nemici della libertà. »

Torino li 4 Ottobre.

Ed infatti verso la fine del 1852 lo troviamo in Torino — « col santo marchio dell' esule in fronte » — Professore nell' Accademia Albertina. Il popolo torinese e la numerosissima legione degli emigrati non tardarono a correre con entusiasmo al suo studio; = il suo scalpello aveva sempre una scintilla di genio e di patriottismo elettrizzante.

E molti emigrati si dovranno ricordare di Vela colla riconoscenza dovuta ai benefattori. « Io » = mi diceva egli un giorno con voce commossa = » io facevo pagare qualche cosa di più i miei lavori, e distribuendo quel danaro facevo concorrere indirettamente i ricchi committenti ad aiutare tanti poveri emigrati. « In principio

teneva nota di questi soccorsi; ma quando la somma raggiunse ed oltrepassó la dozzina di migliaia di lire — un bel giorno gittò lo scartafaccio sul fuoco « Potevo morire repentinamente » mi diceva « e non avendo mai confidato a nessuno il mio piano, non volevo che i miei eredi avessero a mettere in imbarazzo tanti poveri amici. » Quale ottimo cuore!

Fu un lungo periodo di creazioni la sua residenza in Torino, — fu un nuovo ciclo luminoso della gloriosa sua carriera = e speriamo non ultimo. Fra i numerosissimi e stupendi lavori ivi eseguiti nei primi tempi, notiamo la « Rassegnazione » per la Contessa Loschi di Vicenza; il matematico « Piola » per l' Accademia di Brera ed il Poeta « Tommaso Grossi » (del quale Giulio Carcano che ne fece il discorso scrivea all' artista = « . . . ciò che meglio mi animò fu il pensiero di unire un mio scritto a quella stupenda opera tua ») per i Pubblici Giardini in Milano (pur sempre calda d' ammirazione per il grande artista d' adozione); il teologo « Rosmini » per la basilica di Stresa sul Lago Maggiore; una « Minerva » nell' atto di distribuire corone d' alloro, per l' Università di Lisbona in origine indi restata nell' Accademia Albertina, opera che fece stupenda mostra di se davanti alla IV. Esposizione Nazionale di Belle Arti in Torino; « Camillo Cavour » per l'atrio della Borsa di Genova; e quel meraviglioso monumento a Donizetti, vera poesia evidente — sonora — commovente della pietra.

Il grande maestro è effigiato in un bassorilievo: — una stupenda figura ideale d' elettissime forme = l' Armonia — in attitudine di fierissimo dolore, la testa china sul petto — il braccio sinistro abbandonato e sostenendo colla destra una cetra, piange sul monumento

la morte del Cigno dell' antichissima città degli Orobii, = unitamente alle sette note musicali — stupendamente effigiate in sette alati genietti. Un' ala distesa che sfiora la tastiera di un piano simbolizza la poetica — poderosa e versatile fantasia del musico, e la prodigiosa rapidità delle sue composizioni.

E continuando la sommaria rassegna dei tanti pregievolissimi lavori, notiamo « La Speranza » monumento sepolcrale alla Famiglia Prever di Torino; il Cesare Balbo per i pubblici giardini di Torino, saggiamente eseguito in atto meditabondo — quale si conveniva all' illustre autore delle « Meditazioni Storiche; le « due Regine » Maria Adelaide e Maria Teresa, condotte con meravigliosa verità = una in atto chiuso e freddo — pregando col fervor della età avanzata, l'altra innalzando — con posa leggiadra e piena di vita — il sentimento a Dio, come fanno gli animi giovani che attenendosi allo spirito più che alla lettera della preghiera ne fanno una conversazione ideale, = state eseguite per pubblica sottoscrizione e collocate nella Chiesa della Consolata; e quella stupenda « Primavera » per la Famiglia Bottaccini di Trieste (diverse volte richiesta da altri ed eseguita), leggiadrissima fanciulla che si sveglia tra i fiori e ne emerge come Venere dal mare. « Tutto in lei è speranza e promessa: ella é in quell'età in cui la fanciulla si muta in donna nella prima stagione della vita. Sembra svegliarsi e sorride. » Ed a proposito di una riproduzione inviata alla Esposizione italiana in Firenze nel 1861, l' illustre Andrea Maffei scriveva la seguente letterina al grande artista:

Firenze, 2 Novembre 1861.

Caro Vincenzo,

Io sperava vederti in Firenze, e valeva ben la pena di visitarla in questo momento lieto e glorioso. Sperava in Dio di vedere ed abbracciare la tua persona, perché il tuo spirito ci venne nella tua bellissima primavera; il fiore secondo me di tutte le opere di scalpello che adornano questa magnifica esposizione. Ora quel saluto e quel bacio che avrei dato a te, lo diedi a quella tua figlia coi pochi versi che ti accludo, ed Ella mi rispose assai gentilmente con altrettanti versi che mise in bocca al valoroso poeta e carissimo amico mio Emilio Frullani. Possano essi ricordarti il tuo vecchio amico. »

« Torna, torna al tuo sonno, o verginella,
Sovra il letto di rose ove sorgesti,
Oimè — la veglia non sarà già quella
Che, dormendo tra fiori, a te pingesti!
Spare, come baleno, ogni più bella
Vision quando gli occhi al ver son desti.
Oh delle tue palpebre a lui fa velo.
Premi ancor quelle rose, e sogna il cielo! »

Risposta:

« Poichè alfine sull' Alpe il lagrimato
Sole spuntó, che vita nuova informa,
E si riveste omai l'italo fato
Dell'antico splendor, vuoi tu ch' io dorma?
Nei dì della vergogna a me fu grato
Gli occhi aver chiusi alla vandalic'orma;
Ogni anima all' amore oggi si desta,
Che primavera di riscatto é questa! »

I milanesi (o piuttosto gli emigrati e principalmente i lombardi residenti in Torino) a titolo di riconoscenza all' Esercito Sardo e forse per incitamento,

commettevauo al Vela l' esecuzione di quell' « Alfiere » che brandendo la spada colla destra e stringendo il vessillo coll'altra mano, in attitudine fiera — marziale — imponente nel mentre la fucilata gli scroscia d'intorno, coll'occhio fisso e terribile, — si può chiamare il compendio del coraggio e dell' onore nazionale. Un bassorilievo in bronzo — fissato sul piedestallo — rappresenta il giovine Re Galantuomo a cavallo alla testa dell' esercito. La combinazione degli eventi, la scintilla del suo genio ed il suo gran cuore di patriota fecero sì che tante opere del Vela fossero note dominanti della grande causa italiana e pietre miliarie dello sviluppo. Questo capolavoro patriotico veniva inaugurato nella gran piazza davanti al Palazzo Madama nel periodo di tempo che Vittorio Emanuele II. proclamava dal balcone del Palazzo Reale la guerra nazionale contro l' Austriaco.

Correva il 1858, e foriera di quella fratellanza che doveva più tardi battezzarsi col sangue a Magenta e Solferino, una sottoscrizione pubblica in Francia ed Italia volle innalzare un monumento al Gran Patriota Manin; e Vela fu scelto per condurlo ad esecuzione. Pratica assai lodevole quella delle pubbliche sottoscrizioni; imperciocchè tende di nuovo (come benissimo s' esprime Rotondi in una lettera a Vela) . . . « a far commettere dal popolo le opere artistiche, ed emancipare così l'Arte dai protettori che ne vorrebbero fare una sgualdrina. »

L' illustre professore Planat de la Faye gli scriveva allora da Parigi: =

Paris 8 Août 1858.

Monsieur

« Tous les amis de l' illustre et vertueux Manin, et ils sont nombreux á Paris, ont appris avec une veritable joje que Vous aviez accepté la noble tache de

reproduire la figure de ce grand homme. Manin avait une grande admiration pour vos ouvres, Monsieur, et durant la grande exposition de 1855 il conduisait tous les amis a la salle ou elles etaient exposées. C'est surtout votre « Spartacus » qu' il admirait, et que j' ai admiré avec lui. »

« L' esclave brisant ses chaines est un sujet sympathique à tous les amis de la liberté. »

Ma a dir il vero lo « Spartaco » esposto in Parigi per iniziativa dell' Accademia di Brera nel 1855 aveva offeso un po' i nervi dei Galli . . . imperiali; poco memori dei principii e del valore che spensero il medio evo. Ma nella falange liberale e nella schiera degli artisti senza false prevenzioni l' effetto fu immenso; e Maffei gli scriveva: « quando ci rivedremo ti parlerò delle cose vedute a Parigi ed altrove: sappi intanto che fra la tua statua e le altre esposte v' è un abisso di mezzo. »

Avendo citato il nome illustre e venerando di Planat de la Faye, non posso vincere la tentazione di esporre un frammento d' un' altra sua lettera a Vela, ove tanto efficacemente dipinge Manin e la gran causa italiana allora in pieno periodo di crisi.

. . . . « Alors qu' un fureur presqu' aveugle dechainait en Piemont tous les partis contre le grand patriote Italien. Les temps sont bien changès depuis lors; tout le mond reconnait qu' il avait raison, et que les vrais Italiens n' avait rien de mieux à faire que d' adopter sa divise et son programme. Malheureusement Manin n' a pas vecu assez longtemps pour jouir de son triomphe. Vous avez raison, Monsieur, de me regarder comme un des partitans les plus dèvouès et les plus ardents de la cause italienne. J' ai fait un assez long sejour dans votre beau pays, pour connaitre et apprécier

les éminentes qualitès du coeur et de l' intelligence qui distinguent votre nation, et qui, selon moi, lui assignent le premier rang parmi les peuples Européens. Malgrè trois siècle d' oppression, la Nation Italienne a conservé intacts son génie et son caractére. Les barbares du dedans et du dehors n' ont pu éteindre le flambeau de la civilisation qui est resté entre ses mains, et qui n'attend qu' une revolution pour éclairer l' Europe aujourd' hui plongée dans les ténèbres. Telle sont mes opinions sur l' Italie. Malheureusement je ne puis servir efficacement cette sainte cause, étant trés vieux et presqu' aveugle mais je puis encore instruire nos jeunes génération, et leur apprendre a regarder les Italiens non seulement comme des fréres, mais encore comme nos maitres en fait de civilisation. — Le sejour de Manin en France ou il etait respecté de tous les partis, a puissantement contribué a répandre dans la population Francaise les idées que je viens de Vous exprimer, et a réveiller des sympathies qui semblait sommeiller, mais qui ont toujours existé chez le peuple Francais. On peut dire de Manin qu' il a relevé l' Italie courbée sous le poid de ses miséres. »

Paris 2 7bre 1858.

Nel periodo dal 1859 al 1867 — allorquando i destini italiani gloriosamente maturati ed in gran parte raggiunti furono scossi da una sventurata campagna — un' altra quantità di splendide opere uscirono ancora dal suo studio: fra le quali « Vittorio Emanuele » — per il Palazzo Civico di Torino — che snudata la spada si slancia a combattere; « Carlo Alberto » ravvolto nel manto sullo scalone del Palazzo Reale; il temerario fucilato del Pizzo — infelice « Gioachino Murat » — nel suo pomposo uniforme — col frustino alla mano —

la posa altiera e lo sguardo spavaldo che aveva sul campo di battaglia, per commissione della famiglia Pepoli e collocato nel Camposanto della Certosa di Bologna; Dante e Giotto, in atto di profonda meditazione il primo e di ispirazione il secondo per la Piazza della Valle in Padova; la « Orante » mesta e formosa giovane — inginocchiata — con una crocettina nelle mani — pregante col fervore della fede e della passione, — così tratteggiata da Andrea Maffei. —

« Io piangea sconsolata al caro letto
Della buona mia madre, e quella pia
Che dal Signor chiamata al ciel salìa
Quest' aurea croce mi posò sul petto!
Poi baciandomi disse: (e il lungo affetto
Di nove lustri in un sol bacio unìa)
Da questo segno redentor ti sia,
Figlia, il core inesperto ognor protetto.
E l' ora, o madre, dei perigli é questa!
Più non regge il mio cor debole, infermo
A quel volto, a quegli occhi, a quella voce.
Salvami tu che il puoi della funesta
Virtù che mi soggioga, e fammi schermo,
Custode Angelo mio della tua Croce. »

Un capolavoro di sentimento — una mestissima bambina che col grembo pieno di fiori primaverili fissa il cielo collo sguardo triste e languido dei predestinati, inspirava pure al biondo poeta del cuore — all' efficacissimo ed elegante volgarizzatore dei capi d' opera della letteratura straniera — i seguenti flebilissimi versi: —

« La breve umana via
Tu m' hai sparsa di fiori, o madre mia.
Ad uno ad un dal suolo
Io li raccolsi, e presi al cielo il volo.

Un serto ne composi,
E presso al trono del Siguor lo posi.
Li bagna un sacro umore,
E ne avviva ogni stelo ed ogni fiore.
Le tue lagrime belle,
Madre, che Dio converta in tante stelle!
Che se quaggiù di spine
Il mio ratto sparir ti cinse il crine,
Consolati o diletta!
Questo serto di soli in ciel t' aspetta. »

Riva di Trento 14 Marzo 1867.

Nella Esposizione Francese del 1863 occupava il posto d' onore, ed era un oggetto della pubblica ammirazione, un gruppo marmoreo rappresentante « l' Italia riconoscente alla Francia » — dono delle Signore Milanesi alla Imperatrice di Francia, e lavoro di Vela. Nulla di più puro e di più soave di quelle due formosissime donne che si abbracciano, e principalmente di quell' Italia che = colle spalle ed il bel seno scoperto a dinotare la patria unità non ancora raggiunta = con un tenero — lungo — soavissimo sguardo fissa riconoscente la Francia amica. Quell' opera = per scottanti questioni politiche = fu oggetto in Italia di vive polemiche e delle più opposte apprezziazioni; una seconda edizione delle quali minaccia Milano. È deciso che tali quistioni non cesseranno dall' insorgere ad ogni identica occasione fino a tanto che sbollite le attuali passioni partigiane, certi fatti e certe personalità non sieno entrate nel dominio assoluto e severo della storia — così imparziale . . . quando è imparziale.

A darne un' idea riporterò due sonetti che corsero allora per le stampe, potendosi essi ritenere le due note

salienti degli opposti campi:

« Sommo scultor, che col divin scalpello
Tal ne' tuoi marmi infondi e vita e moto
Che fin la Senna col non facil voto,
Fra i plausi t' acclamò Fidia novello,
Al par che giusto il tuo pensier fu bello
Scolpendc Italia che col ciglio immoto
La Francia affisa, ed offre il cuor devoto
A chi di libertá le fu puntello.
Ma la promessa che suonò sì cara:
« Dall'Alpe al mar » fu vana... or mesta in volto
A non fidar che in se l' Italia impara.
Benchè d' un nuovo allor t' orni la chioma
Getta un vel su quel marmo, e non sia tolto
Finchè la Francia non ci renda Roma ».

OTTAVIO TASCA.

Al quale la musa rivale rispondeva:

« Quando a quei marmi il tuo divin scalpello,
Ispirato scultor, diè vita e moto,
Che sciolgono si ben d' Italia il voto
« Al par che giusto il tuo pensier fu bello »
. . . .
Chè ingrato solo è il vil; ma Italia immoto
E libero ha il voler, sebben devoto
A chi di libertà le fe' puntello.
Nè la promessa che suonò sì cara:
« Dall'Alpi al Mar » fu vana. Or lieta in volto
A confidare in se l' Italia impara.
Or segui d'altri allor a ornar tua chioma,
Fa pompa di quei marmi e non sia tolto,
Che Ella acquisti da sè Venezia e Roma ».

CHIARLONI.

Colpita dal genio del grande artista, la Imperatrice dei Francesi desiderò avere di Vela opera più colossale, e gli diede la commissione del « Colombo » = gruppo destinato a fondersi in bronzo e ad essere innalzato sulla piazza principale di Vera Cruz in America. In quel gruppo = » la figura elevata e paga della sua grande scoperta che si presenta in una bella selvaggia (il vero tipo delle aborigeni) quasi la lotta fra la timidezza e la curiosità delle cose nuove che le si offrono, tutto palesa l' artista filosofo, vale a dire l' uomo arrivato all' ultimo grado nell' Arte. » Sono parole di un grande intelletto = Andrea Maffei.

Ma l' Autore dello « Spartaco » l' angelo della libertà — che rugge battaglie e suscita il fuoco nell'animo, volle pur dare al mondo un nuovo e colossale capolavoro che fosse il simbolo dello spegnersi di un folgore di guerra in una grande sventura, gittando in tanto compassionevole tramonto « un bagliore raggiante nei lunghi crepuscoli dei secoli ».

La folla cosmopolita ed innumerevole che si accalcava nell' immenso Palazzo dell' Esposizione Universale del 1867 a Parigi, traeva commossa — palpitante — stupefatta davanti ad una delle più grandi opere del genio della scultura: = era il « Napoleone moribondo » di Vincenzo Vela.

L' ode meravigliosa del Manzoni e quel canto fiero — grandioso — giudicatore di Byron = tutto era compendiato in quel marmo.

« Tutto finí . . . . ieri ancora eri re e facevi guerra ai re . . . . . ora sei una cosa che non ha nome, tale è il tuo abbassamento . . . . Eppur tu vivi! . . . . .

« Il trionfo della vanità, l' estasi delle battaglie, la voce della vittoria, che fè tremar la terra e che era

l' alito della tua vita: la spada, lo scettro, e un dominio imposto irresistibilmente dovunque la fama aveva un grido . . . tutto finì! — Genio tenebroso, quanto atroce debb' essere questo supplizio della tua memoria.

Byron — Ode a Napoleone Bonaparte ».

Cediamo la parola ad Ottavio Lacroix: —

« La Statua di « Napoleone morente » o di « Napoleone nei suoi ultimi momenti » ha destato la più grande sensazione fra la folla degli spettatori dell' Esposizione Universale. »

« Se taluni si mettono a discutere questa emozione, la maggior parte vi si assogetta facilmente, e la subisce; ed in questo pericirco che si rinnovella continuamente e fa corona all' opera del Sig. Vela, non si odono da mattina a sera che voci di lodi. Nessun altro spettacolo d' altra parte poteva svegliare e tener vivo tanto interessamento, come lo spettacolo di Napoleone in balla dei suoi nemici » . . . » di Napoleone che dopo aver mostrato un eroe al mondo gli lascia la memoria di un martire. « Egli » in quelle ore estreme autorizza tutte le congietture tutti i commentari della penna, dello scalpello e del pennello, trasfigurato come é di già davanti alle età abbagliate, e fuori ormai d' ogni malevolenza, se non d' ogni critica. L' apoteosi è cominciata, completa per quanto può esserlo appo i contemporanei ».

« L' Imperatore, avviluppato in una veste da camera a grandi fiorami, il collo coperto per metà dalle pieghe ricamate della camicia di battista, ma il petto quasi nudo è assiso, ed una coperta discende sulle ginocchia e sui piedi del grande uomo. »

« Sfinito, dimagrato, colle gote infossate ed incavate, colla testa monumentale appoggiata appena ai cuscini, è più pallido ancora (tale almeno è l' effetto dell' insieme) del bianco marmo in cui è sculto. »

« I suoi occhi chiari ed infossati colle palpebre illanguidite pei patimenti fisici e morali, hanno l'aspetto di un sole che tramonta. Poco attenti alle cose esteriori, sembrano interrogare e scrutare un misterioso orizzonte. »

« L'espressione della bocca, i cui angoli sono affievoliti e languidi, è quella della fatica più che dello scoraggiamento. Quelle labbra abituate a dar ordini, non hanno perduto punto la loro primiera fierezza, ma nel momento in cui stanno per chiudersi per sempre, non lasciano più scorgere che la rassegnazione e la calma. »

« L' uomo curvato sotto il destino, si è spogliato d' ogni rammarico come di ogni rancore, e, presso a vedere Dio, perdona. »

« Una delle mani dell' Imperatore è poggiata sul bracciuolo della poltrona; l' altra si apre sopra una carta geografica mondiale dispiegata a metà. È la mano del conquistatore, di Colui che aveva sognato di essere, da mezzodì a settentrione, il padrone ed il vincitore e di rifare colla spada francese l' antico e memorabile impero di Carlomagno. »

« Questo progetto, quest' ambizione non l' hanno ancora abbandonato, a quel che pare. Ei vi si attiene come alla sua vocazione suprema e provvidenziale. »

« Tu m' hai avvezzato ai miracoli » = gli scriveva Maffei = » e credeva che nessuna opera del tuo scalpello potesse farmi stupire: ma il « Napoleone morente » mi empì di nuova meraviglia. »

« Nel rappresentare Napoleone infermo hai abbattuto un pregiudizio dell' Arte, ripetuto da tutti o quasi tutti gli estetici, che cioè lo scalpello, massime nel ritrarre un grand' uomo, debba darcelo nella pienezza della sua mente, la quale non può abitare in un corpo già infiacchito e malato. E fino ad un certo punto il precetto

potrebbe essere vero. Ma il tuo Napoleone, in un corpo già prostrato dai mali manifesta non pur lucentissimo l' ingegno, ma la fiamma del genio che ne irraggia tutti i nobili e grandiosi lineamenti del volto, e tutta la stupenda posa della persona. »

L' universale ammirazione conferì il gran premio a Vela = alla scoltura italiana = in quella gigantesca Mostra Universale che raccoglieva le opere dei migliori artisti del mondo. Da Parigi (Sonzogno = Esposizione Universale del 1867) si scriveva allora: =

« I visitatori del Palazzo dell' Esposizione si raccolgono intorno ai capolavori di Vincenzo Vela, ammirando questo scultore che passa colla facilità e la felicità del genio dal realismo all' allegoria, dagli spasimi della morte ai primi aliti di vita, dagli eroi e dai guerrieri alle fanciulle ed ai fiori. »

Indirizzi di plauso, di simpatia, di ammirazione, di entusiasmo piovvero d' ogni parte intorno a Vela; mi è caro citare il seguente firmato da 89 artisti — fra i quali brillano nomi cospicui come quello dell' illustre Duprè.

« All' Autore dello Spartaco gli artisti di Firenze inviano un saluto e glielo inviano perchè seppe dar con l' arte viva alla Francia il « Napoleone primo » e con esso un centro potente alla scultura Italiana alla grande Esposizione di Parigi. »

30 Marzo 1867.

Ma nel volgersi di questo periodo gravi e dolorosi avvenimenti erano maturati per Vela, sui quali non è ancor giunto il momento di pronunciare la parola dalla quale deve emanare la luce.

Punto nel magnanimo suo cuore per il trascurato vantaggio della sua scuola e dei suoi scolari da lui

considerati quali suoi figli, sazio di onori — di gloria — di plauso universale, — la memoria della vita patriarcale — serena — tranquilla — felicissima del suo paese lo assalse, e fu sventura per l' Arte. Non valsero le preghiere degli amici — degli scolari — dei ferventi ammiratori; egli decise ritornare alle ridenti pendici che lo videro bambino, alla terra sotto la quale dormivano l' eterno sonno i suoi cari.

La vita dei grandi artisti presenta molti esempi di decisioni così brusche e radicali, rifiutando d' un tratto gli alti posti conquistati per ricominciare nuovamente una carriera più uniforme alle supreme loro aspirazioni. Sono decisioni generose — magnanime — grandi, che la volgarità non capisce — ed è naturale: — chi può scrutare il cervello fosforescente dell' uomo di genio?

Così vediamo Michelangelo, il genio più sfolgoreggiante — potente ed universale che la storia dell' Arte vanti su tutte le epoche e tutti i popoli, punto dalla guerra sleale a lui mossa dal gruppo di artisti invidiosi ed affaristi capitanato da Bramante — il grande Bramante che lasció alquanto a desiderare dal lato della rettitudine, fuggire più che partire da Roma, e rifiutare sdegnosamente e per lungo tempo le proposte e le preghiere dell' ultimo papa guerriero, che faceva pesare egualmente nella bilancia degli eventi la bibbia e la spada.

I grandi artisti in identiche circostanze hanno una linea di condotta che manifesta una legge costante; legge espressa da Michelangelo col suo motto storico famoso = « Chi combatte con dei dappochi non vince nulla. » il genio che sdegna lottare col raggiro e la cabala, è l' idea magnanima che sprezza rilevare e combattere l' azione vilissima e tenebrosa degli animi meschini.

Nondimeno prima di partire da Torino, Vela eseguì ancora per la Contessa Giulini Della Porta un « Ecce Homo » con tanta commovente e divina espressione di dolore e rassegnazione — e tale un sentimento — un' ideale concetto — da strappare a tutti un nuovo grido di ammirazione, quasi inaspettato dopo tanti capolavori.

Poi abbracciati e baciati gli amici e gli allievi, salutato da questi con un indirizzo della più calda ammirazione e quasi figliale riconoscenza, si ridusse al nativo Ligornetto, nella villa che giá abbiamo visitata al principio di questo scritto.

Si sarebbe tentati di credere che Vela avesse chiusa la luminosa sua carriera, = sarebbe un errore: certo è però che in un gran centro intellettuale, collo svolgersi della nazionale epopea, nessuno può sapere cosa avrebbe nuovamente creato.

L' illustre suo amico Pietro Rotondi gli scriveva: =

« . , . . Fin dal primo volare ho indovinato quale aquila saresti stato: e lodo la fortuna che ti ha dato ad un tempo che aveva bisogno di un intelletto e di una mano come la tua; che se anche vi hanno uomini ed azioni che ti fanno molestia, sopporta e ti basti mutar luogo per non esserne più noiato e disgustato, ma non riposare ancora. Gli uomini forti devono essere pazienti; e l' ingegno è la maggiore delle forze: il tuo paese chiede ancora da te che continui ad onorarlo. »

E Vela faceva tesoro di tali parole d'oro, per l' elevatezza dei pensieri ivi svolti e per naturale bisogno di attività e di creazione.

Nella sua Villa di Ligornetto, in mezzo ai modelli dei suoi capolavori disposti nella grandiosa pinacoteca, eseguì ancora stupende opere, = quali la statua del

« Conte Turconi » per l'ospitale Cantonale di Mendrisio; il monumento Kramer rappresentaute la « Scienza dolente » e quello dei fratelli Ciani effigiante la « Libertà » entrambi posti nel Cimitero Monumentale di Milano; il monumento alla Contessa Giulini Belgioso « La preghiera dei morti » in Verate di Brianza, = commoventissima e siderea creatura — appoggiata ad una bara — col capo chino = e ravvolta in un pallio — snocciolante il rosario dei morti: = informata ad un sentimento di raccoglimento e mestitzia così profondo, che stringe il cuore. Strana impressione: = allorchè io la evoco nella mente, essa non si disgiunge mai da una tomba fresca e cospersa di gigli e di rose in un Cimitero ombroso e solitario — nell' ora mestissima del giorno che muore, ed ove arriva all' orecchio il tocco lamentoso — lento — grave — di campana lontana che suona un' agonia . . . . .

Un bel giorno — or volgono pochi anni — Vela fu scosso in Ligornetto da un progetto colossale. Si trattava di eseguire il Monumento Sepolcrale in Ginevra al duca di Brunswich, povero principe spodestato, che un bel giorno i suoi sudditi — fra una tazza di birra ed un pasticcio di « choucroute » fecero scappare con tutti i torsi di cavolo e le patate del Ducato; e che per provare una volta di più le sue idee aristocratiche ed il diritto divino, lasciò tutto il suo immenso patrimonio (proprietà impugnata del resto) alla repubblicana città di Ginevra. Quanto fossero seriamente mandate ad effetto le sue ulteriori volontà, ne può dire qualche cosa il mio illustre amico Professore Paolo Gorini, = Scienziato noto all' universo e pur saputo trovare per la preparazione del cadavere col suo meraviglioso quanto misterioso sistema solo allorquando le braccia già si distaccavano dal tronco putrefatto.

Il cervellottico principe defunto volle avere una tomba colossale ad imitazione di quella degli Scaligeri in Verona; ed il nostro Vela — in un campo così ingrato per un grande artista quale è quello di dover imitare un opera di assoluto carattere di antica epoca, produsse una composizione meravigliosa per armonia — grandiosità e concetto, = e che pur richiamando il carattere delle tombe degli scacciati Signori di Scalemberg (ringhiosa, battagliera ed un tantino malvagia progenie di Can-grandi, Can-signori e Mastini) era la creazione di un uomo di genio.

Il monumento tutto in marmi e granito, a base ottagonale, sorgeva — maestoso e piramidale — nello stile architettonico del secolo XIV in Italia.

Circondato alla base da una larga scalea ottagonale e decorata da giganteschi leoni accovacciati sui plinti di ogni angolo; massiccio fino ad un terzo della sua altezza totale, generando così vaste superfici parietali per grandiosi bassorilievi ed iscrizioni; con maestose colonne isolate agli angoli, sugli architravi delle quali (ricorrenti e collegati con una fascia generale di coronamento decorata a stemmi di Famiglia — brevi iscrizioni — date e simboli) posavano maestosi gli antenati del Duca defunto (alcuni dei quali uomini di alto valore e senno profondo) in atteggiamenti caratteristici — nobili — grandiosi = il basamento generale era cosa di meraviglioso effetto.

Da questo piano si innalzavano otto pilastri sui quali giravano gli archi acuti ed un colossale voltone a stella, generando così un tempietto = specie di cripta = ove era disposto il mormoreo ed istoriato sarcofago; il tutto tradotto e fissato con una profonda erudizione ed una sapienza architettonica di primo ordine.

Questa parte del Monumento, seconda per stratificazione ma principale per carattere, era coronata da una maschia cornice generale sulla quale si svolgevano i frontoni cuspidali traforati e decorati assai acconciamente, ed i pinacoli corrispondenti ai sottostanti pilastri, = sui quali dei genietti in bronzo — in pose variate e tutte bellissime — sostenenti ghirlande e festoni pure in bronzo, facevano e per il colore diverso e per la linea — imponente e caratteristica corona al Monumento.

La copertura marmorea = ovvero sia coronamento generale = finiva in un piedestallo rettangolare, arduo problema codesto per il passaggio di forme disparate, assai felicemente risolto — dal quale dominava la gigantesca statua in bronzo del Duca di Brunswich.

E nelle proporzioni volute dal Monumento = vale a dire colossali = il Vela aveva già condotto in gesso quattro spiccatissime statue di antenati, due delle quali di singolarissimo e mirabile effetto; e la grande statua equestre. Non solo a me pare, ma a detta di tanti illustri ed intendenti d' Arte italiani ed esteri che visitarono lo studio e la pinacoteca del Vela in Ligornetto — ove il bozzetto e tutte queste opere sono visibili a gloriosa rivendicazione del grande maestro, tale colossale statua equestre è un vero capo d' opera. Non consentendo la Storia che desse al Duca un carattere da eroe o da grande uomo, egli seppe vestirlo di una espressione così mesta ed interessante — che strappa l' ammirazione. Il cavallo = un vigoroso destriero che morde il freno e batte il terreno coll' ugna ferrata (non tollerando il severo sentimento della composizione che egli avesse a caracollare sul sepolcro) dalla testa vigorosa — spirante fuoco dalle nari = è opera di magnifico effetto.

Le cose erano a questo punto, e Ligornetto risuo-

nava festoso del lavoro di tanti artigiani ed operai che già si assoldavano per la grandiosa esecuzione, e tanti artisti ed amatori di Belle Arti già vi accorrevano da ammirare l' avanzamento dell' opera, allorchè per certe circostanze che soffocano talvolta lo sviluppo delle grandi opere = e che trovano in parte riscontro nella Storia colle vicende del sepolcro di Giulio II: del grande Michelangelo = tutto fu sospeso; ed il villaggio ritornò nella primitiva e patriarcale sua quiete.

Di fronte a certe pretese, a certi attriti inqualificabili, il grande artista — conscio del suo immenso merito e gelosissimo della sua altissima dignità — declinò sdegnosamente l' incarico. Fù una sventura per l' Arte, ma fù pure l' azione retta ed energica di un grande uomo. La Storia dell' Arte ne terrá conto.

Con questo Monumento il Vela avrebbe nuovamente fatto meravigliare il mondo. Il concetto grandiosissimo, lo stile magistrale — severo — imponente dell' opera che ne accentuava un prodigioso sviluppo; la castigata nobiltá delle forme, lo sprezzo grandioso delle minute particolaritá, la profonda impronta di un vero elettissimo e la esecuzione sovrana del suo scalpello, ne fanno una larga ed indubbia fede.

Ed ora riepilogo la mia esposizione.

Le distinzioni — le onorificenze — le decorazioni sono fioccate su Vela senza modificare in lui l' uomo democratico — ne alterarne la personale modestia e la eccellenza del carattere: = noi lo vediamo cavaliere di diversi ordini, Commendatore d' Italia e del Messico (Massimiliano), Ufficiale della Legion d' Onore, Socio effettivo — corrispondente onorario di cinquanta Accademie ed Istituti — cittadino onorario di cospicue città; vediamo gli indirizzi e le attestazioni di ammira-

zione firmati da nomi illustrissimi nelle Arti — nelle Scienze — nelle Lettere pervenirgli numerosissimi ad ogni nuovo lavoro; vediamo i suoi allievi tenersi altamente onorati d' essere stati indirizzati all' Arte sotto i suoi auspici; — vediamo la attuale generazione artistica salutarlo con riconoscenza; — ed egli sempre repubblicanamente modesto vive la vita patriarcale della cara sua famigliuola, indirizzando all' Arte il suo unico ed amatissimo figlio — il giovine Spartaco pittore; — esercitando illuminato e convinto i suoi doveri di libero cittadino e di membro della minoranza liberale nel Gran Consiglio Ticinese (unico avanzo benemerito ed onorevole d' un generoso partito soffocato da una reazione fanatica — brutale — oscurantista) sempre conservando fervido al pari degli anni giovanili il Culto per l' Arte, sempre studiando — sempre lavorando — sempre pronto ad incoraggiare — indirizzare — aiutare un giovine artista; solo brontolando nel vantaggio dell' Arte contro gli eterni rifriggitori dei medesimi concetti — artisti bottegai e banchieri, accendendosi di santo entusiasmo ad ogni nuova opera ragguardevole che vede la luce nel campo della scoltura; e non rifiutando nessun limite alla iniziativa della già provetta schiera dei giovani artisti, attendere fiducioso sempre nuove estrinsecazioni del genio della scoltura italiana.

Ecco il grande innovatore e caposcuola, il grande maestro che ha fatto subire tanto caratteristico svolgimento e perfezionamento all' Arte sua; ecco l' Autore del Correggio.





« . . . . benchè lontano colla persona ti sono sempre vicino coll' animo, giacchè non so s' io più ti ami o ti ammiri. »

Milano li 18 Novembre 1859.

« . . . . tu sei molto diverso dagli altri artisti non solo per genio, ma anche per cuore, cercando sempre nelle opere altrui la bellezza e non i difetti. »

Firenze 21 Giugno 1863,

Andrea Maffei

Lettere a V. Vela.

V.

E nondimeno = anche dopo scorse queste linee e constatati e meditati i fatti e le considerazioni quì esposte, ed ammirate le suo opere = chi non ha conosciuto personalmente Vincenzo Vela non può vantare un' idea esatta del suo cuore e del suo genio.

Ed avvicinandolo una nuova personalità — tutta sentimento — tutta cuore — tutto affetto — tutta ammirazione — si rivela; complemento e consiglio del grande artista: = la donna colla quale tutto ha diviso, = le fervide speranze ed i sogni tumultuosi della gioventù, le amarezze della lotta, la magnanima gioia del trionfo; la donna nella quale ha sempre trovato la parola vivificante della fede nelle ore dello sconforto, e sul cui

angelico viso vedeva brillare il sorriso luminoso d' una immensa gioia ad ogni nuova vittoria e trionfo: = alta affermazione di missione della campagna dell' uomo.

Siamo davanti al maestro: = osservatelo bene.

Una testa d' una espressione imponente, dai lineamenti vigorosi e caratteristici, incorniciata da una folta barba bionda e da lunghi capelli inanellati e brizzolati gittati all' indietro non spoglia di eleganza, una fronte vasta — magistrale — grandiosa, sotto la quale brilla uno sguardo ora espressivissimo e penetrante — ora calmo e quasi chiuso — ma sempre dolce, la bocca disegnata finamente e la carnagione quasi femminile: = ecco Vela.

Il grande maestro non appare tale a primo colpo d' occhio, in seguito vi affascina. La sua fisonomia si trasforma in armonia al discorso che tiene, e sottolinea il pensiero = espresso sempre efficacemente e senza artificio di sorta nel materno linguaggio = con una verità che sa del meraviglioso. Facilissimo alla passione — alla commozione — alla gioia — allo sdegno impetuoso, — la sua fisionomia diventa allora bella — affascinante — terribile.

Ho assistito ad una scena che ricorderó sempre.

Era l' epoca del processo di Stabio, e Vela raccontava la catastrofe ove gli avevano assassinato al fianco i suoi fratelli politici. Il grande uomo, = l' autore che ruggì con Spartaco di ira suprema e con Napoleone chinò il capo sotto un cumulo di memorie strazianti, = aveva le guancie pallide e frementi rigate dalla lagrime. Era una testa di una espressione superba — stupenda — grandiosissima. Il suo occhio ceruleo — chiaro mandava bagliori, la sua bocca sottile aveva crispazioni vivacissime, la sua immensa fronte — coi capegli

gittati all' indietro — era imponente come il frontone del Tempio di Giove Ultore. Ed io = non facile a subire il fascino di umana cosa, io scettico per tre quarti, io che combatto e perdo la battaglia della vita, che giovine ancora già sentii spezzarsi ad una ad una le corde del mio cuore — ed ora vedo impallidire e sfumare la fiamma del mio ingegno, = senza aver nulla prodotto che valga seriamente ad affermarmi, capii allora come si possa essere un grande artista, e che forza immensa di volontà e di energia, quale squisitezza di sentimenti, quali passioni profonde e sempre vive che scuotono turbinose il cuore — la mente — l' organismo, quanta osservazione — superioritá incisiva — profonda, quanta attività materiale intellettuale e psichica concorrano a formarlo.

Avviciniamoci di più. Egli ci accoglie col sorriso sul labbro, col viso festoso (se è un buon momento = intendiamoci) con una stretta di mano piena d' effusione; = par giá d' essere amici da lungo tempo. Vogliamo volgere la sua parola dolcissima all' Arte? = Tentiamolo con calma, con tatto, con circospezione; egli è nemicissimo dal posare, dal sentenziare, dall' atteggiarsi ad oracolo; e lascerebbe subito cadere il discorso qualora la più schietta naturalezza fosse per un solo istante tradita.

Ma che la parola « Arte » sia pronunciata come per caso, ed allora Voi vedrete il vasto suo fronte illuminarsi, il suo occhio sfavillare, la sua fisionomia assumere una espressione affascinante. Ed allora con che espansione egli vi comunica i suoi entusiasmi, il suo culto, il suo ideale; con che parola calda di passione egli vi parlerà dell' Arte e degli Artisti, con che fede egli inneggierà all' avvenire, con quanta nobile schiettezza

egli vi racconterà la sua vocazione giovanile — la povertà — le sofferenze — il duro lavoro — le lotte — e la vittoria. E voi pendete allora dal suo labbro e non vi stancate mai d' ammirarlo, e la sua parola vi va diritta al cuore — e vi commuove profondamente.

Prestigio dei grandi uomini!

Chiedetegli allora che vi esponga i suoi principii in Arte; e sentirete con quanta chiarezza di idee, con quanta semplicità di parole, con quanta succosa brevità gli esprime.

« La difficoltà della forma deve sparire per il vero artista; egli deve averne la perfetta padronanza. Disegnare i contorni di una figura da tutti i punti di vista (imperciocchè saper disegnare è anche saper modellare) studiarne i dettagli dal vero ed al vero, disegnare — studiare — meditare l' insieme delle più pregevoli opere d' Arte antiche e moderne, = e poi = ma solo allora = lanciarsi alla creazione: se no la enorme difficoltà di chi non è padrone della forma per tradurre il suo ideale uccide l' artista. »

« La padronanza della forma è la forza principale dell' artista. Per l' insieme armonioso e superiore la mente e la mano devono essere sviluppate di pari passo: concetto ed esecuzione devono essere i requisiti spiccati di un' opera d' Arte. »

« L' Artista deve spaziare colla mente nel gran campo della storia, e cogli avvenimenti rendersi conto degli usi — costumi e tendenze — dei vizii — delle virtù e del grado di civiltà di ogni epoca e di ogni popolo; deve studiare profondamente l' epoca sua, meditare sulle umane disparate tendenze — passioni ed ideale, informare l' animo suo a tutto ciò che è bello — che è grande — che è vero; ed a fianco del veggente

giudizio della mente ascoltare l' eco del cuore, sorgente d' ogni sentimento robusto — squisito e superiore. È così che l' Arte riassume le generalità e diventa evidente — efficace — superiore e vera; e così che l' artista fonde nell' opera sua e compenetra concetto — sentimento — elezione di forme tipiche e sapiente esecuzione. »

Nessunto più di Vela ha meditato sui capolavori dell' Arte di ogni epoca. Davanti ad un concetto, ad un sentimento, ad una espressione, ad un carattere tipico superiormente tradotto colla forma — col colore o colla linea, Vela tenne sempre per base il sistema di decifrare le impressioni che ne provava, scoprendo così la ragione dell' emozione, il preciso movente dell' ammirazione e dell' entusiasmo; istituendo così un profondo parallelo dei diversi mezzi usati dai grandi artisti in rapporto alla natura per raggiungere quella perfezione e potenza di effetto apparentemente semplice e facile ma vera essenza e culmine dell' Arte, che emerge nelle opere loro.

Prestiamo l' orecchio al suo discorso di prolusione all' Accademia di Torino.

« L' idealismo non è giustificabile che nel concetto, in quanto alla forma esso è una chimera; imperocchè l' uomo non può immaginarsi forme che non siano nella natura, ne presumere di migliorar l' opera del Creatore.

« Quando avremo studiato nei Greci la sceltezza della forma potremo imparare dai nostri trecentisti e quattrocentisti la squisitezza del sentimento; nel secolo sedicesimo il sommo Michelangelo ci mosterà la forza — la terribilità dell' espressione, e nel seicento troveremo d' imparare per la composizione larga ed immaginosa della scena. »

« Formiamoci un criterio tutto nostro, per operare originalmente e non farci copiatori di una maniera qualunque. »

« Giovani scultori! la fortuna vi offre nell'Arte un campo non ancora esplorato bastantemente; il campo del sentimento, dell' espressione, del vero. »

« Voi siete sulla via della gloria, perchè già incamminati in quella della libertà. »

L' animo elevato ed indipendente ha sempre la sua nota. E come conclusionale: =

« . . . . Vi persuada il concetto che tutte le vie derivate dal vero son buone, e quelle venute dalle teorie e dalle regole possono soventi essere fallaci. »

Semplicità grandiosa e gnomologica di parole nelle quali rifulge la verità — tutta la verità dell' Arte della scoltura. La sua parola — guidata dal medesimo pensiero — è come la sua mano: disegna magistralmente e scolpisce tutto quanto vuol dire.

E quando — pendenti dal suo labbro — si sente il fremito che le sue parole suscitano in cuore — salire — dominare il cervello — e sciogliersi in entusiasmo, = allora, coll' occhio fisso e commosso ammirando il grande artista che sorridente e modestissimo ci sta davanti, si ripete istintivamente con Olimpia Cassina-Denti:

« Enfant de l' immortalité! »

Giunto a questo punto io depongo a malincuore la penna, e con rincrescimento mi stacco dall' argomento. La mia pallida parola ha certo appena abbozzato il grande modello; ma d' altronde stimo inutile il dire l' ultima parola su Vela. Il grande uomo è entrato in un nuovo periodo di attività e di potenza di creazione; sotto la volta del suo gran cranio nuovi ideali balenano

— nuovi capolavori pigliano consistenza. Me lo diceva il suo occhio luminoso alla Esposizione di Torino, me lo dice la febbre di attività che lo investe nuovamente, ed il suo pensiero — assorto — concentrato — staccato dalla vita volgare. Infervorato in questa speranza depongo la penna, e rinuncio a concludere ed a dar miglior forma a questo abbozzo! Vincenzo Vela — io aspetto un nuovo capolavoro.

Arch. Augusto Guidini.

Milano, li 25 Settembre 1880.



LUIGI ASIOLI

VITA E LAVORI





Parte Quarta

—

a Giuseppe Asioli e da Enrichetta Rosaspina nacque in Correggio nel 16 Dicembre 1817. Luigi Asioli. (1)

Padre e Madre appartenevano a famiglie di celebri Artisti, ed artista ei pure divenne. Asioli Giuseppe, valentissimo incisore, distinto cultore di musica e suonator di cembalo, era fratello del famoso Professore Bonifazio, Censore e primo Maestro di Composizione del Conservatorio Musicale di Milano negli ultimi tempi del primo

(1) *Gran parte delle notizie di fatto contenute nella presente Biografia e nella Necrologia inserta nel n. 200 del Giornale* = L' Italia Centrale = *anno 1877 fù gentilmente somministrata dal Dottor Ferdinando Asioli, fratello di Luigi, ed attuale Professore di Lettere e di Storia nell' Istituto di Belle Arti di Modena.*

Regno d'Italia, Autore della prima Grammatica Musicale che fosse accolta dall'uso e dal plauso universale, scrittor d' opere e specie poi di Musica Sacra, che anche ora é duopo ammirare. Giovanni Asioli fratello di Giuseppe fu rinomatissimo suonatore d' organo, e Luigi, fratello anch' esso di Giuseppe, grandemente si distinse come Suonatore di Piano, e Maestro di Musica in Londra, ove ancor giovane il dì 17 Novembre 1816 finiva i suoi giorni.

Enrichetta Rosaspina, donna di alti sensi e di ingegno svegliatissimo, era figlia di Francesco Rosaspina da Bologna, celebrato Incisore e Disegnatore.

Fin da' primi anni il nostro Luigi mostró singolare attitudine e naturale inclinazione al Disegno; ei non ebbe a soffrire contrasti ed a superare ostacoli, chè anzi, appena avvertita la cosa, l' Avo materno, vedendo il profitto che se ne potea ritrarre, la volle con se in Bologna per avviarlo ei medesimo ai primi passi dell' arte.

Forse, se fin da principio avesse dovuto incontrare e vincere alcuna difficoltà, maggior lena avrebbe avuto, allorchè adulto ebbe, noi pensiamo, a tentar difficili prove, tratto da ardente ed appassionato amore al vero.

Dal 1828 al 1837 fu scolaro dell' Accademia di Belle Arti di Modena.

Giovanissimo ancora addestrò la mano a ricopiare dal vero e, può dirsi, piena fù allora Correggio dei ritratti a matita a semplice contorno, che vi conducea negli ozi autunnali. Di essi, restano molti pregevolissimi per somiglianza, per facilità, brio, ıntelligenza di segno.

Richiamato a Bologna dal Rosaspina, emerse tra gli scolari di quell' Accademia ed otteneva premi maggiori col quadro rappresentante *Cesare Ottaviano, Marì*

Antonio e *Lepido*, i feroci triumviri, che spartironsi il mondo nella isola di Lavino, e con un disegno di composizione ritraente *Marcello*, a cui sono recati gli strumenti di Archimede, lavori che figurano nelle Sale dall' Istituto Bolognese. — Togliamo questi particolari dalla citata necrologia dell' Asioli.

Dipinse pure in Bologna un bel *ritratto del Cini*, ed il quadro offerente *la figlia di Erodiade* col teschio di San Giovanni Battista.

Nel Ritratto del Professor Cini, la perfetta somiglianza e la singolare spigliatezza di pennello, ond' è foggiata la bella e vigorosa testa di quel vecchio, fecero grandissimo onore all'Asioli esordiente. Quel ritratto fu eseguito di primo getto e in un sol giorno, e nonostante è tenuto anche oggi in tanto pregio, che la Direzione dell'Accademia Bolognese, fattane ricerca in questi ultimi anni dai proprietarii, ne volle fregiata la sala destinata alle opere de' suoi più distinti allievi.

L' Asioli, studente in Bologna, condusse molte copie de' capolavori di quella insigne Pinacoteca, tra le quali è da annoverare quella desunta dalla gloria di un quadro di Guido Reni, rappresentante *la Vergine col Bambino*, che ora trovasi nella Chiesa della Madonna della Rosa suburbana a Correggio.

Nel 1839 od in quel torno andò a Firenze al fine di perfezionarsi alla scuola del celebre Bezzuoli; fu condiscepolo del Pollastrini che gli fu sempre carissimo amico. Ivi dipinse un' *Episodio del Diluvio Universale* ed un vastissimo quadro, rappresentante *il Balilla o la cacciata dei tedeschi da Genova,* che egli condusse, riformandola in parte, sopra una composizione di altro giovane pittore che non potè compiere il suo lavoro, per morte.

In questo dipinto ordinatogli dal Cav. Puccini di Pistoia, l' Asioli, malgrado le mende dell' etá giovanile, mostrò grande facilità di segno e di pennello, confermando le promesse che avea dato di se.

In Firenze ispiravasi sui cimelii dell' arte mondiale raccolti in quelle Gallerie ed ivi pur accendeva di nuovo fuoco quell'amore del vero che sempre avea nutrito e che in altre città d' Italia era allora appena sentito o poco meno che sconosciuto. La scuola fiorentina produsse illustri artisti. Anche oggidì, quando si tolgano i portentosi lavori del Morelli, che riproduce il vero colla potente ingenuità del Rembrand, animandolo colle filosofiche concezioni del pensiero moderno, primeggiano fra i grandi quadri storici la Cacciata del Duca d'Atene dell' Ussi, quelli del Pollastrini, del Bellucci e d'alri, cui devesi aggiungere l'Ezzelino del Malatesta, che dal Boito è accennato secondo fra le opere Monumentali della pittura odierna italiana. Così quella scuola non si fosse tanto arrovellata ed affievolita in troppo sottili e minute ricerche intorno al colore!

In Firenze, che gli fu dilettissima, praticó ad intervalli sino al 1846 nel qual anno condusse *il proprio Ritratto,* ammirabile per verità, per buona e potente tavolozza.

Nel frattempo compiva in Correggio lavori non pochi per numero, per importanza e per merito. Tra i primissimi quadri di composizione fatti in Correggio è a porsi una grande Ancona, rappresentante *l' Ascensione di Nostro Signore,* condotta per la Chiesa Parrocchiale di Villa Fosdondo. In quel quadro cercò di ispirarsi sopra un passo della Messiade di Klopstok. La figura del Redentore grandeggia in aria, con sotto a piedi la distesa della terra in piccolissime dimensioni.

Dipinse molti ritratti, tra i quali sono da rammentarsi *quello di suo padre,* quello del sacerdote *Don Emilio Guzzoni,* quello a figura intera della Signorina *Marietta Ricchetti Foglia*, quello di un *fanciullo dormiente*. Altri quadri di questo tempo sono: la figura di un *Estense Marchese di Ferrara*, oggi a Vienna; un *San Francesco di Paola* e *lo Stendardo* della Confraternita *di San Sebastiano* di Correggio; la grande ancona rappresentante la *Beata Alacoque*, a cui offresi in visione il Nazareno, onde fregiasi la Chiesa di Santa Chiara di Carpi, suo massimo quadro per dimensioni, per singolare espressione nella protagonista, ben composto, disegnato e dipinto, ed altri lavori quasi tutti comparsi e lodatissimi nelle mostre artistiche dell' Accademia modenese.

Più grande onore gli procurò *il grandioso affresco* rappresentate *l' apoteosi di San Quirino* nella Chiesa maggiore di Correggio, opera in cui il giovane pittore mostravasi provetto nella più difficile fra le branche dell' arte sua.

Stabilitosi a Modena, l' illustre Adeodato Malatesta lo prese in grande amore, lo desiderò insegnante dell' Accademia. Infatti nel 1° Gennaio 1848 eravi nominato maestro e nel 1° Giugno Professore di Disegno.

Buon patriota (trascriviamo le parole dell' Autore della citata Necrologia) per la parte che prese in Correggio ed in Modena agli eventi del 1848, ebbe a patire nel 1849 il corruccio ducale. — Ad istruirsi maggiormente trattennesi alcun tempo in Venezia, ove fè studii su que' grandi coloritori; fu a Genova ed a Milano e tornò spesso alla sua diletta Toscana.

In questo tempo condusse per la Chiesa Parrocchiale di Villa Fazzano suburbana a Correggio un *Sant' Antonio Abate* benedicente alcuni animali, forse il più bel quadro

uscito dalla sua tavolozza. Non potevasi invero eleggere tipo più bello di celestiale mitezza, per rappresentare il Santo, che pur le bestie nella sua carità comprendea; difficile immaginare composizione più armonica; difficile rinvenire una scena dipinta con maggiore sentimento della natura e della vita particolare degli animali.

Dipinti lodatissimi dell' Asioli sono ancora *un Ganimede* rapito dall' aquila, che ammirasi a Modena nella casa Castelfranco e due mezze figure rappresentanti *la Samaritana ed un Templario.*

Crediamo di dover ascrivere a questo tempo istesso i Ritratti de' *due Marchesi Rangoni;* studi dal vero, figuranti *un Turco ed un Fariseo;* una mezza figura *di San Paolo; un pifferaio; un gruppo di militari; scene di animali ecc.*

Nel 1859 andò soldato a Brescello. Sullo scorcio di questo medesimo anno condusse in Moglie la Clorinda Romei di Reggio, donna di mente e di cuore gentile e dotata di singolare virtù, che lo proseguì mai sempre di tenero affetto, lenendo più tardi con ogni maniera di amorose cure gli ultimi anni della travagliata esistenza di lui. Nel 1860 fu nominato Professore di Pittura in Modena. Da quest' anno al 1867 condusse medaglie commemorative, bozzetti, ritratti, fra cui primeggiano quelli *del Castelfranco, del Tagliazucchi, del Guidelli;* iniziò e recò innanzi i dipinti di *un San Giovanni* che predica nel deserto, di *un San Girolamo,* di *una Sant' Anna* che non potè finire. Lasciò pure pregevoli bozzetti di quadri storici che intendeva di condurre in grande: quello *della battaglia sul Taro* fra i collegati italiani ed i francesi di Carlo VIII., e l' altro *de' Pavesi che insorgono contro i Tedeschi,* recanti in Germania le spoglie mortali dell' Imperatore Ottone III.

Se fu coloritore facile e brillante, versato com' era nell' anatomia pittorica, fu pure disegnatore di singolar gusto e di squisita correzione: i suoi studii di anatomia dal vero sono tuttavia pregiato modello agli scolari dall' istituto modenese.

Tra i suoi lavori merita specialissima menzione, e campeggia per eleganza e grandiosità di segno e per nobiltà di espressione ideale, *il Cartone,* disegnato in figure maggiori del vero, rappresentante *il Padre Eterno col Redentore morto in grembo,* che intendea dipingere a fresco nell' altare del Sacramento della Chiesa di San Quirino di Correggio.

Fù di carattere indipendente e sincero, d' intelligenza naturalmente vigorosa, ebbe cara la lettura e fra tutte quella della Cantica dell' Alighieri; fu di animo espansivo e pronto ai dolci sentimenti dell' amicizia.

Fù anche insegnante rarissimo per dottrina, per zelo; avviò scolari molti che furono e sono ornamento dell' Accademia modenese. Fra gli altri acquistarono bella rinomanza Lugli Alberto, Forti Fermo, Muratori Raimondo, Bigoni Venceslao. Anche il modenese Muzzioli Giovanni che ora va tra i migliori della odierna pittura italiana, studiò sotto di lui.

Non curò gli onori; fu però Professore onorario dell' Accademia di Perugia e socio di quella di Urbino, e fu richiesto del suo ritratto dalla R. Galleria di Firenze, distinzione concessa solo ai valentissimi.

Di poco facile contentatura, massime negli ultimi anni, per l' ideale elevato propostosi nell' arte, lasciò meno di quanto avrebbe potuto attendersi dalla sua singolare facilità di segno e di pennello. Come da Firenze portava più intenso amore del vero, così gli studii in quella città compiuti lo eccitavano ad una

febbrile ricerca di questo, massime nel colore. In una ardente natura, quale quella dell' Asioli, con una coscienza oltre ogni dire scrupolosa, la indagine fatta con brama irrequieta spingevasi di leggieri quasi sino al parossismo; quindi, se non lo sconforto, certo il disgusto e lo scontento. Questa pure, pensiamo, che fosse principalissima cagione de' subitanei pentimenti, cui di frequente cedea. O forse quella instabilità di pensiero era l' effetto de' primi germi della terribile malattia che innanzi tempo lo spense.

L' impareggiabile artista cui si erigeva degnissimo monumento, il sommo artista che lo eseguiva, l' egregio che potentemente lo promovea si presentavano associati al nostro pensiere, e perció sin da principio unimmo i nomi di Allegri, di Vela, di Asioli. Ora presso a concludere, ci si affacciano alla mente più intimi rapporti. Tutti tre alunni, almeno nelle origini e ne' primi sperimenti, delle Scuola Lombarda, tutti tre devoti al vero ed al nuovo.

L' Allegri principalissima sua maestra e duce ha la natura, sottopone al naturale il soprannaturale, o, se vogliasi, innalza quello a questo, con forme bellissime certo, pure schiettamente umane e diremmo quasi comuni; chè anche oggidì possiamo trovare tipi de' suoi Gesù, delle sue Madonne, de' suoi Angeli. Idealizzava, è vero, le sue creazioni con una inimitabile forma soggettiva, così nella linea graziosamente sinuosa, come nella convenzionale condotta di un magico chiaroscuro. Ma i suoi modelli non gli erano offerti da scuole od accademie; interrogava un maestro che dovunque può trovarsi, e che sempre amoroso risponde alle inchieste che rettamente gli si fanno; interrogava il vero e lo ritraea come l' aveva contemplato ed appreso.

Nel Vela l' amore del vero perfettamente imitato e del nuovo non iscompagnato dalla correzione del segno e gli splendidi successi ottenuti nelle novità da lui promosse, non hanno d' uopo di ulteriori dimostrazioni o commenti.

E ben forte dovette essere nell' Asioli, se lo traeva ad essere troppo esigente e quasi ingiusto verso se stesso.

Come poi le discorse cose ci offrivano al pensiero gli accennati rapporti, così ci portavano a considerazioni più ampie ed a conclusioni più generali.

A noi pare dialetticamente retta e giusta quella scuola che è tenace della perfetta imitazione del vero colla correzione del segno, quella scuola che non isprezzando disdegnosamente l' antico, il classico, l' ideale, non se ne fa un idolo esclusivo e tirannico, ma realmente e potentemente coltiva la verità, studiando la natura.

Certo che questa potrà darti anche il brutto e l'orrido, se il capriccio, il puntiglio o la corruzione ti spingono a negligere la regola per curar la eccezione; ma avrai sempre il bello ed il sublime se in buona fede, con animo sincero, e con retti intendimenti tu vorrai ricernarla.

La scuola che, argomentando dal titolo assunto, si spinge ad oltranza nella ricerca della verità, e che ora entrava in lizza apertamente, forse con foga disordinata di troppo audace e poco scrupoloso novatore; lungi dall' apparirci un ritrovato degli ultimi tempi ci sembra il risultato di un poderoso movimento già da secoli iniziato; chè ogni umano evento deve cercare le sue origini molto di lontano, non potendo vicino a se trovare fuorchè le occasioni.

Se ció è, come a noi appare, avremmo altro gravissimo argomento per non perdere mai di vista il passato, quello cioè di potere all' uopo richiamare la genesi ed il processo di quel movimento, per valutarne giustamente i risultati e gli effetti, ed ove fosse mestieri allargarli oppure emendarli.

Rifuggendo il nostro cuore dal rimembrare la fine dell'amico, ci abbandonavamo a disgressione forse troppo lunga. La causa addotta, speriamo, ci otterrá scusa.

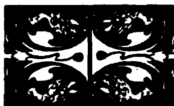
Nel I867 era colpito da grave malore, che nel 1875 cangiavasi in una meningite cerebrale. Per tutto il 1876 trascinavasi alla sua diletta scuola del nudo, oggetto d' immensa pietà, di riverenza agli alunni. Da indi in poi si venne ecclissando il suo pensiero, gli fallirono le forze, finchè nel 15 Agosto 1877 era tratto al sepolcro.

Profondamente commossi, quì poniamo termine, aggiungendo solo l' intero testo del Legato che ordinava a favore del Comune di Correggio per la erezione del Monumento ad Antonio Allegrî con suo Testamento segreto in data 19 Giugno 1868 consegnato al Notaro di Correggio Dottor Andrea Scaravelli, ed aperto a Rogito dello stesso Notaro nel 19 Agosto 1877.

« Desiderando che finalmente sorga nel suo luogo « natale un ricordo al Grande Artista Pittore Antonio « Allegri, lego al Comune di Correggio una Cartella di « Consolidato Italiano del valore nominale di L. 10000 « diecimila da consegnarsi entro mesi sei 6. dalla mia « morte, al fine che possa iniziarsi il fondo occorrente « per erigere un monumento degno di tant' uomo, sotto « però le seguenti condizioni: 1.° che l' opera sia affi- « data ad uno de' più distinti Scultori Italiani, come « Vela, Duprè. 2.° che si componga di statua alta non « meno di Braccia 5 e mezzo con basamento in relazione

« alla stessa. 3.° che sia collocato nella Piazzetta nuova
« di fronte a San Quirino. 4.° che sia compiuta e col-
« locata entro anni 5 cinque dalla mia morte. Man-
« candosi anche ad una sola delle dette condizioni, il
« Legato dovrá cessare, ed il capitale e frutto devolverà
« all' erede. »

Questo Legato, e non crediamo di andare errati, basterà solo a rendere eternamente caro e rispettabile il nome di Luigi Asioli!



INDICE



		ERRORI	CORREZIONI
pag.	24	rilevano	*rivelano*
»	25	remeritava	*rimeritava*
»	26	affidati	*affidate*
»	27	Canc	*Canco*
»	29	Padova	*Patria*
»	29	Cadde	*Cade*
»	29	Fabri	*Frari*
»	29	ai Precettori	*a Precettori*
»	30	di essi	*diessi*
»	33	soggiorvava	*soggiornava*
»	36	bignignamente	*benignamente*
»	37	ai suoi	*de' suoi*
»	37	aquirente	*acquirente*
»	46	Stannovi	*Hannovi*
»	59	e l' opera	*è l' opera*
»	61	Ma gloria	*Ma la gloria*
»	61	dal Savatore	*dal Salvatore*
»	62	costatemente	*costantemente*
»	62	a Giovanni Battista	*a San Giovanni Battista*
»	64	reccolta	*raccolta*
»	66	carrezzante	*carezzante*
»	70	dal altro	*dall' altro*
»	75	1521	*1522*
»	75	1507	*1587*
»	82	Veroni	*Peroni*
»	82	tornato	*tornata*
»	82	dissidi	*dissidii*
»	94	vercato	*varcato*
»	98	Chorigius	*Choregius*
»	104	impossible	*impossibile*
»	110	guadii	*gaudii*
»	133	tostè	*testè*
»	139	Carboni	*Carloni*
»	192	illustri ed intendenti	*illustri artisti ed iutendenti*

		ERRORI	CORREZIONI
pag.	135	meurmure	*murmure*
»	135	emport	*emporte*
»	148	sucotere	*scuotere*
»	155	scallette	*scalette*
»	168	dello	*delle*
»	169	sappiamo	*sappiam*
»	170	pontellate	*puntellate*
»	185	congietture	*congetture*
»	190	Belgioso	*Belgiojoso*
»	191	mormoreo	*marmoreo*
»	192	dal	*del*
»	206	la	*lo*
»	208	Ranbrand	*Rembrandt*





